





ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME XI — ANNO 1911

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1911.

INDICE DEL VOLUME XI

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA



NUOVA SERIE

VOLUME XI — ANNO 1911

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1911.

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE PARMENSI

1° Novembre 1911.

Presidente

Mariotti dott. comm. Giovanni, Sen. del Regno, *Presidente.*
Benassi dott. prof. Umberto, *Segretario.*
Passerini dott. cav. Giorgio, *Tesoriere.*
Cappelli dott. prof. cav. Adriano }
Tommasini avv. prof. Gustavo } *Consiglieri di Direzione.*
Micheli dott. Giuseppe, Dep. al Parlamento, *Consigliere di Amministrazione.*

Sede di Parma

MEMBRI EMERITI

Costa dott. prof. cav. Emilio.
Mariotti dott. comm. Giovanni, *predetto.*
Pigorini prof. comm. Luigi.
Poggi comm. Vittorio.
Tommasini avv. prof. Gustavo, *predetto.*

MEMBRI ATTIVI

Alvisi cav. Edoardo.
Benassi dott. prof. Umberto, *predetto.*
Boselli nob. comm. Antonio Italo.
Boselli conte dott. prof. Antonio Maria.
Brandileone dott. prof. cav. Francesco.
Capasso dott. prof. cav. Gaetano.
Cappelli dott. prof. cav. Adriano, *predetto.*

CAPUTO dott. prof. cav. Michele.
DEL PRATO dott. prof. Alberto.
MICHELI dott. Giuseppe, *predetto.*
PASSERINI dott. cav. Giorgio, *predetto.*
SANVITALE conte dott. Luigi.

Sottosezione di Piacenza

TONONI arcip. dott. Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

CERRI Leopoldo.
GUIDOTTI prof. cav. Camillo.
PIACENZA arcip. mons. Pietro.
TONONI arcip. dott. Gaetano, *predetto.*

Sottosezione di Pontremoli

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

CIMATI comm. gran cordone Camillo, Sottosegretario di Stato.
DOSI march. Andrea.
RESTORI dott. prof. cav. Antonio.
SFORZA cav. uff. conte Giovanni.

SOCI CORRISPONDENTI
(secondo l'ordine cronologico della nomina)

Da Ponte avv. cav. Pietro. — Brescia.
De Paoli avv. comm. Enrico. — Roma.
Seletti avv. cav. Emilio. — Milano.
Faelli Emilio, dep. al Parlamento. — Roma.
Pflugk-Harttung dott. Giulio. — Tubinga.
Ricci dott. comm. Corrado. — Roma.
Saccani arcip. Giovanni. — Reggio Emilia.
Pellegrini dott. prof. Flaminio. — Roma.
Professione dott. prof. Alfonso. — Bologna.
D'Ancona prof. comm. senatore Alessandro. — Firenze.
Fea comm. Pietro. — Roma.
Martini avv. comm. Antonio. — Roma.
Schiaparelli dott. prof. Luigi. — Firenze.
Tassoni dott. Celso. — Roma.
Mazzini dott. Ubaldo. — La Spezia.
Neri prof. cav. Achille. — Genova.
Staffetti nob. dott. prof. Luigi. — Genova.
Cerretti nob. sac. cav. Felice. — La Mirandola.
Faccioli prof. ing. cav. Raffaele. — Bologna.
Coggiola dott. Giulio. — Firenze.
Capasso dott. prof. Carlo. — Chieti.
Bonazzi cav. dott. Giuliano. — Roma.
Cairo avv. Giovanni. — Codogno.
Ferrari prof. Giulio. — Roma.
Pigorini Beri Caterina. — Roma.
Malgarini prof.ª Angela. — Parma.
Barilli dott. prof. Arnaldo. — Parma.
Lombardi Glauco. — Colorno.
Ottolenghi Emilio. — Fiorenzuola d'Arda.
Pariset dott. prof. Camillo. — Ancona.
Scotti cav. Luigi. — Piacenza.
Clerici dott. prof. cav. Graziano Paolo. — Avellino.
Lottici Stefano. — Parma.
Salza dott. prof. Abd-el-Kader. — Torino.

Sitti Giuseppe. — Parma.
Della Giovanna dott. prof. cav. Ildebrando. — Roma.
Testi prof. Laudedeo. — Parma.
Guerrini magg. cav. Domenico. — Torino.
Melchiorri dott. prof. Maria. — Ravenna.
Stryienski dott. prof. Casimiro. — Parigi.
Massignan dott. prof. Raffaello. — Savona.
Pettorelli arch. Arturo. — Piacenza.
Munerati sac. dott. Dante. — Roma.
Fermi dott. prof. Stefano. — Piacenza.
Picco prof. Francesco. — Savona.
Malchiodi sac. dott. Gaetano. — Gubbio.
Solmi dott. prof. cav. Arrigo. — Parma.
Segrè dott. prof. Gino. — Parma.
Soncini can. prof. Vigenio — Parma.
Longhena dott. prof. Mario. — Bologna.
Gribaudi dott. prof. Pietro. — Torino.
Penna dott. prof. Andrea — Piacenza.
Montagna prof.ª Leny. — Lecce.
Ercole dott. Franco. — Firenze.
Pariset dott. Ambrogio. — Parma.
Calcaterra prof. Carlo. — Asti.
Corna padre Andrea. — Piacenza.

DEFUNTI

nell'anno accademico 1910-1911.

Róndani nob. prof. Alberto († 11-I-1911).
Podestà mons. Luigi († 10-VI-1911).
Perreau sac. cav. uff. Pietro († 14-X-1911).
Holder-Egger prof. Osvaldo († 31-X-1911).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi

Anno accademico 1910-1911

TORNATA del 20 luglio 1911.

Al membro attivo prof. conte A. M. Boselli è dato incarico di scrivere per la Deputazione la necrologia del membro emerito prof. nobile Alberto Ròndani.

Si fa lo spoglio delle schede di votazione per la rinnovazione triennale degli uffici, col risultato che segue:

MARIOTTI comm. dott. sen. GIOVANNI — confermato Presidente.

BENASSI prof. dott. UMBERTO — confermato Segretario,

TOMMASINI avv. prof. GUSTAVO — confermato Consigliere di Direzione,

CAPPELLI prof. cav. ADRIANO — nominato Consigliere di Direzione,

MICHELI dep. dott. GIUSEPPE — confermato Consigliere di Amministrazione,

PASSERINI dott. cav. GIORGIO — confermato Tesoriere,

TONONI arc. dott. GAETANO — confermato Vice Presidente della Sottosezione di Piacenza.

Sono approvati il bilancio consuntivo per l'anno accademico 1910-1911 e il preventivo pel 1911-1912.

Un lavoro manoscritto presentato dal sig. G. Greco d'Alceo per l'inserzione nell'*Archivio Storico*, che ha per titolo: *Verso la pace di Riswick (Lettere del marchese P. L. Della Rosa al duca Francesco Farnese)*, viene rimesso al Consiglio Direttivo pel consueto esame.

Il prof. conte Boselli dà comunicazioni circa un suo nuovo studio sopra: *Il più antico testo dialettale parmigiano;* se ne delibera l'inserzione nell'*Archivio Storico*.

LETTERE POLITICHE INEDITE

del p. Paolo Segneri

La determinazione dei confini tra il territorio di Borgotaro e quel di Pontremoli diede luogo a secolari controversie, la cui complicatissima istoria è stata diligentemente narrata da G. Micheli in un opuscolo intitolato " I confini tra Borgotaro e Pontremoli ".

L'ultima fase di tale questione, oltre ad essere la più interessante perchè è la decisiva, sembrami degna di speciale considerazione anche perchè insieme coi nomi ora del tutto obliati di ministri, di consiglieri, di periti e d'arbitri, ciascuno dei quali tirava dalla sua parte le fila di sì aggrovigliata matassa, compare quello del principe dei nostri predicatori: quello del p. Paolo Segneri.

L'intervento di questo celebre gesuita nelle laboriose trattative, che precedettero la nomina dell'arbitro che doveva districar definitivamente quel garbuglio, è noto da un bel pezzo. Parecchie delle sue lettere pubblicate dal Giannini ne parlano a chiare note: il rev. A. G. Tononi in un suo pregevole opuscolo sulle " Missioni del padre Paolo Segneri nei Ducati di Piacenza e Parma ". (1) dopo essersi compiaciuto di notare che il Segneri " pei ducati di Parma e Piacenza non s'impegnò solamente collo spargere efficacemente la buona semenza della parola di Dio, col dare esempi di pietà e penitenza.... ma trattò per essi pubblici affari ", racconta che questo religioso fu per qualche tempo intermediario tra le Corti di Parma e di Firenze e, mentre cita parecchi brani di lettere della raccolta del Giannini, si duole di non aver potuto rintracciare le lettere autografe scritte

(1) *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1895.

in quell'occasione dal Segneri al Farnese e ai principali suoi commissari e ministri: lettere autografe che l'annalista piacentino Poggiali asseriva d'aver veduto. E si augura che qualcuno le trovi e le pubblichi. " Volesse Dio, esclama, che " qualcuno trovasse tale corrispondenza e la mettesse alla " luce. Riuscirebbe un libro d'importanza e per le notizie e " per la forma letteraria; gradito agli studiosi della storia " e delle lettere, quanto l'edito dal Giannini. Se il presente " lavoro fosse di stimolo a simile impresa, saremmo doppia- " mente lieti d'averlo compito ".

Il desiderio del Tononi fu solo in parte sodisfatto dal Micheli, che trovò alcune di tali lettere e le pubblicò poi nell'opuscolo citato. Ma il maggior numero di esse, circa una settantina, restava ancora nascosto nel R. Archivio di Parma, e in quello di Firenze, dove io ebbi la buona sorte di rinvenirle.

Ed ora, incoraggiato dalle parole del Tononi, sperando di non far cosa sgradita agli studiosi della storia e delle lettere, ne pubblico quel manipolo che riguarda la controversia de' confini.

CAPITOLO I.

Vorrei esimermi dall'obbligo di riepilogare per sommi capi la contesa, ma son persuaso che ciò nuocerebbe alla chiara intelligenza delle lettere segneriane; perciò mi perdoni il lettore, se dovrò ripetergli alcune cose già dette da altri.

Nel 1226 Federico II imperatore concesse un privilegio al comune di Pontremoli in forza del quale gli venne attribuito una porzione del territorio del versante parmigiano, avente per confini il luogo chiamato Capramorta e il torrente Tarodine. Da questo privilegio ebbe origine la discordia, che forse cominciò subito, quantunque si debba arrivare fino al 1343 prima di trovare un accenno ai malumori dei nostri montanari. Otto anni dopo, nel 1351, Galeazzo Visconti decretò che i Pontremolesi avessero l'uso del bosco Tocherio, compreso

fra il Rio Contrario, il Tarodine e la sommità dei monti, restando la giurisdizione di esso del tutto riserbata ai Borgotaresi. Ma la fase acuta della vertenza comincia solo nel secolo XVI. In questo secolo e nel successivo sono frequentissime le invasioni, i guasti, gl'incendi e le " razzie „ con cui i montanari dei due versanti intendono d'affermare i loro diritti o di sfogare la reciproca antipatia; spesso i termini apposti per segnare il confine vengono strappati; spesso sorgono liti e qualche volta si arriva allo spargimento di sangue. Infiniti sono gli arresti e i processi che da una parte e dall'altra si fanno.

Di quando in quando si mandano lassù dei delegati a determinar meglio i confini o a rimettere al loro posto i termini divelti. Così si ebbe nel 1572 una determinazione del Sormani, e un'altra del Brivio nel 1582, la quale confermava il decreto del Visconti circa il bosco di Tocherio e per giunta stabiliva che " per cinquanta braccia al di qua " delle cime dei monti verso Borgotaro, fosse lecito ai Pon- " tremolesi di pascolare, tagliare, lavorare, ecc. (1). Questa sentenza suscitò le più vivaci proteste dei Borgotaresi, i quali tolsero i termini posti dal Brivio e ottennero che fosse mandato nel 1585 un nuovo delegato, che fu il milanese senatore Appiani. Questi, volendo tagliar il male in mezzo e accontentar un po' tutti, rimise a posto i termini raddoppiandoli e ordinò che i Pontremolesi non potessero avanzare verso Valdena oltre il Rio Contrario. La sua decisione, invece di metter pace, scontentò ambedue le parti e la contesa si inveleni sempre più.

Nel 1600 si venne ad una specie di tregua, ad un nuovo accordo, per cui nè i Pontremolesi avrebbero dovuto " roncare „ entro i confini di Borgotaro, nè i Borghigiani entro quelli di Pontremoli.

Questo saggio provvedimento riuscì a calmare per qualche tempo gli animi degli avversari, i quali, essendo costretti a starsene ciascuno a casa sua, non avevano occasione d'incon-

(1) MICHELI, l. c., p. 5.

trarsi e di sfogare il loro odio secolare. Così cinquantotto anni dopo, il Duca di Parma e il Gran Duca di Toscana, al quale la Spagna aveva venduto Pontremoli e le sue pertinenze, poterono far ricollocare al loro posto i termini dell'Appiani, ormai scomparsi, senza suscitar nessuna protesta.

Ma quando gli Zeraschi (che abitavano al di là del crinale ed erano famosi fabbricatori di botti e di bigonci) per alimentar questa loro industria ebbero distrutti tutti i loro boschi, allora, a dispetto della convenzione del '600, cominciarono a scender nel nostro versante e a portar via la legna dei Valdenesi, giustificando le loro violazioni de' patti con la citazione d'antichi diritti; cosicchè, essendosi fatta la questione più viva ed aspra che mai, i due sovrani confinanti decisero nel 1671 di far discutere la pendenza da alcuni commissari, i quali, riconosciute le ragioni delle due parti, mettessero finalmente in chiaro la verità.

Ma il convegno dei commissari, radunatisi al Fò Crosato, non approdò a nulla, perchè i dottori pontremolesi pretendevano che prima di visitare i luoghi controversi si discutesse e si decidesse intorno alla validità pel privilegio di Federico II, e i Parmigiani volevano che si stabilissero i limiti del territorio disputato. Essendo state respinte ambedue queste proposte pregiudiziali, l'adunanza si sciolse senza che si fosse nulla concluso.

I commissari dei due Stati finitimi, in seguito alle insistenze del Gran Duca, ebbero un altro convegno due anni dopo; ma neppur questa volta poteron mettersi d'accordo. E lo stesso risultato negativo ottenne una terza radunanza fatta nel 1682. " Così restando le cose interrotte, e viste le diffi-
" coltà di poter trovare una soluzione fra i rappresentanti
" di una e dell'altra parte, balzava fuori come unica possi-
" bile soluzione l'idea d'un arbitrato.

" Padre Paolo Segneri che già sino dal 1668 era stato
" a predicare nella Valle del Taro la Divina parola ed avea
" osservato quale fonte di continue perturbazioni ed inimi-
" cizie fosse tale contesa, giovandosi della non lieve influenza
" che esercitava nelle corti di Firenze e di Parma, fu tra

" i primi a proporre l'idea dell'arbitrato ed adoperò tutte " le sue forze perchè potesse venire concordemente abbrac- " ciato. Il primo accenno partì da Cosimo II, il quale, in " data del 3 Novembre 1682, dopo aver constatato l'insuc- " cesso dei precedenti convegni " (1) propose al Duca di rimettere la questione al giudizio d'un terzo, che fosse uno dei dottori dell'Università di Pavia o di Padova o di Bologna.

Ma Ranuccio II risponde il 16 novembre che, pur apprezzando la proposta fiorentina e accettandola in massima, vuole che, prima di nominar l'arbitro, si determini esattamente quale sia il territorio da sottoporsi al giudizio dell'arbitro stesso " tenendo per fermo " scrive il Duca, " ch'Ella non vorrà che cadino sotto la cognizione arbitra- " mentale, quei siti che sono d'indubitata giurisdizione o sua " o mia " (2). E aggiunge che, se i Pontremolesi vantano un privilegio di Federico II, egli ne ha uno su Gròndola, che dev'esser tenuto nello stesso conto dell'altro.

Intanto il Duca faceva far ricerche ne' suoi archivi e chiedeva pareri a quelli che meglio conoscevano i siti e la storia della vertenza: onde Maffeo Bonzi, Commissario di Borgotaro, che più tardi si mostrerà abilissimo sostenitore delle ragioni ducali, gli scrive una lunga lettera nella quale si mostra sfavorevole alla proposta dell'arbitrato, giacchè, alla fin fine, il luogo controverso era in mano de' Borgotaresi, e a voler discutere la legittimità di questo possesso c'era più da perdere che da guadagnare.

L'otto dicembre il Gran Duca replica che non conviene discutere quale debba essere il territorio su cui si pronunzierà il lodo: le controversie sono moltissime: l'arbitro le vedrà tutte e il lavoro di selezione fra esse sarà fatto da lui " e non dall'A. V. e da me che siamo interessati ".

Il Duca, persuaso dal Bonzi, dal Nicelli e da altri che andavan ripetendogli che una causa sui confini era pericolosa, pensò di tirar per le lunghe la pratica più che fosse possibile,

(1) G. Micheli, l. c., p. 13.
(2) Arch. di Stato di Parma. Arch. d. confini, FF, VIII, vol. I, n. 26, c. 4.

opponendo alle sollecitazioni granducali una resistenza passiva. Questa, se non altro, avrebbe lasciato per qualche tempo le cose nello stato in cui si trovavano, avrebbe stancato l'impaziente avversario, permesso di studiar a fondo la questione e di preparar le batterie, dato che si fosse dovuto venir a battaglia e finalmente avrebbe dimostrato quanto mal volentieri S. A. s'induceva a metter quasi in dubbio il suo diritto sul Fò Crosato, su cui Borgotaro aveva sempre avuto giurisdizione. Il Duca cominciò a mettere in pratica quella sua idea di temporeggiare col non rispondere alla lettera di Cosimo III.

Passò un mese, ne passarono due, senza che Ranuccio si facesse vivo: il Gran Duca cominciava ad essere seccato da questo silenzio che non solo lasciava in sospeso il negozio che gli stava tanto a cuore, ma offendeva un pochino il suo orgoglio e l'etichetta: tuttavia aspettava sempre, chiudendosi egli pure in un dignitoso silenzio: ma quando furon passati più di tre mesi, quando fu venuto l'aprile (egli aveva scritto l'ultima sua lettera, se ben ricordate, l'8 dicembre), s'inquietò sul serio e dichiarò che non avrebbe mai più scritto, almeno intorno all'argomento de' confini, a quello screanzato del Duca di Parma. Però la proposta dell'arbitrato era stata fatta e non si doveva lasciarla cadere: il Farnese doveva accettarla o respingerla: era dunque necessario riattivare la corrispondenza e insistere, perchè, non parlandone più, si sarebbe favorito il giuoco dell'avversario, che avrebbe vinto senza muovere un dito, con grave smacco dell'autorità e dell'amor proprio del Gran Duca. Questi dunque non avrebbe più scritto, ma avrebbe messo avanti un proprio rappresentante: il padre Segneri, personaggio sommamente autorevole presso ogni buon cristiano per la sua vita da santo, per la veste che indossava e per la sua fama letteraria; amato e venerato in modo particolare da Ranuccio II che lo conosceva personalmente e gli aveva fatto sempre un mondo di carezze.

Egli doveva appunto venir da queste parti, nel Bolognese e nel Modenese, per le Missioni: tutto dunque consigliava la

sua scelta; e il buon gesuita, pensando che si trattava di metter d'accordo due Principi che gli volevan bene e due popoli che si volevan male, accettò senza esitare il delicato incarico.

Stando così le cose, non è necessario supporre ch'egli sia stato " tra i primi a proporre l'idea dell'arbitrato ", il che non risulta in nessun modo; egli caldeggiò tale idea perchè n'ebbe commissione dal suo sovrano, e tengo per fermo che, se Ranuccio avesse risposto alla lettera del Gran Duca, il chiaro nome del Segneri si cercherebbe invano nelle vecchie carte che trattano di questa controversia.

Non appena il Segneri ebbe accettato l'incarico, il Serenissimo di Firenze fece compilare sulla traccia d'una scrittura dell'Auditor Maggi (che insieme coll'Auditor Capponi tratterà poi sempre la faccenda dei confini) una " Instruzione " che gli fu data il 6 aprile 1683. In essa, dopo la narrazione sommaria delle ultime vicende della controversia, si parla della proposta granducale di eleggere un arbitro; si accenna alla risposta del Duca, piena di riserve e di cautele, e, dopo d'aver toccato della replica di Cosimo alla quale non fu risposto mai, si conclude che, provvisoriamente, per impedire ulteriori liti e processi, si potrebbe ricorrere al " ripiego di " goder promiscuamente il detto sito controverso, che è sufficiente al bisogno di tutti, fino a che non segua la decisione dell'Arbitro ".

Il Segneri, ricevuta quest'istruzione, partì quasi subito per Parma, dove giunse il 17 aprile, e una settimana dopo, avendo parlato con S. A. e col suo Ministro, conte Lelio Boscoli, se ne andò a Modena, donde scrisse al Gran Duca la seguente lettera:

Ser.mo Granduca,

Ho differito di dare a V. A. S.ma alcun ragguaglio di me dopo la mia partenza, per potere al tempo medesimo darle parte dell'operato col S.r Duca di Parma. Ricevei da questo il 3.° giorno di Pasqua benignissima audienza, e quando entrai con esso lui nell'affare costì commessomi, egli l'udì con singolare gradimento,

mostrando di approvare quanto io dicea, secondo il retto tenor della mia Istruzzione. Solo poi quando hebbe da parlar egli, mi disse che la sera stessa, o la mattina seguente havrebbe mandato a me il S.re Consiglier Boscoli, da cui meglio havrei potuto raccogliere la sua mente: e così restandoci sulle generali della buona corrispondenza ch'egli bramava sempre tenere con V. A., si passò ad altro. Col d.o Consiglier Boscoli io havea già trattato dal primo giorno ch'io gli parlai, che fu il Sabato Santo, quando egli, saputo appena il mio arrivo, si degnò di venire immediatamente a trovarmi, e mi confortò di esporre il tutto al S.r Duca, come feci. salvo il punto della lettera di V. A. rimasta senza risposta, di cui solo tenni discorso col Consigliere. Venn'egli poi per rendermi le risposte del S.r Duca il mercoledì, non la mattina, ma il giorno, e perchè intorno a queste assai digladiammo, mentre tutte quelle ragioni ch'egli adduceva a favore del S.r Duca, quasi che questi dovesse venir leso nel suo possesso, furono da me ributtate; non si potè quella sera concluder nulla: e così il S.r Boscoli rimase in appuntamento di parlare di nuovo col S.r Duca, e di tornare il dì seguente a rendermi altre risposte non più generiche, ma particolari e precise, quali io, secondo i punti con esso lui conferiti, gli addimandava. Il dì seguente tornò, e mi parlò nel tenore che V. A. vedrà nell'aggiunto foglio, ch'io pongo a parte, perchè più comodamente ella possa comunicarlo a chi più le piace. Se occorrerà ch'io risponda nulla V. A. S.ma si degnerà di parteciparmelo o di farmelo partecipare dal S.re Auditor Capponi, com'ella giudica.

Il S.r Boscoli Consigliere e Segretario insieme di Stato ha verso V. A. mostrata tutta quella propensione che può un ministro qual'egli è obbligato a tenere ancora le parti del proprio Principe: e più volte mi ha assicurato che questi ha veramente fatto il fiscale contro di sè per rinvenire con sicurezza fin dove si distendano i suoi confini verso Pontremoli. Ieri giunsi a Modena, questa mattina spedisco di qua più liberamente le lettere a V. A., dimani, piacendo a Dio, passerò a Bologna. E con ciò, per non darle maggior incomodo, senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Modena, il dì 24 di Aprile 1683

Di V. A. S.ma

Um.mo e dev.mo servo obb.mo
PAOLO SEGNERI.

Ed ecco la relazione ufficiale contenuta nel " foglio aggiunto " di cui si fa cenno nella lettera:

Relazione dell'operato.

La maggior gelosia del S.r Duca di Parma nel proposto particolare si è, per quanto ho potuto scorgere in più congressi col suo Ministro, che gli si voglia rivocare in dubbio ciò che non è controverso. Però dice che per fare il compromesso in un Terzo, è necessario prima sapersi qual territorio sia quello che da V. A. S.ma si reputa litigioso, ed istando io questo essere quello appunto per cui altre volte si sono mandati a que' confini Arbitri eletti dall'uno e dall'altro Principe, mi è stato replicato che da ciò non si può cavar nulla: perchè da tutte le deputazioni e da tutti i discorsi che seguirono fra tali Arbitri non può comprendersi, che quel luogo in cui si avanzarono i Zeraschi a fare l'ultimo taglio, sia mai stato controverso, nè rivocato in disputa avanti di loro. Onde par a me che sia di necessità per la prima cosa, vedere dalle scritture, che costì sieno a sorte sopra di ciò, quali sieno quei siti su cui gli Arbitri andarono per decidere: perchè così verrà tolto ogni sotterfugio. Ed io nel passare per Borgo Val di Taro ho udito accidentalmente che quivi il S.r Duca ha fatte usare nell'Archivio grandissime diligenze per haver informazione di quei segni da cui si può con sicurezza arguire quali sieno stati riputati sempre i veri confini tra quei di Pontremoli, e quei del Borgo, non volendo egli per altro, punto di quello che non è suo.

Se non si è replicato all'ultima lettera di V. A. S.ma che fu scritta sotto gli 8 di Xmbre 1682, mi è stato detto in discarico che ciò fu perchè dal S.r Duca di Parma si stava appunto vedendo se dagli Atti della accennata conferenza potea raccogliersi precisamente quali fossero i siti che per la parte di Pontremoli si pretendono controversi: e non essendosi ancor potuto conoscere che il luogo della incisione sia stato veduto tale per lo passato, si attendeva il buon tempo, e la buona stagione, alla quale pure si era riportata l'A. V. nella sua prima lettera per reiterare le istanze con maggiori spiegazioni.

Quanto al vietare i disordini tra i sudditi dell'una e dell'altra giurisdizione pendente questo trattato, dice il S.r Duca di Parma di concordare nell'istessa buona intenzione. A questo effetto seconderà egli il desiderio di V. A. S.ma con ordinare che i Zeraschi sieno tollerati nel pascolare quei siti, supponendo ch'eglino si

varranno di tal tolleranza con moderazione, in modo tale che i sudditi non habbiano da dolersi. Se non che ad ottenere questo medesimo ho durata qualche fatica per la paura che il S.r Duca havea di pregiudicarsi con un tal atto nel possessorio, non ostante tutte quelle cautele ch' io proponeva poter apporsi dall'una e dall'altra parte per evitare il pregiudizio scambievole, mentre il possesso medesimo V. A. pretende di haver per sè.

Quanto poi al lignare, veggo che il S.r Duca di Parma ha maggior difficultà nel permetterlo, che non ha al pascolare, perchè dice che i Zeraschi si pigliarono troppo di licenza con danno notabilissimo nel taglio accennato. Il più che potrà conchiudersi, secondo le presenti disposizioni, si è che il S.r Duca inibisca ancora a' suoi sudditi di lignare in quei siti con dichiararsi che ciò egli fa per esimere i suoi sudditi sopraddetti dalle vessazioni di fatto quantunque indebite, e per togliere anche a i Zeraschi il pericolo di venir con quelli a contrasto (1).

Il Gran Duca allora fa preparare una " Replica alla difficultà proposta dal Sig.r Consig.re Boscoli al P.re Segneri " e la spedisce al suo rappresentante. Questa replica assevera che non si vuol suscitare una nuova pretensione, ma insistere in quella che si è sempre avanzata; che il luogo controverso non ha limiti incerti, ma ben determinati, poichè da un processetto fatto nel 1671, quando per queste stesse differenze si riunirono al Fò Crosato i delegati delle due parti, risulta chiaramente che l'attuale vertenza riguarda il territorio compreso fra il Monte Gotro, il Tarodine e Capramorta. Quanto al resto, il Gran Duca è disposto a ordinare agli Zeraschi di non far legna in quei luoghi, purchè se ne astengano anche i Borghigiani, ai quali concederà il libero pascolo, se anche agli Zeraschi sarà dato uguale diritto.

Qui va posta la lettera del Segneri al Boscoli, in data 14 maggio, della quale il Micheli pubblicò solo la chiusa forse perchè la prima parte di essa rivelava una pratica già avviata, i cui particolari non gli erano abbastanza noti. Io credo perciò di non far male riportandola qui per intero:

(1) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo 2758 - Fascicoletto intitolato: *Negoziato del p.re Segneri*, n. 711.

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo,

Fin dopo il ritorno del Gran Duca di Firenze (che seguì solo scorse le feste di Maggio) non si è potuto applicar colà l'animo a quell'affare, di cui costì a V. S. Ill.ma ragionai. Ora mi sono venute però le risposte, le quali guardano specialmente a liquidare quali sieno quelle parti di territorio che si presumono controverse: già che questo io dissi doversi chiarir bene sopra ogni cosa, per non rivocar ora in lite, quello che si sia goduto finora pacificamente dall'uno o dall'altro Principe, o per non pretendere di sentenziare di nuovo su cose già sentenziate. Se non che, oltre a questo, vi sono ancora le repliche a gli altri punti del lignare e del pascolare fra questo mezzo. Tali risposte V. S. Ill.ma vedrà in un foglio annesso alla lettera che mi scrive il Gran Duca, e perchè oltre a ciò egli mi ha mandato il processo di quello che seguì l'anno 71 quando si agitò la medesima controversia per consentimento d'ambe le parti, non voglio tralasciar di parteciparglielo. Ma io non ho nè talento, nè tempo a cavarne il sunto, e trasmetterlo a V. S. Ill.ma per più piena sua informazione. Però tal qual è io glielo mando nel puro suo originale, affinchè costì possa essere meglio considerato, e da questo atto medesimo V. S. Ill.ma venga ad argomentare con quanta lealtà si procede, e con quanta fiducia nella bontà di cotesto Ser.mo S.r Duca, da cui non altro si pretende che l'ordine di lasciare al Gran Duca quello ch'è giusto. Vero è ch'essendo una tale scrittura di quella qualità ch'ella scorge, per non esporla a nessun rischio di perdersi, la mando per huomo apposta. Prego V. S. Ill.ma a fare ch'io con la medesima sicurezza la possa far tornare a Firenze, veduta che costà siasi, e però si degni di rimandarmela per persona altresì speciale con quel di più che giudicherà di rispondermi, e perchè io vo vagando nelle Missioni, V. S. Ill.ma per ricapito mandi in tutto in Bologna alle mani dell'Ill.mo S.r Conte Annibale Ranucci. Se non che potrebbe V. S. Ill.ma far due involti, uno grande del solo Processo, l'altro piccolo di quel ch'ella risponda a me, perchè io scriverò al S.r Conte che, ritenuto il grande, mi mandi il piccolo, dove io sarò, piacendo a Dio, in quei giorni. Nel resto raccomando a V. S. Ill.ma quanto io posso la spedizione di tutto presso il Ser.mo S.r Duca, cui frattanto rassegno i miei profondissimi ossequii, perchè più presto che si venga alla deputazione dell'Arbitro, tanto meglio è per que' miseri Popoli, che frattanto soggiacciono sempre a rischio, non ostante

tutti i buoni ordini, di venire tra loro ad ostilità. E qui umilmente la riverisco.

Dalle Missioni del Bolognese il dì 14 di maggio 1683
Di V. S. Ill.ma

Um.mo e dev.mo servo vero
PAOLO SEGNERI (1).

Nello stesso giorno egli aveva spedita la seguente letterina al Gran Duca:

Seren.mo Gran Duca,

Dal S.r Conte Annibale Ranucci ricevei ier sera le scritture spettanti la controversia, insieme con le due pregiatissime lettere di V. A. Ser.ma, una privata, ed una ostensibile. Questa 2.a con tutto il resto, io manderò quanto prima a Parma, secondo la commessione di V. A. ed affin di mandarlo per huomo apposta, mi varrò del medesimo S.r Conte, già che di qua non mi sarebbe egualmente facile. Prego il Consiglier Boscoli a voler procurare quanto egli può che la cosa spediscasi quanto prima e di tutto poi resterà V. A. S.ma da me avvisata a suo tempo, mentre qui senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Dalle Missioni di Bologna il dì 14 di maggio 1683
Di V. A. Ser.ma

Um.mo et dev.mo servo obb.mo
PAOLO SEGNERI (2).

Alla zelante prontezza del gesuita diplomatico da Parma si oppose una lentezza esasperante.

Il 1.° giugno, rispondendo a una lettera dell'Auditore Capponi che lo pregava d'indurre il Card. Boncompagni ad allontanar da Treppio un prete G. B. Mirossi " acerrimo " contrario della fazione de' Rutelli, il quale ad ogni mo- " mento per le sue travaganti passioni e poca prudenza " suscita scandali tali da far andare sotto sopra quella terra ", il 1.° giugno, dico, avvertiva l'Auditore che il Boscoli non s'era ancora fatto vivo:

(1) R. Arch. di St. di Parma, Confini, F. F., VIII, vol. I, n. 26, cap. 27.
(2) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo, 2758, n. 719.

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Non vi possono essere occupazioni le quali mai mi impediscano il ricevere più che volentieri i comandi di V. S. Ill.ma e l'eseguirli, perchè le mie occupazioni sono di carità, e queste non possono ritardare i debiti di giustizia. Giacchè però presentemente non ho comodità di abboccarmi col S.r Card.le Boncompagni, ho scritto ad un suo Ministro, col quale io tengo corrispondenza negli affari delle Missioni, che gli parli per me, e che gli esponga il tutto. Sentirò quello che mi risponde, e l'esporrò a V. S. Ill.ma; perciocchè l'ho pregato a sollecitare, essendo il S.r Card.le di quella natura lenta ch'ella ben sà.

Per il beneficio di D. Giuseppe diedi subito quei ricapiti i quali erano necessarii dalla parte nostra, resta ora che costì facciano la loro. Io resterò a V. S. Ill.ma obbligatissimo per tutto quello ch'ella si compiacerà d'influirvi di suo favore.

Intorno all'affare de' confini non ho ricevuto ancora le risposte del S.r Boscoli dopo le scritture partecipategli. Può essere ch'egli me l'habbia inviate a Bologna e che l'assenza del S.r Conte Annibale Ranucci dalla città, ne le ritardi. Riverisco con divotissimo ossequio V. S. Ill.ma, e la prego non defraudarmi dell'onor de' suoi comandi, mentre senza più mi raffermo

Dalle Missioni di Bologna il dì 1.° di Giugno 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo
PAOLO SEGNERI (1).

A Parma intanto, mentre si continuava a dare alla polemica un'ostentata andatura da tartaruga, non si dormiva: s'era lavorato fabbrilmente per preparar la controreplica e questa era già quasi pronta, quando giunse una notizia inattesa. Un gran numero di Zeraschi armati, senza riguardo alla tregua stabilita tra i due sovrani durante le trattative, avevano invaso i boschi di Capramorta tagliandovi una notevole quantità d'alberi e s'erano accinti a rassettar la strada del Fò Crosato, come fosse stata cosa loro. Il Duca, sentendo questo, scrive subito a Piacenza al Nicelli, che

(1) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo, 2758, n. 722.

aveva avuto gran parte nella compilazione della lettera al Segneri, per chiedergli se non fosse il caso, dopo l'atto inconsulto degli Zeraschi, di modificare il testo della controreplica. Il Nicelli risponde l'11 giugno consigliando di spedire la lettera cosi com'è e di mandar più tardi le giuste legnanze pel pregiudizio sofferto. " Questo modo recherebbe a V. A. " opportunità, se non d'esimersi dall'impegno del Compro- " messo, almeno di protrarne l'esecutione „. Ho citato questo periodo per dimostrare che la tattica parmigiana in questa controversia era di guadagnar tempo per sè e farne perdere all'avversario. Nel giorno stesso il Segneri che nulla sapeva delle violenze commesse dagli Zeraschi, e che forse cominciava anche lui a perder la pazienza, scriveva al Boscoli (1):

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo,

Seppi già dal S.r Conte Annibale Ranucci, come V. S. Ill.ma havea ricevuto le scritture di Firenze con la mia lettera, trasmessale per huomo apposta, e che per huomo apposta le havrebbe ancor rimandate. Ma non ho finora da V. S. Ill.ma ricevuto cenno veruno di quello che si risolva. Può essere che il Ser.mo S.r Duca, veduto fin dove si stendano le pretensioni del Granduca, si voglia compiacere di accordargliele da se stesso. Ma ove vi rimanga pur controversia di alcuna sorte, prego V. S. Ill.ma a volere sollecitare la risoluzion di venire all'Arbitro.

Mons.r Pucci Vicario Generale di Firenze restò pago in udire che in coteste Gallerie di S. A. non si trovasse il ritratto di quella Principessa da lui bramato. Ma altrettanto maravigliato rimase in udire che di essa non si avesse almeno notizia. E però a mostrare di non aver lui presupposto ciò che non era, mi ha mandate le annesse lettere tratte dalle Genialogie (*sic*) dell'Ammirato che ne ragionavano. Io ho differito inviarle a V. S. Ill.ma per aspettare altra occasione di scriverle. Ora gliele mando per non mancare a quel Sig.re di servitù.

Il mio D. Giuseppe ha risaputo dal suo paese, come il Ser.mo S.r Duca l'ha favorito di donargli colà quel pezzo di terra, ch'egli supplicò di potervi sol comperare. Egli però ne vorrebbe a S. A. rendere quelle reverentissime grazie che son dovute; ma perchè

(1) Si confronti la lett. 14 della Raccolta del Giannini.

egli è più atto a ricever grazie che a renderle, V. S. Ill.ma si degni supplir per lui. Senonchè scorgendo ben io che 'l favore gli è stato da S. A. fatto a mio intuito, non posso far di meno di non appropiarmelo (*sic*) per quella parte almeno che a me ne tocca, ch'è la primaria, cioè per l'amore da S. A. in farlo mostrato, sì a lui, sì a me.

Se V. S. Ill.ma vorrà onorarmi de' suoi comandi, si degni inviarli a Modena, su le cui montagne passerò, a Dio piacendo, buona parte di questa istate. Ma le scritture c'han da tornare a Firenze, cioè il Processetto, si degni con tutto ciò di inviarle per huomo apposta al S.r Conte Ranuccio, come già le significai.

E umilissimamente la riverisco.

Dalle Missioni di Bologna il dì 11 di Giugno 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo vero
PAOLO SEGNERI (1).

Finalmente, il 15 giugno, il Boscoli risponde che le pretese sul Fò Crosato sono nuovissime e che se gli Zeraschi volevano venir a pascolare e a “ lignare „ sul versante parmigiano, ai Borgotaresi deveva esser lecito far altrettanto sul versante toscano. Si lagna dell'invasione e delle violenze commesse in onta agli accordi presi; dice di rimandare il processetto del 1671 da cui non è rimasto punto persuaso, e conclude così: “ Quand'in questo negozio corresse altra “ urgenza di carteggiare, la prego di far che per ogni buon “ riguardo i Principi s'intendano a dirittura „.

Il Segneri così, senza tanti complimenti, era messo da parte. Aveva il Duca il diritto di rifiutar di trattare col padre gesuita? Certamente; perchè, quantunque sapesse ch'egli negoziava per incarico del Gran Duca, poteva a suo piacere non riconoscere un intermediario non munito di regolare credenziale. L'invito fatto al Segneri di lasciare che i due Principi se l'intendessero direttamente, mentre rimediava in certo modo alla mancanza commessa dal Duca col non rispondere alla lettera dell'8 dicembre, avrebbe forse fatto nascere qualche complicazione e prodotto una nuova sosta nelle trat-

(1) R. Arch. di St. di Parma, Epistolario scelto. Segneri.

tative: e la Corte di Parma non si lasciò quindi sfuggire la buona occasione di mettere un nuovo bastone fra le ruote, occasione che per giunta le dava il diritto d'alzar un po' la voce e d'usare un tono piuttosto brusco e risoluto. Quegli Zeraschi avevan fatto un piacerone offendendo i patti concordati: parecchi di essi erano in prigione in attesa del processo, ma invece d'una condanna, quasi quasi meritavano un premio pel servizio reso.

A Firenze, non appena si ebbe notizia degli eccessi commessi dai troppo zelanti montanari, si tenne un'adunanza nello studio dell'Auditor Capponi, nella quale si decise d'infliggere qualche lieve punizione agli Zeraschi e d'incaricare il Segneri d'esprimere al Duca il dispiacere del Serenissimo Sovrano.

Il Segneri ricevette quest'incarico prima che gli arrivasse la lettera del Boscoli, la quale gli pervenne solo il 24 giugno, giacchè per errore gliel'avevano mandata a Firenze, donde poi gli fu rispedita a Castelvetro Modenese. Egli dunque, ignorando che il Boscoli l'aveva pregato di non intromettersi più nella controversia, così scrisse al Capponi:

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Ricevo in questo dì due pregiatissime di V. S. Ill.ma sotto i 15, e le ricevo alquanto tardi per essere io passato da Bologna a Modena, ad effetto di servire su le montagne di questa il Card. Rospigliosi in alcune chiese soggette alla sua Badia di Nonantola, qual sarà tra l'altre Fanano, se Dio vorrà.

Per quella lettera che concerne l'affare de' confini dico a V. S. Ill.ma come sono pochi dì ch'io scrissi al S.r Cons.r Boscoli affin di sollicitarlo. Però rinoverò (*sic*) con la presente occasione gli uffici, e gl'invierò la copia della 2.a lettera scritta dal S.r Commessario di Pontremoli su la difficoltà di tenere i Zeraschi a freno, e gli esporrò in ogni miglior maniera il dispiacere sentito dal Serenissimo Gran Duca del movimento che questi hanno fatto pendente l'aggiustamento. Vero è che la mia lettera a Parma non potrà andare se no al prossimo giovedì, non havendo io questa mattina ricevuta la lettera di V. S. Ill.ma in ora di scrivere colà per la prima posta. Non farò motivo alcuno del nuovo termine posto da Borghiggiani perchè così V. S. Ill.ma mi comanda.

Quanto alla 2.ª poi spettante al Mirossi, io giudico bene di stare ad aspettare se il S.r Card.le risolverà di dargli lo sfratto da tutta la sua diocesi, perchè in tal caso dovrà il prete venire costà da sè, senza che noi il proponghiamo. Pregai il S.r Bandiera nella partenza mia di Bologna a significarmi quello che succedesse; e il S.r Card.le più volentieri farà da sè la bramata risoluzione, di quello che sia per farla a suggestion d'altri. Se poi non farà nulla, allora io mi avanzerò a proporre ciò che si vorrebbe.

Questo è ciò che mi accade di replicare alle benignissime sue. V. S. Ill.ma mi comandi, e senza più umilissimamente la riverisco.

Dalle Missioni di Modena il dì 21 di Giugno 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e dev.mo servo
PAOLO SEGNERI (1).

E nello stesso giorno mandò a Parma la lettera di scusa commessagli:

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo,

Parve che i giorni addietro io fossi presago, quando pregai V. S. Ill.ma a sollecitare più che si può la spedizione delle differenze pendenti tra i Borghigiani e i Zeraschi, perchè com'ella può veder da una lettera del S.r Commessario di Pontremoli arrivatami il giorno d'oggi e trasmessami dal S.r Auditor Ferrante Capponi, si pena a tenerli a segno. Il S.r Auditor poi mi scrive così in una sua:

Torno adesso da Palazzo, e di comandamento del P.ron Ser.mo devo dire a V. R. con ogni ingenuità, che S. A. è fuor di modo dispiaciuto che i suoi sudditi di Zeri, contra gli espressi ordini che avevano di non far novità durante il trattato dell'aggiustamento, abbiano avuto ardire di assettar la strada, e di macchinare i risentimenti che accenna il S.r Commess.o di Pontremoli, e penserà alla mortificazione che nel grado in cui sta il negozio convenga dar loro, e desidera S. A. che V. R. ne scriva al S.r Segretario e Consigliere Boscoli, con assicurare S. S.ria Ill.ma che questo fatto è arrivato interamente nuovo a S. A., e che il medesimo S.r Cons.re Boscoli farà sommo piacere all'A. S. a sincerarne il Ser.mo S.r Duca di Parma, e s'ingegni V. R. di insinuare tanto più il bisogno grande che ci è di terminare queste differenze per la pace, e quiete

(1) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo, 2758, n. 727.

di quei confini, e perchè l'ora è tarda, essendo oramai vicina la mezza notte, io per adesso non mi estendo di vantaggio.

Fin qui il S.r Auditore con lettera sotto i 15 del corrente. A V. S. Ill.ma però io non posso far più efficace raccomandazione ch'esporle quanto ha qui udito.

La prego di qualche replica, con alcun avviso ancora di quelle scritture che le mandai col mezzo del S.r Conte Annibale Ranucci, e senza più umilissimamente la riverisco.

Dalle Missioni del Modenese il dì 21 di giugno 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e dev.mo servo
PAOLO SEGNERI (1).

Così scriveva il padre Paolo, che non poteva supporre d'essere ormai escluso dal negozio; ma non appena ebbe avuta la lettera del Boscoli, mandò subito al Maggi la seguente:

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Eccessiva è stata la dilicatezza di riguardo che il Ser.mo P.rone ha mostrata di astenersi dall'aprire l'invoglio delle scritture costà trasmesse. Io però le ritorno subito indietro, con aggiungere che oltre al Processetto, è quivi la risposta che rende a me il S.r Seg.rio Boscoli, il quale perchè in ultimo fa menzione dell'importuno attentato fatto dagli Zeraschi, mentre stanno attualmente pendenti i trattati di aggiustamento, non havea quando scrisse saputo ancora quanto ciò sia dispiaciuto a S. A. Io gliel'ho ultimamente significato, cioè subito che n'hebbi avviso dal S.r Aud.re Ferrante Capponi.

Starò ad udire quello che mi risponda. Vero è che dev'essere soddisfazione del S.r Duca di Parma carteggiare immediatamente su questi affari col Ser.mo Gran Duca, che però il S.r Boscoli conchiude la lettera in quella forma che V. S. potrà mostrare a S. A.

Finisco per ispedire subito il messo. E rassegnando all'A. S. i miei profondissimi ossequii, mi confermo insieme

Di V. S. Ill.ma

Castelvetro il dì 24 di Giugno 1683

Um.mo e obb.mo servo
PAOLO SEGNERI (2).

(1) R. Arch. di St. di Parma, Confini, F. F., VIII, vol. I, n. 26, c. 32. Nel citato opuscolo del MICHELI questa lettera, di cui è riprodotto un solo periodo, porta erroneamente la data del 21 luglio.

(2) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo 2758, n. 730.

Un giorno dopo scrisse anche al Boscoli spiegandogli per qual cagione aveva tardato tanto a rispondergli e dichiarando ormai finita la sua parte di mediatore nella vertenza de' confini.

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Non so come il S.r Conte Annibale Ranucci ha pigliato equivoco in giudicare che io fussi ritornato a Firenze e così mandò là le scritture da V. S. Ill.ma a me trasmesse per mezzo suo, con raccomandarle alla Corte. Il Gran Duca l'hebbe in mano, e giudicò non poter esser altre che quelle ch'erano, tuttavia per somma dilicatezza di rispetto, o di riserbo, non si volle pigliar sicurtà di aprirle, ma me l'ha rimandate indietro per huomo apposta fin sopra questi monti di Modena dove or sono. L'hebbi ieri, e le apersi: lessi la lettera che V. S. Ill.ma si era compiaciuta di unire ad esse per me, e poi il tutto ben sigillato rimandai indietro a S. A. per l'istesso huomo. Altro però non rimane a me di soggiungerle: tanto più che, troncando il trattato per via indiretta, V. S. Ill.ma mi ha accennato, dover essere più opportuno che ambi i Principi carteggino tra se stessi su un tale affare direttamente. Così il Gran Duca intenderà dalla lettera di V. S. Ill.ma; e così credo ancora ch'eseguirà; onde io frattanto, rendendole di tutto divote grazie, ho solamente voluto replicar questa, perchè scusi la tardanza, se per sorte vedrà haver io indugiato ad accusarle il ricevimento de' suoi benignissimi fogli, e con ciò umilissimamente la riverisco.

Dalle Missioni del Modanese il dì 25 di Giugno 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo vero
PAOLO SEGNERI (1).

Disimpegnatosi così col Boscoli, scrive a Firenze consigliando di accontentare il Duca nel suo desiderio di carteggiar direttamente col Gran Duca:

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Ricevo di Modena il dupplicato che V. S. Ill.ma mi ha fatto colà inviare non si fidando del primo suo dispaccio indirizzato a Bologna. Però havendo io già risposto al primo, secondo quello

(1) R. Arch. di St. di Parma, Confini, 378.

che V. S. Ill.ma havrà veduto a questa ora, non altro restami, che accusarle il secondo. Solamente le ho da soggiugnere che dalla replica tornata col Processetto, ella parimente havrà scorto come il S.r Duca di Parma desidera di carteggiare col Ser.mo Gran Duca immediatamente sopra la controversia; onde non resta luogo a valersi più di mezzani tanto più che in un'altra sua il S.r Seg.rio Boscoli mi soggiugne così:

« Subito aperto il plico benignissimo di V. R. lo posi in mano « del Ser.mo P.rone che lo accolse e lesse con quel compiacimento « con cui vede e tratta con chi l'ha scritto. Sopra l'affare de' con- « fini havrà V. R. inteso dall'altra mia quanto è seguito, onde « non mi è più lecito aprirvi bocca ».

Allude egli in questo alla novità de' Zeraschi, su la quale non haveva, scrivendo ciò, ricevute egli ancora le giustificazioni che gli ho trasmesse. Tuttavia sarà bene, a mio credere, che qualche cosa ne sia di costà scritta al S.r Duca di Parma per via diritta. Ed io con ciò rassegnando a V. S. Ill.ma la mia divota osservanza, umilissimamente la riverisco.

Dalle Missioni di Modena il dì 26 di Giugno 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo
PAOLO SEGNERI (1).

Da tutte queste lettere e dalle altre che seguiranno (giacchè il nostro gesuita riassumerà subito e con maggiore autorità di prima la sua carica d'intermediario) appare chiaramente ch'egli cercò sempre di conciliare gli animi dei due contendenti, di giustificar le mancanze, di smussar gli angoli, di metter pace fra quei due Principi ai quali era devoto e affezionato. Il Gran Duca affidando a lui il difficile compito d'una tal mediazione aveva avuto la mano felice, poichè il Segneri seppe regolarsi da diplomatico consumato, tenendo testa abilissimamente al Ministro del Serenissimo di Parma, senza abbandonar mai quella squisita delicatezza di modi e quella confidenziale bonarietà che erano di per sè stesse un invito alla conciliazione. Il Segneri, naturalmente, tendeva ad ottenere ciò che voleva il suo sovrano, cioè che si nominasse un

(1) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo, 2758, n. 733.

arbitro; ma, per vincer la resistenza della parte avversa, non esitò a consigliare al Gran Duca, " caparbio, fiero e ridicoloso santoccio „ di soffocare il proprio risentimento, di transigere nelle cose di secondaria importanza, di piegarsi, di umiliarsi quasi (non per nulla egli era un gesuita), immaginando che il Duca non avrebbe potuto risponder sempre con uno sgarbo alle cortesie d'un sovrano più potente di lui.

Questa tattica dimostra la lucidità della sua intelligenza o la gentilezza del suo animo? — L'una cosa e l'altra io credo. Quel che è certo si è che a Parma si sarebbe preferito di aver da trattare con un negoziatore meno mellifluo; con lui la questione si rammorbidiva, si raddolciva troppo; il Duca avrebbe voluto trovar qualche appiglio per far l'offeso o l'indispettito affinchè gli fosse lecito di mandar a monte delle trattative che non erano di suo gusto; ma col Segneri non c'era vesso litigare senza mettersi manifestamente dalla parte del torto. Non c'era altro da fare che seguirlo nella via delle cortesie e cedere.

Così avvenne che i consiglieri del Duca, i quali avevano suggerito quella sorda resistenza che teneva da tanto tempo sospesa la conclusione delle trattative, modificarono la loro opinione; e prima ancora che il Gran Duca si fosse deciso a seguire il consiglio del Segneri, cominciarono a capire che era necessario accettare il compromesso, riuscendo impossibile, venire ad un aperto disaccordo (il quale poi non era da consigliarsi per altri rispetti) nè potendosi sperare che fosse lecito di menare il can per l'aia fino alla consumazione dei. secoli.

In questo senso scriveva a Ranuccio, il 4 luglio, il Bonzi, uno dei più sfegatati sostenitori dei diritti ducali e perciò sfavorevole alla proposta d'arbitrato.

Bisognava dunque cedere (tanto più che in quei giorni s'era invelenita un'altra controversia dello stesso genere tra il Duca di Parma e quello di Modena); cedere almeno sulla questione di " massima „ restringendo la difesa a proteggere e a salvare la pregiudiziale già avanzata da S. A., per la quale si sarebbe dovuto, prima ancora di nominar l'arbitro,

definire con esattezza qual fosse il territorio, oggetto della controversia.

Quando fu arrivata a Firenze la risposta del Boscoli, in cui si affermava che le pretese dei Pontremolesi sul Fò Crosato erano nuovissime, il Capponi e il Maggi scrissero tutt'e due al padre gesuita per dimostrargli che si trattava d'una questione tutt'altro che nuova, come avrebbe potuto facilmente vedere il Boscoli stesso, se si fosse degnato di leggere il processetto del 1671. Aggiungevano che S. A. non poteva scrivere al Duca, perchè la lettera dell'8 dicembre era tuttora senza risposta.

Allora il Segneri spedì al Maggi la seguente lettera:

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Io facilmente resto persuaso alle ragioni vivissime che V. S. Ill.ma apporta nella sua pregiatissima sotto i X a favor de' Pontremolesi, ma resta la difficultà se io debba trasmettere detta lettera al S.r Segretario Boscoli, attesa la replicata dichiarazione ch'egli mi ha fatta esser mente del S.r Duca di Parma di trattare immediatamente le dette differenze col Ser.mo Gran Duca. Si aggiugne che dal medesimo S.r Segretario io non ho nè meno ricevuta ancora risposta alla lettera ch'io gli scrissi in giustificazione del movimento fattosi novellamente dagli Zeraschi con dispiacere di cotesta Corte, non che senza sua saputa. Però V. S. Ill.ma si compiaccia d'intendere da S. A. quello che ella comanda su questo particolare, e poi sarò prontissimo ad ubbidirla. Che il S.r Boscoli non abbia letto il Processetto può essere, perchè già mi disse, che si come questa causa si apparteneva al Tribunale de' Confini, così ad esso pur riportarsi il S.r Duca.

Dal S.r Bassetti havrà V. S. Ill.ma ricevuta una lettera scritta a me da Bologna sul Prete D. Gio. Mirossi, da cui vedrà come io non havea perduto di vista l'affar commessomi intorno ad esso. Vivo sommamente divoto a merito di V. S. Ill.ma, e mentre la prego di pregare il S.re per me, senza più con umilissimo ossequio la riverisco.

Dalle montagne di Modena il dì 19 di luglio 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo

PAOLO SEGNERI (1).

(1) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo 2758, n. 750.

Dicendosi prontissimo ed ubbidire a S. A., il Segneri veniva implicitamente a suggerire che si legalizzasse la sua condizione di fronte alla Corte di Parma per mezzo d'una lettera credenziale; e siccome questa doveva (per esser valida) essere scritta e firmata dal Gran Duca, l'astuto gesuita avrebbe ottenuto nello stesso tempo un altro buon risultato: avrebbe cioè indotto S. A. a vincere una buona volta il suo puntiglio e a dare un'altra prova di spregiudicata fiducia nelle buone intenzioni di Ranuccio II.

La lettera del Segneri (il quale, in fondo, desiderava una sodisfazione morale, pretendendo di ritirarsi quando fosse piaciuto a lui e non per obbedire al volere della parte contraria) portò il suo effetto: pochi giorni dopo gli arrivava la credenziale, di cui trascrivo la parte più importante:

" Proseguendo io nel desiderio di veder quiete, et ag-
" giustate le controversie che vertono tra gli uomini di Val
" di Taro sudditi di V. A. et i miei della Valle di Zeri,
" torno a scrivere al p. Segneri, che di già è informato
" delle med.^{ne}, che rappresenti all'A. V. quanto sia per tornar
" bene, che prontam.^{te} siano concordemente da V. A. e da
" me rimesse in un Terzo della qualità altre volte significata
" a V. A......

Di Firenze 27 luglio 1683.

Il Granduca.

Insieme con questa era unita un'altra lettera al Segneri, che diceva: " Non senza qualche difficoltà si è risoluto il
" P.^{ron} Ser.^{mo} di scrivere a dirittura al Ser.^{mo} Sr Duca di
" Parma.... Ma nondimeno l'A. S. per non aver mai scrupolo
" di non aver fatto dalla parte sua tutto quello che poteva
" per levare l'occasione delli scandoli, e de' danni grandi,
" che possono nascere tra questi confinanti, ha l'A. S. preso
" la congiuntura di fare nella persona di V. R.^{za} l'acclusa
" lettera credenziale, e farà V. R.^{za} un'opera accetta a Dio
" quanto siano le Missioni ch'ella adesso esercita in codeste
" Montagne, se porrà ogni studio e diligenza nel persuadere
" al Sr Duca che il Partito che offerisce il Gran Duca e

" nel quale altre volte è concorso il S.r Duca è giustis-
" simo „ (1).

Così il Segneri, uscito per un momento dalla porticina di servizio, rientrava per la porta principale e probabilmente non vi rientrava mal volentieri, non foss'altro, per aver quella tal sodisfazioncella morale di cui ho fatto cenno poc'anzi. Questa è l'impressione che si prova non vedendo mai nelle sue lettere la più piccola lagnanza per la difficoltà del compito e per la responsabilità che si assumeva. Credo che molti altri in un caso simile, o per falsa modestia o per farsi un merito maggiore, avrebbero esagerato l'importanza e il peso del lavoro e la gravità del sacrifizio: e nelle loro relazioni avrebbero badato a mettere in bella mostra, più che altro, sè stessi. Invece le lettere del Segneri sono straordinariamente semplici, modeste e oggettive. Si direbbe ch'egli non parlasse di sè, ma desse la relazione dell'operato di un'altra persona. Ciò mi convince sempre più ch'egli non fu un ambizioso, o se mai, ebbe solo la nobile ambizione di compiere un'opera buona.

Ma andiamo avanti con la nostra storia.

Il Segneri, ricevuta la lettera credenziale, così scrisse a Firenze al Capponi:

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Questa sera ricevo dal S.r Can.co Bassetti il pachetto (*sic*) di V. S. Ill.ma con l'acclusa al S.r Duca di Parma, e questa sera parimente la invio al S.r Segretario Boscoli affinchè gliela presenti, e ad essa unisco la lettera mostrabile di V. S. Ill.ma sotto i 27, con la precedente ancor sotto i X. Credo che il Ser.mo Gran Duca habbia fatto da suo pari a posporre il punto che lo potea ritenere dallo scrivere una tal lettera, alla quiete sì de' suoi popoli, sì dell'altrui. La mia andata a Parma non è facile a riuscire, attesi gl'impegni ne' quali qui mi ritrovo, nè anche so, come al S.r Duca di Parma sarebbe accetta. Le scritture di V. S. Ill.ma dall'altra parte parlano tanto chiaro, che nulla la viva voce saprebbe aggiugnervi. Se a queste non si cede, io non saprei che dir altro.

(1) R. Arch. di St. di Firenze. Mediceo. 2738, 762.

Tra il S.r Duca di Parma e questo di Modena vi è stato ancora pericolo di rottura per certi pascoli intorno al Ponte di Lenza. Si cominciava a far perciò qualche gente, ma oggi ho sentito dire che la controversia si sia aggiustata. Non so però se sia vero. Il S.r sia quello che ci mantenga la pace in tempo di sì gran necessità che ne habbiamo.

Se havrò risposte sollecite come spero, procurerò di spedirle subito. E con ciò in somma fretta umilissimamente la riverisco.

Dalle Montagne di Modena il dì 30 di luglio 1683.

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo
PAOLO SEGNERI (1)

Ed ecco la lettera che nello stesso giorno mandò al Boscoli:

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo,

Appunto la vigilia di S.o Ignazio io ricevo il pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma sotto i 27, che mi viene a pagar la festa. Beata lei che dal S.to sarà trattata come si merita lo sviscerato ossequio che V. S. Ill.ma a lui professa.

Col dispaccio medesimo mi vengono tutte le accluse lettere di Firenze. Io là significai, come a cotesto Ser.mo S.r Duca sarebbe piaciuto più trattar la controversia col Granduca immediatamente. E però da questo ho ritratta l'annessa lettera, la quale V. S. Ill.ma si compiacerà di presentare a S. A. Le dico bene, se posso pigliare ardire di avanzarmi tant'oltre, che io ci ho provata qualche difficoltà, per riputarsi il Granduca creditore ancor di risposta a quella lettera già da lei consaputa. Tuttavia, per non haver scrupolo di havere un tal punto pregiudicato alla quiete de' suoi Popoli, e degli altrui, credo io che si sia indotto a farlo. Avrebbe di più il Gran Duca bramato, per quanto mi scrive il Sig.r And.r Ferrante Capponi, che io, se fusse stato possibile, mi portassi per il medesimo effetto di nuovo a Parma. Ma ciò non vedo che mi possa riuscire. Onde V. S. Ill.ma si compiacerà di far considerar le annesse risposte che di Firenze mi sono state trasmesse in queste ultime settimane con impiegar la sua opera affinchè si disciolga questo garbuglio.

Le istanze del Gran Duca rispetto all'Arbitro appariscono tanto giustificate, che non può non riuscire a lui duro e difficile il vedersele rigettate. Scrissi già a V. S. Ill.ma quanto al Gran Duca

(1) R. Arch. di St. di Firenze - Mediceo. 2758, n. 764.

fosse dispiaciuto il nuovo tentativo fatto dagli Zeraschi, pendente ancora il trattato di aggiustamento. Ma a detta lettera ella non si è compiaciuta di farmi veruna replica. Ho dipoi saputo che il Gran Duca ha fatto ancor castigare quei che ne furono i principali Autori. Veda ella però che il tutto tende ad un'amicabil concordia. Il S.re sia quello che si degni di concederla, qual si brama, ed io frattanto con umilissimo ossequio la riverisco.

Dalle Montagne di Modena il dì 30 di luglio 1683.

Di V. S. Ill.ma (*)

U'm.mo e div.mo servo
PAOLO SEGNERI

(*) La quale prego più che può di presta risposta (1).

Questa volta da Parma si risponde con insolita sollecitudine: in due settimane il Boscoli e il Duca mettono insieme due lettere che mandano al rappresentante di Cosimo III. La prima, che ha un'intonazione molto familiare e quasi scherzosa, lascia intravveder l'intenzione di venire ad un accordo e sembra raccomandare ai Fiorentini di non esser troppo impazienti ed esigenti, e di non maravigliarsi se a Parma si cerca la maniera di render l'affare meno cattivo che sia possibile. " Dio buono! — esclama il " Boscoli —, si pretendono da quei di Zeri cose mai più " pensate, e di balzo si vorrebbe che s'accordasse possesso " pacifico e compromesso volontario confessando dubbioso " quello che in verità si vede chiarissimo, e senza saper dire " sin dove et in quali luoghi si pretende d'arrivare! „.

L'altra è del Duca, diretta al Gran Duca. Dopo otto mesi finalmente Ranuccio gli risponde: le pretese degli Zeraschi non potersi dir molto vecchie, essendo nate solo nel 1671; non voler esporre spontaneamente al cimento d'un compromesso territori ch'egli giudica di sua indiscutibile proprietà; esser tuttavia disposto a conceder l'uso promiscuo dei pascoli, durante il giudizio; esser certo che gli Zeraschi non abuseranno più di tal concessione, poichè non hanno maggior diritto essi di venire sul versante parmigiano di quello che avrebbero i Borghigiani d'andar sul territorio di Grondola.

(1) R. Arch. di St. di Parma - Confini. 378.

Insomma, il Duca ripete suppergiù quanto aveva scritto il 16 novembre, quando, pur facendo qualche restrizione, accettò l'idea dell'arbitrato.

Le due lettere, datate da Colorno il 13 agosto, raggiunsero il Segneri solo il 20; e il 21 quella di S. A. fu spedita a Firenze insieme con la seguente:

Ser.mo Gran Duca,

Ieri finalmente, dopo alcun giro che ha fatto per ritrovarmi, mi capitò la risposta del S.r Duca di Parma a V. A. Ser.ma, e a V. A. Ser.ma ogg'io la invio. Dal contesto di essa raccoglierà, come la difficultà pende tutta da quello che fin da principio io scrissi al S.r And.r Ferr.te Capponi, cioè dal convenire nell'assegnamento de' termini controversi. Non veggo tuttavia come gli Arbitri, i quali si eleggeranno, non possano diffinir questo punto stesso, se in tempo che gli Spagnoli erano P.roni di Pontremoli, fussero gli Zeraschi veram.te possessori del sito di Fò Crosato, o non ne fussero possessori: perchè ciò può chiarirsi da molte pruove anche indubitabili. Sarà però bene che V. A. Ser.ma scriva su ciò a dirittura al S.r Duca di Parma, perchè troppo egli si è dichiarato questo essere il gusto suo: e dalla risposta che manda a me il S.r Segr.o Boscoli, V. A. vedrà come questi meco sta su le generali, essendosi tratto fuora dal ragionarne, per le commessioni che tien su ciò dal medesimo Sig.r Duca. E qui per non arrecare a V. A. Ser.ma maggior noia, senza più con profondissimo ossequio la riverisco.

Bologna il dì 21 di Agosto 1683

Di V. A. Ser.ma

Um.mo e div.mo servo obb.mo

PAOLO SEGNERI (1).

Il nostro prete diplomatico crede o finge di credere d'aver trovato il miracoloso sistema di contentar il Duca e il Gran Duca ad un tempo: sarebbe bastato pregar l'arbitro di dichiarare, prima di pronunziar la sentenza definitiva, quali fossero le pretensioni meritevoli d'esser prese in con-

(1) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo, 2758, n. 766.

siderazione, e di stabilire, sul fondamento di questa scelta, i limiti del territorio contestato. In diplomazia tutto può servire; anche un argomento ingenuo o fallace; poteva dunque essere messa avanti una proposta come questa, che aveva il vantaggio di sembrare, a prima vista, giusta e ragionevole. Ma i Parmigiani s'accorsero subito della trappola: il dare all'arbitro l'incarico di vagliare tutte le pretensioni significava dargli la facoltà di sentenziare anche sulle questioni meno serie, anche su quelle sorte da pochissimo tempo e fondate su prove insussistenti; questo pericolo il Duca voleva evitare, giacchè temeva che un giorno o l'altro gli capitasse di dover negare la sua fiducia a quell'arbitro da lui liberamente scelto come giudice inappellabile; il che avrebbe potuto far pessima impressione nelle Corti italiane, metterlo in serio imbarazzo e fors'anche suscitare qualche grave complicazione col Gran Duca. Tutto questo il Segneri certamente capiva, tuttavia gli conveniva far mostra di non averne il minimo sospetto; perciò scrisse al Boscoli per esprimergli il piacere che aveva provato nel ricevere le due ultime lettere da Parma e per dargli comunicazione della sua trovata:

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Subito che mi giunse la lettera di cotesta Ser.ma Altezza al Gran Duca, che fu venerdì passato, fu da me trasmessa in Firenze. Ella è dettatura degna di un Principe, sì prudente al pari e benigno, qual è cotesto. Io però non veggo come la controversia non sia facile ad accomodarsi. Non può constar chiaramente entro a quali termini lo stato di Pontremoli si ristringesse quando era posseduto dagli Spagnuoli? Il Gran Duca non pretende nè pure un palmo di più. Sì che quando si eleggessero Arbitri per l'una e per l'altra parte, questi altro non havrebbono se non che da verificare quali fussero i termini allora di un tal dominio. Ciò non è rivocare in dubbio a veruno quello ch'è suo perchè non si agita quid iuris in una tale ricognizione di luoghi, ma sol quid facti. Io però dico questo a V. S. Ill.ma di mio senso, non sapendo ciò che il Gran Duca habbia a replicare. V. S. Ill.ma si compiaccia di conservarmi frattanto la sua buona grazia, e di comandarmi, mentre le do parte che, ritornato già da più giorni a Bologna, sono qui

per terminare, se Dio vorrà, quelle poche missioni che resteranno alla rinfrescata. E con ciò umilissimamente la riverisco.

Bologna il dì 22 di Agosto 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo
PAOLO SEGNERI (1).

Il Gran Duca il 28 agosto manda una lunga risposta al Farnese, la quale, essendo trasmessa pel tramite del Segneri, arriva a Parma accompagnata dal seguente biglietto:

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo,

Ecco inclusa al Ser.mo S.r Duca di Parma la risposta del Ser.mo Granduca di Toscana, il quale stupisce molto che si chiami novissima la pretensione sopra la quale si agita tra gli Zeraschi e i Borghegiani, e teme che cotesto Ser.mo non habbia però vedute le lettere scritte a me dal Sig.r Auditor Capponi. Ma io le mandai a V. S. Ill.ma perchè facesse vederle, e non dubito di ciò punto.

Riverisco V. S. Ill.ma con tutto lo spirito, le ricordo il bisogno c'ho di essere aiutato con le sue sante orazioni e umilmente mi riconfermo

Di V. S. Ill.ma

Bologna il dì 31 di Agosto 1683

Um.mo e div.mo servo
PAOLO SEGNERI (2).

Qui comincia una noiosissima disputa fra il Duca e il Gran Duca, i quali continuano per mesi e mesi a ripetersi sempre le stesse cose, senz'arrivare a nessun accordo: ambedue si ostinano a sperare che con l'insistere, si riesca a fiaccare la resistenza dell'avversario. Il Segneri e il Boscoli stanno dietro le quinte, forse a muovere i fili de' principali attori, e non ricompaiono più in iscena che raramente e di sfuggita. Oramai i padroni s'intendono tra loro direttamente, quindi gl'intermediari son diventati assolutamente superflui.

(1) R. Arch. di St. di Parma, Confini, F. F. VIII, vol. I, n. 26, c. 44. Parte di questa lettera fu pubblicata dal MICHELI nel citato opuscolo.

(2) R. Arch. di St. di Parma. Confini, F. F. VIII., vol. I, n. 26, c. 39.

Ho detto che i padroni s'intendono fra loro; ma dovevo dire che non s'intendono affatto: anzi si può affermare che la corrispondenza sul negozio dei confini non ebbe mai come in questo momento un tono così poco cordiale. Il Gran Duca era molto seccato che il Farnese andasse accampando tanti pretesti per recedere dal già convenuto accordo di rimetter tutta la questione nelle mani d'un arbitro; e per sostener la sua proposta adduceva i soliti argomenti: che le pretese degli Zeraschi erano tutt'altro che nuove, essendo fondate nientemeno che sul famoso privilegio di Federico II, e che la Corte di Parma mancava di coerenza rifiutando di far discutere e risolvere quella stessa questione che col consenso ducale era stata discussa altra volta.

Il Duca obbiettava che le pretese degli Zeraschi si potevano dir novissime: che il diploma dell'Imperatore non era valido; che più di un vecchio diploma rimasto sempre senza efficacia aveva valore l'occupazione del Fò Crosato durata pacificamente per tanti secoli; e che prima di venire alla nomina dell'arbitro voleva che si determinassero i limiti del territorio da compromettersi.

Queste cose scrisse il Duca al Gran Duca il 20 settembre, ed il Segneri, per le cui mani S. A. aveva voluto che la lettera passasse (1), quantunque si fosse tratto rispettosamente in disparte, non potè trattenersi dallo scrivere al Boscoli la seguente lettera:

Ill.mo S.r P.ron Col.mo,

Giovedì hebbi il pregiato foglio di cotesto Ser.mo di Parma, e ieri il mandai al Seren.mo di Toscana. Intorno al contenuto io non so che dirmi. Solo mi resta un dubbio, ed è come cotesto Seren.mo lasciasse introdurre gli anni addietro il trattato il quale ora s'intende dalla parte contraria di proseguire, e non adducesse le difficultà ch'ora adduce di non volere controvertere il suo, ma ammettersi gli Arbitri. Su questo pare a me che la parte contraria si faccia forte, dicendo di non richiedere cosa nuova, ma bensì

(1) Si confronti la lett. 17ª della raccolta del Giannini.

cosa principiata una volta concordemente, e dipoi interrotta. Contuttociò mi rimetto a chi più ne sa. Io non havrò più in futuro occasione d'incomodare V. S. Ill.ma con sì fatti dispacci, perchè in capo a pochi giorni, se Dio vorrà, piglierò il viaggio a Firenze. Lascio per verità le missioni di queste parti non terminate, rimanendone due o tre, ma non ho potuto far altro, parte perchè non ho finito mai di rimettermi in sanità dopo le indisposizioni di questa state (1), parte perchè le faccende in campagna or sono grandissime e parte perchè il P. Pinamonti si dovrà ancor egli accingere al suo viaggio, maggior del mio.

A V. S. Ill.ma toccherà dovunque io sia l'onorarmi co' suoi comandi tanto da me bramati, ed io qui rassegnandole il mio consueto ossequio, la prego a pregar di cuore il S.r per me, ed umilissimamente la riverisco.

Bologna il dì 26 di settembre 1683.

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo vero
PAOLO SEGNERI (2).

Il Boscoli ribattè gli argomenti segneriani sostenendo che la ragione che impediva a S. A. di affidare ciò che reputava suo al giudizio d'un arbitro era quella stessa che alcuni anni addietro aveva reso vani i congressi dei delegati: anche allora non si potè venire ad alcun accordo perchè i rappresentanti di Pontremoli non vollero che si determinassero i confini del territorio disputato. " Sicchè — conclude il Mini- " stro — V. R. vedrà che si cammina non meno coerente- " mente che con rettissima intenzione. Ciò sia detto alla " R. V. confidentemente per soddisfare alla richiesta ch'ella " me ne fa, non dovend'io entrare dove i Principi s'intendono " a dirittura ".

Nell'ottobre successivo il Boscoli scrisse varie lettere al Cons. Giovanni Torre per tenerlo al corrente di quanto avveniva e per chiedergli consiglio. Questo Torre ricomparirà più tardi nella vertenza e concorrerà ad avviarla verso la

(1) Cfr. la lett. 15a della raccolta citata.

(2) R. Arch. di St. di Parma. Confini, F. F., VIII, vol. I. n. 26. c. 53. Questa lettera è pubblicata quasi per intero nell'opuscolo del Micheli.

soluzione. ma prima di giungere all'elezione dell'arbitro (che fu poi la Repubblica di Venezia) dovranno passar tre lunghi anni, e altri tre passeranno prima che venga pronunziata la sentenza, la quale fu totalmente favorevole al Duca di Parma.

Ma nel 1683 la questione (pare impossibile dopo tanti secoli) non era ancora matura: il Segneri aveva lavorato con zelo e intelligenza, spinto dal desiderio di far del bene, senza però riuscire nel suo intento: in un anno di laboriose trattative i due avversari non s'erano avvicinati per niente: si trovavano nella stessa posizione di prima e sembravano più irremovibili che mai; ma a Parma l'opera del Segneri aveva portato il suo frutto: un frutto che non si vedeva ancora, che si cercava anzi di tener gelosamente nascosto, ma che doveva più tardi maturare.

Il buon gesuita, dopo d'essere stato a Colorno, forse a riverire il Duca e a prender congedo da lui, nell'ottobre del 1683 tornò a Firenze e per tutto l'anno successivo non si occupò della controversia dei confini. Tornò ad occuparsene nel 1685 e nei seguenti e insieme con questa faccenda, cercò di condurre a buon porto anche un altro negozio, di maggior importanza di questo: il disegno di un doppio matrimonio tra i due figli del Duca e quelli del Granduca. Ma anche qui il Segneri non ebbe fortuna.

Di questo suo ritorno sulla scena politica di Parma tratterò nel secondo capitolo. Per ora ho voluto restringermi a pubblicare soltanto le lettere segneriane del 1683, l'ultima delle quali è una delle più lunghe e delle più belle. Con abile dialettica e con insolito vigore oratorio il Segneri riepiloga le ragioni sostenute dal Gran Duca e si stupisce e si duole dell'ostinazione dei Parmigiani. Seguendo la sua indole conciliativa, ammette che anche il Duca possa aver qualche po' di ragione e supplica il Boscoli di far opera affinchè ritorni presto la concordia tra i due Principi. Insomma, questa lettera si direbbe uno sfogo del suo malumore e nello stesso tempo il suo testamento diplomatico. Essa fu veduta dal Micheli, il quale però ne pubblicò solo poche righe.

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo,

Rendo a V. S. Ill.ma vive grazie per gli amorevolissimi tratti ch'ella usa meco di confidenza, et io per corrispondere ad essi le voglio dire, come arrivato a Firenze ho trovato nell'animo del Gran Duca qualche considerabile sentimento per la durezza che si vede usare costì. Non sa finire d'intendere donde nasca; ed io per l'ossequio sì affettuoso, e sì antico, che professo a questi due Principi, non lascio di starne afflitto perchè non vorrei che per un tale accidente sorgesse in essi finalmente alcun nuvolo, benchè lieve di torbidezza. Come il S.r Duca stima suo quel tratto di terre che gli vien controverso dagli Zeraschi, così lo stima suo parimente il Granduca: e nondimeno è contento di comprometterlo in Arbitri di scambievole soddisfazzione (*sic*). E perchè dunque non può altresì comprometterlo il S.r Duca? Tutto dì si decidono in simil forma le differenze anche più importanti di questa. In questa non si tratta di altro che di chiarire quali fussero i termini che dividevano la Giurisdizione di Pontremoli da quella di Borgo al Taro, quando Pontremoli fu venduto al Granduca dagli spagnuoli, e però in questa non trattasi di levare a nessuno il suo. Se le ragioni a favore del S. Duca sono manifeste a ributtar gli Zeraschi, come i suoi Ministri lo accertano, tanto più dev'egli fidarsi nell'equità di chi venga eletto per Giudice da lui stesso. Il dir che prima si statuiscano concordemente i confini, oltre a cui non habbia da stendersi il compromesso, e dipoi si formi, è dirittamente contrario alla controversia di cui si tratta, ch'è di rinvenire i confini. E perciò non posso capire che il negoziato restasse gli anni addietro incagliato per tal cagione, cioè per la pretensione di determinare i termini senza dirsi prima sin dove.

Par che sia cosa ripugnante in se stessa, prefiggere prima i termini, e poi cercarli. Già si sa che se l'Arbitro è huomo di sana mente non può avanzarsi oltre a quelli, intorno a cui non gli viene addotta orazione da porli in dubbio. Io fin da principio udii dire, che il trattato non si compì, perchè per le dipendenze c'havevano da lor Principi, non si attentarono gli Arbitri a parlar chiaro: ond' è che il Gran Duca ha proposto poi che si eleggano d'altri stati; e s'è così, non si ragiona al presente di far compromesso nuovo, ma sol di proseguir l'antico, mutati gli Arbitri. Se però il S.r Duca si compiacque dapprima tanto cortesemente di consentirvi, qual ragione or ha di volersene ritirare? Questo è ciò ch'al Gran

Duca pare ora strano. Io però sapendo l'amore che a sì degni princìpi V. S. Ill.ma ancor professa, la supplico a procurare per quanto può che restino sopite tra lor queste differenze, già che durando non possono non portare di gran disturbi. Sia pur sicura ch' io non entro ne' meriti della causa: anzi presuppongo che questi possano essere tanto per una parte, quanto per l'altra. Ma solo mi fo lecito di affermare che non si può dire all'una che ceda il suo, senza nè pur comprometterlo, come si può dire all'altra che si contenti di riassumere il compromesso già fatto e non terminato.

Tutto ciò scrivo per puro zelo di quel servizio divino che so valere nel cuore di V. S. Ill.ma molto più di qualunque altro stimolo ch' io le sapessj arrecare. Nel rimanente, se al suo fino giudizio appare ch'io parli male, stracci questo foglio, e non facciane caso alcuno, ch' io mi rimetto. So ch'ella sa più di me. Sol non mi dica, non essere questo affare che tocchi a lei, perchè quando si tratta d'impedir tanto male, quanto ora è quello che può succedere da una tal lite indecisa, tra i confinanti; ogni buon Ministro è tenuto, s'egli non ha l'opportunità da confortare alla concordia il suo Principe, d'incontrarla. A V. S. Ill.ma nulla manca per tal effetto, tanto bene Iddio l'ha dotata. Si faccia cuore, e si degni pregar per me, mentre io senza più, rassegnandole me medesimo ad ogni cosa la qual ella possa stimare il suo servizio, umilissimamente la riverisco

Firenze il dì 12 di ottobre 1683

Di V. S. Ill.ma

Um.mo e div.mo servo

PAOLO SEGNERI (1).

Il Boscoli, com'è naturale, non lasciò senza risposta questa lettera e osservò che il Segneri aveva parlato molto bene, ma aveva dimenticato una cosa sola: che le condizioni di Parma e della Toscana erano assai differenti, perchè il Duca era in possesso del territorio in questione e il Granduca no.

Il p. Segneri non rispose e la polemica, per quell'anno, restò chiusa.

ARNALDO BARILLI.

(1) R. Arch. di St. di Parma. F. F., VIII, vol. I. n. 26, c. 55.

FINE DEL 1.° CAPITOLO

SCHIZZI GUICCIARDINIANI

Sommario: I. Le idee generali di Francesco Guicciardini. — II. Il Guicciardini governatore e le classi sociali. — III. Giudizi non giusti sul Guicciardini. Il Campeggi.

I.

Giustamente fu esaltata l'importanza filosofica e letteraria dei così detti *Ricordi politici e civili* di F. Guicciardini: in essi veramente, come sentenziò P. Villari (1), " le qualità del suo ingegno risplendono con una invidiabile ed inarrivabile chiarezza ". L'autore vi si manifesta interamente nell'originalità profonda del suo pensiero e nella sua piena indipendenza dal principio d'autorità: indipendenza ancora più piena e assoluta che non quella del Machiavelli stesso. Cita S. Agostino (2), ma per correggerlo; cita Tacito (3), ma per farci su osservazioni proprie; cita gli antichi savi e filosofi (4), ma per spiegarne l'opinione sovra i governi liberi. E pur l'avviso espressogli personalmente dal marchese di Pescara riferisce per discuterlo o combatterlo (5). I precetti e le osservazioni zampillano dall'esperienza e meditazione personale: sono interamente originali, dettati dalla pratica ed alla pratica rivolti (6). E così dai *Ricordi* meglio che da qualsiasi altro lavoro del Guicciardini si può ricostruire la sua mente, la sua visione intima del mondo e degli uomini. Visione non offerta da una personale genialità, all'infuori dalle contingenze esteriori; non divinazione che trascenda gli

(1) *Niccolò M. e i suoi t.*, (Milano, 1895-'97), II, 269.
(2) N. 33 e 287 (*Opere inedite di F. Guicciardini*, I, Firenze, 1857).
(3) N. 13, 18, 223, 300 e 301.
(4) N. 365.
(5) N. 252, 205.
(6) Cfr. n. 110.

eventi e le circostanze dell'ambiente storico, come quella del Machiavelli; ma visione desunta dalla pratica reale, risultato dell'esperimento particolare. Lo dice espressamente, e più volte, l'autore stesso; e si può, d'altronde, provare con qualche esempio. Dice nel n. 43: " Ho osservato io ne' miei governi, che molte cose che ho voluto condurre, come paci, accordi civili e cose simili, innanzi che io mi vi introduca, è utile lasciarle bene dibattere e andare a lungo; perchè alla fine per stanchezza le parti ti pregano che tu le acconci... ". E ripete suppergiù la stessa cosa al n. 240. Orbene, mentre era al governo di Parma, in gravissimi frangenti per la sede vacante, mancavangli duemila scudi per pagare le truppe mercenarie indispensabili alla difesa della città; tutti i dazi di questa erano stati allogati formalmente da lui stesso a un cittadino, ed ora presentavasi un altro ad offrire l'immediato pagamento della somma occorrente, pur di aver lui la detta locazione. Il Guicciardini vedeva la cosa necessaria; ma si guardò bene dall'imporla: il Consiglio generale è radunato, nomina una commissione, questa riferisce sulla inevitabilità del ripiego. " Ad quam rem cum predictus d. Gubernator difficilis redderetur, quia vigore auctoritatis sibi a Sacro Collegio concesse deliberaverat et locaverat.... omnia datia predicta. ..iniustumque videbatur ei quod conduxerat, auferre; tamen, cum necessitas urgeret ac de publica salute ageretur, vocatis mag.cis d. Antianis ac mag.co Consilio Generali civitatis Parme, eis rem exposuit consiliumque petiit ". Ed allora gli Anziani e il Consiglio, non vedendo altra via per uscire dalle presenti difficoltà e considerando che anche secondo la disposizione del giure il diritto del terzo può sacrificarsi all'utilità pubblica, " hortati sunt p.tum d. Gubernatorem ut oblationem hanc non omitteret " (1).

Più volte nei *Ricordi* insegna doversi da chi ha governo acquistar fama di *terribile* facendo poche severità, affinchè nessuno abbia l'ardire di disubbidirgli, e non si rendano

(1) Atti di Galeazzo Piazza, 27 genn. 1522 e di Giulio Banzi, 21 febbr. 1522, nell'Arch. notarile di Parma.

così necessari atti crudeli (1). E di far questo si vanta a più riprese durante la presidenza di Romagna (2). Dalle crudeltà e dalle pene eccessive dichiara (3) di aver sempre rifuggito ne' suoi governi, e le dice non necessarie; " perchè da certi casi esemplari in fuora, basta a mantenere il terrore il punire e delitti a 15 soldi per lira.... ". Ebbene, almeno in parte, eran vanti veritieri. Si potrà discutere, non approvare il suo desiderio di passare per terribile (egli stesso, del resto, preferirebbe, se fosse possibile, *mescolare e condire bene* la dolcezza con la severità) (4); si potrà osservare che la sua severità insanguinò con poco frutto il Reggiano (5); si potrà chiedere se tali metodi fossero proprio necessari in quelle condizioni sociali, se non avrebbe potuto ottenere risultati assai migliori con diversi sistemi, se quel freddo rigore non contrastasse al carattere impulsivo, ma forte e buono dei popoli emiliani; ma i documenti sincroni attestano con tutta certezza che quella fama di terribile il Guicciardini se la procurò e, a Parma, senza spargimento di sangue, ma con semplici minacce (6). E le prove di questo fatto si potrebbero addurre numerose.

A un'opera, dunque, che così intimamente manifesta le opinioni del Guicciardini, cavate dall'esperienza e alla cote di essa saggiate e affilate, dovrà principalmente aver lo sguardo chi voglia studiare del grande storico e politico il modo di vedere il mondo, la sua filosofia. Non sempre vera mi pare l'affermazione della sua tendenza ad accettare i fatti compiuti, quali si fossero, anche per un concetto grandissimo e quasi

(1) N. 306, 341. — L'appellativo di terribile era stato applicato dai contemporanei a papa Giulio II, cfr. Pastor, *Geschichte der Päpste...*, III, 567.

(2) *Op. in.*, VIII, passim; cfr. C. Gioda, *Guicciardini e le sue opere inedite* (Modena, 1880), 192, 193, 197, 203, 229-231.

(3) N. 46.

(4) N. 41.

(5) Gioda, ivi, 138, 148.

(6) Atti di Giuseppe Baistrocchi iuniore, 1522, 28 marzo, 11 giugno e 11 decembre, Arch. not. di Parma: « *est homo teribilis ac formidabilis* ».

esagerato della forza impersonale degli avvenimenti stessi (1). Se ciò è giusto per rispetto a Firenze ed al suo governo, non esatto mi sembra per altre circostanze della vita politica del Nostro, come i governi d'Emilia, la presidenza di Romagna, la calata dei Lanzichenecchi. Ma se anche cercò più volte di reagire ai fatti e dominarli, certo è che ad essi aderiva strettamente il suo pensiero, ad essi voleva intimamente connettersi; onde rifuggiva dai sistemi, dalle ardite ipotesi e generalizzazioni (2). Non già che mancasse assolutamente di alti ideali, intellettuali o morali, e fosse solo occupato a farsi strada nel mondo (3). Se così fosse, egli non avrebbe lottato contro le prepotenze feudali, non avrebbe cozzato con l'onnipotenza ecclesiastica sotto governo papale, non avrebbe sfidato pericoli e impopolarità e odî di potenti per amore della giustizia amministrativa e sociale, come mostra lo studio di tutti i suoi governi. Questo ideale di giustizia e di ordine e pace pubblica che egli perseguì a tutto potere, lo riabilita a' nostri occhi, e ce lo fa giudicare ben diversamente da quelli che lo hanno considerato in ispece a riguardo della Repubblica di Firenze. E ideali più vasti dice lui stesso di accarezzare nel fondo dell'anima, ma senza speranza: " Uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e Barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti ". Nè credo che con queste aspirazioni profonde contrasti la sua condotta così interamente, come si crede. Per quel che riguarda il governo di Firenze, dotto e buono difensore gli fu Agostino Rossi, nonostante, forse, qualche esagerazione inspirata da profondo amore e calda ammirazione. Quanto al secondo ideale, la sua lotta contro i Francesi durante il governatorato di Parma e le ansie febbrili per chiudere il passo ai Lanzichenecchi lo confermano nella pratica, mentre lo ribadiscono i famosi passi di intenso dolore patriottico della sua Storia d'Italia.

(1) A. Rossi, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540* (Bologna, 1896), II, 40-1.
(2) Villari, ivi, 254, 265, 268.
(3) Ivi, 356; III, 294.



Fu, è vero, al servizio della Chiesa e lavorò per la grandezza di Leone X e Clemente VII per sodisfare l'ambizione sua. Ma il suo odio era contro la corruzione del clero e della corte papale, e per queste piaghe augurava il ferro rovente (1), non veramente contro lo Stato ecclesiastico, benchè ne invocasse la rovina per castigo di quella: a diverse riprese, nei *Ricordi*, accenna alla stabilità, potenza e continuità della *Chiesa* (2) e alla prospettiva di suoi futuri ingrandimenti (3), resa tanto più probabile dagli effettivi progressi di Giulio II e Leone X; e, d'altronde, non concorda col Machiavelli nel ritenere che l'esistenza del dominio papale sia stata di danno all'Italia impedendone l'unificazione, " poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua „ (4).

E, parimenti, il suo rifuggire dalle facili ipotesi e generalizzazioni non deve considerarsi come effetto di vera inettitudine ad assurgere a concetti generali ed astratti. Ebbe pur egli la sua veduta filosofica del mondo, se anche converrà cercarla attentamente in espressioni staccate e occasionali.

Uno scheletro se ne può comporre coi *Ricordi*, espressione sincera ed ingenua del suo intimo pensiero, assai meglio che con altri scritti, come sarebbero le " Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di T. Livio „, nelle quali lo domina talora il desiderio di contraddire e di sfoggiare acutezza d'ingegno e pratica di negozi.

Il Machiavelli, in tutte le sue opere, mille volte ripete che gli uomini sono sempre gli stessi, che la natura non muta e i medesimi accidenti si ripetono sempre nel mondo (5). A questi concetti, contrari alla nostra idea del progresso indefinito, sembra accostarsi anche il Guicciardini in due passi

(1) Cfr. Gioda, ivi, 386.

(2) N. 29, 353.

(3) N. 332.

(4) Guicciardini, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Opere inedite* cit., I, pag. 30; cfr. Gioda, ivi, 386-87.

(5) Villari, ivi, II, 337.

dei *Ricordi* (76 e 336): Tutto quello che è stato per il passato ed è al presente, sarà ancora in futuro: si mutano soltanto i nomi e le superfice delle cose. — Ma il suo spirito di osservazione e la mirabile perspicacia lo fanno anche assurgere a considerazioni molto più profonde e più vere: Di età in età e, in una medesima età, di paese in paese si mutano non solo i vocaboli e i modi del vestire e i costumi: ma, quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli animi (1). — E ancora: Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino, a che ragionevolmente per loro natura hanno a andare a finire, ma tardano più che non è la opinione nostra; perchè noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il tempo loro che è lungo; e però sono i passi loro più tardi che non sono i nostri; e sì tardi per loro natura che, ancora che si muovano, non ci accorgiamo spesso de' loro moti; e per questo sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo (2). — E altrove pure accenna al variare, secondo la condizione dei tempi, degli umori della città e dell'essere delle cose (3).

Secondo il Machiavelli, gli uomini, tristissimi di loro natura, tali rimarrebbero, se le leggi non li correggessero e costringessero ad essere buoni. Il Guicciardini, che pure ammette possano le costituzioni informare i costumi, nelle *Considerazioni* osserva che quel giudizio è troppo assoluto: Gli uomini sono di loro natura portati al bene, da cui deviano solo per interesse personale: chi preferisse il male per se stesso, sarebbe un mostro (4). — E questa era veramente la sua convinzione profonda, chè la ripete a più riprese nei *Ricordi*: 134, 135, 225, 226. A questo ottimismo teorico accoppiava però una gran diffidenza pratica e un illuminato scetticismo: Sono più i cattivi uomini che i buoni, massime dove v'à interesse di roba o di stato; però da quelli in fuora i quali

(1) N. 338.
(2) N. 362.
(3) Villari, ivi, II, 363.
(4) *Considerazioni* citate, pag. 10-11: cfr. Villari, ivi, II, 359; Gioda, ivi, 380.

per esperienza o relazione degnissima di fede conoscete buoni, non si può errare a negoziare con tutti cogli occhi bene aperti (1). — E altrove (2): L'uomo è tanto fallace, tanto insidioso; procede con tante arti sì indirette, sì profonde; è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco respettivo a quello di altri, che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco. — Invero, la natura delle cose del mondo è in modo che è quasi impossibile trovarne alcuna, che in ogni parte non vi sia qualche disordine e inconveniente (3).

Di fronte al problema trascendentale il suo buon senso parla con tutta franchezza: I filosofi e i teologi e tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perchè in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità (4). — Egli accetta e segue, sia pure tiepidamente, la fede cristiana, ed in età ancor giovane ha momenti di fervore ascetico, sia pure interessato (5). Non ha da eccepire alle leggi indotte dalla religione cristiana, nel modo che è interpretata e intesa comunemente; e degli articoli difficili della fede vorrebbe che i predicatori nemmeno si occupassero (6), " perchè meglio è non dare causa a' populi di pensare alle cose di che difficilmente si fanno capaci, che destare loro nella mente dubitazione, per aversi a riducere a fargli acquietare con dire: così dice la fede nostra, così bisogna credere " (7). Considera quindi con indifferenza la rivoluzione religiosa di Germania: non avrebbe difficoltà a mangiare carne il venerdì e a rinunciare alla confessione (8); ma non biasima i digiuni, le orazioni e simili opere pie che sono ordinate dalla Chiesa. Bensì odia mortalmente l'avarizia e la mollizie de' preti, e se *per il*

(1) N. 201.
(2) N. 157.
(3) N. 126.
(4) N. 125.
(5) VILLARI, ivi, II. 256.
(6) N. 28.
(7) N. 357.
(8) GIODA, ivi, 210.

particulare suo non fosse stato necessitato ad amare la grandezza loro come stipendiato di più papi, avrebbe amato Martin Lutero quanto se medesimo, per vedere ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità (1). E ne' suoi governi lotta con vigore contro la corruzione del clero, che disprezza e colpisce nonostante la Corte romana (2). Tributando alle superstizioni di quelli e di altri tempi, crede agli spiriti aerei, che dimesticamente parlano con le persone (3): scrivendo ad altri non osa dubitare, se non copertamente, degli incantesimi (4); consiglia di non combattere mai con la religione, nè con le cose che pare dipendano da Dio, " perchè questo obietto ha troppa forza nella mente degli sciocchi „ (5). Ma, entro se stesso, pur senza ardire negarli recisamente, cerca dare dei miracoli una spiegazione umana o naturale. " Io ho osservato che in ogni nazione e quasi in ogni città sono devozioni che fanno e medesimi effetti: a Firenze Santa Maria Impruneta fa piova e bel tempo; in altri luoghi ho visto Vergini Marie o Santi fare il medesimo: segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno; e forse che queste cose sono più causate dalle opinioni degli uomini, che perchè in verità se ne vegga lo effetto „ (6). " Io credo facilmente che in ogni tempo siano stati tenuti dagli uomini per miraculi molte cose che non vi si appressavano; ma questo è certissimo che ogni religione ha avuto e suoi miraculi; in modo che della verità di una fede più che di un'altra è debole pruova il miraculo. Mostrano bene forse e miraculi la potestà di Dio, ma non più di quello de' Gentili che di quello de' Cristiani: e anche non sarebbe forse peccato dire che questi, così come anche e vaticinii, sono secreti della natura, alle ragioni de' quali non possono gli intelletti degli uomini ag-

(1) N. 28.
(2) Gioda, ivi, 221-2; Villari, ivi, III, 423.
(3) N. 211.
(4) *Opere inedite*, VIII, 291; cfr. Gioda, ivi.
(5) N. 253.
(6) N. 124.

giugnere „ (1). Questi *forse*, queste audace prudenti in materia di religione, questo timore di *peccare*, contenuti in una scrittura non destinata alla pubblicazione, sono caratteristiche transazioni fatte dalla ragione prudente tra l'ingegno perspicace, acutissimo e la fede affievolita assai, ma non spenta: caratteristiche dell'uomo e del tempo. Nega, invece, apertamente che la vittoria delle imprese dipenda dall'essere giuste o ingiuste, “ perchè tutto dì si vede il contrario „; nè ammette un intervento divino a favore delle imprese giuste (2). Sferza le favole degli astrologi: Dell'astrologia, cioè di quella che giudica le cose future, è pazzia parlare: o la scienza non è vera, o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere, o la capacità degli uomini non vi arriva: ma la conclusione è che pensare di sapere il futuro per quella via è un sogno. Non sanno gli astrologi quello che dicono, non si appongono se non a caso (3). — E, se mai, a proposito del predire il futuro e degli spiriti aerei, accenna a ***potenze occulte della natura o vero di quella virtù superiore che muove tutto***. Come si vede, il suo atteggiamento davanti a questi problemi che affaticano ancora gli studiosi e i filosofi, è degno di una mente moderna e ci dà novella prova dell'altezza del suo intelletto. E apertamente egli combatte la ***troppa religione*** che guasta il mondo, perchè effemmina gli animi, avviluppa gli uomini in mille errori e li divertisce da molte imprese generose e virili (4); e dal lato dell'interesse civile disapprova questa bontà soverchia “ de' nostri di San Marco „, che o è spesso ipocrisia o, se non è già troppa a un cristiano, non giova niente al buono essere della città (5). Non biasima, insomma, le pratiche religiose, ma proclama che “ il bene de' beni è, e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto

(1) N. 123.
(2) N. 147.
(3) N. 207.
(4) N. 254.
(5) N. 401, anno 1528.

tu puoi a ciascuno „ (1). È l'etica che si disviluppa dall'involucro della religione e afferma il suo valore supremo.

Visto quest'insieme di principi, di tanto superiori al pensiero di quel secolo, e non solo di quello, va assai attenuata l'opinione che il Guicciardini non avesse che indifferenza, disgusto e quasi disprezzo per tutte le teorie (2). Se egli non amava la filosofia, se non si curava della scolastica, non era, o ci inganniamo, per una incapacità filosofica, per una intelligenza limitata dalla questione pratica, ma perchè nessuna delle teorie filosofiche allora dominanti e possibili sodisfaceva il suo spirito acuto e critico.

Giudizi ugualmente sfavorevoli egli faceva di altre scienze del suo tempo: la giuridica, la bellica e la politica. E ci pare che il tempo gli abbia dato pienamente ragione.

“ La scienza delle leggi è ridotta oggi in luogo, che se nella decisione di una causa è da uno canto qualche viva ragione, dall'altro la autorità di uno dottore che abbia scritto, più si attende nel giudicare la autorità: però i dottori che praticano, sono necessitati volere vedere ognuno che scrive; e così quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l'ha quasi più similitudine a una fatica di facchini che di dotti „ (3). E tanto più dolevasi di ciò, perchè ben comprendeva l'importanza suprema della retta amministrazione della giustizia per la società civile: “ La libertà delle repubbliche è ministra della giustizia, perchè non è ordinata a altro fine, che per defensione che l'uno non sia oppresso dall'altro; però chi potessi essere sicuro che in uno Stato di uno o di pochi si osservassi la giustizia, non arebbe causa di desiderare molto la libertà „ (4). Detestava tanto le lentezze della procedura, che stimava preferibile la giustizia civile del Turco, sebbene più presto precipitosa che sommaria (5).

(1) N. 159.

(2) Villari, ivi, II, 258, 261.

(3) N. 208.

(4) N. 365, cfr. n. 230: Amano i populi nelle republiche uno cittadino che faccia giustizia; a' savii portano più reverenza che amore.

(5) N. 209, 289.

Quanto all'arte della guerra del suo tempo, il suo giudizio non ha bisogno di commenti: " Io sono stato due volte con grandissima autorità negli eserciti in su imprese importantissime, e in effetto n' ho cavato questo construtto: che se sono vere, come in gran parte io credo, le cose che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è un'ombra. Non hanno i capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi sanza arte, sanza stratagemmi, come camminare a lento passo per una strada maestra; in modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato più in guerra alcuna; che mi doleva anche in questa non avere imparato niente (1) ". Nessuna fiducia riponeva nelle fanterie nostrali; alle quali preferiva le lanzichenecche e meglio ancora le svizzere (2).

Nel campo della politica, è stato rimproverato di facile mutabilità (3) per le contrarie idee da lui espresse nei *Discorsi*. Ma questi erano forse più che esercitazioni di eloquenza e sapienza politica? Non è, in essi, la mente del Guicciardini semplice artefice di programmi politici opposti? E non dice già all' inizio del primo Discorso che l' indole e la corruzione dei Fiorentini eran poco adatte a una buona repubblica?

Pure egli dà enorme importanza alla qualità del governo: " Sono gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle città; e se una città si governassi sempre bene, saria possibile che la fussi perpetua, o almeno arebbe vita più lunga senza comparazione di quello che non ha " (4). Ma anche a questo riguardo egli non ha fede che nell'esperienza, non vuole norme generali e fisse: " E in questo e in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi e de' tempi; e a questo è necessaria la discrezione, la quale se la natura non t' ha data, rade volte si impara,

(1) N. 205.
(2) Gioda, ivi, 132.
(3) Villari, ivi, II, 256, 257, 262, 263.
(4) N. 139.

tanto che basti, con la esperienza: co' libri non mai „ (1). Non può una città vivere alla filosofica, ma è necessario che si governi secondo il comune uso del mondo (2). “ È fallacissimo il giudicare per gli esempli, perchè se non son simili in tutto e per tutto, non servono: con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto: e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio „ (3). Così, quanto s'ingannano coloro che a ogni parola allegano i Romani! (4). La botta è diretta al Machiavelli. E contro i teorici va pure quell'aspro ed ironico commento alle disquisizioni circa le forme di governo: “ Concludono tutti essere migliore lo Stato di uno quando è buono, che di pochi o di molti etiam buoni; e le ragioni sono manifeste. Così concludono che quello di uno diventa di buono più facilmente cattivo che gli altri, e quando è cattivo, è peggiore di tutti, e tanto più, quanto va per successione; perchè rare volte a uno padre buono o savio succede uno figlio simile. Però vorrei che questi politici m'avessino dichiarato, considerato tutte queste condizioni e periculi, che abbia a desiderare più una città che nasce, o di essere ordinata nel governo di uno, o di molti o di pochi „ (5).

Per il Guicciardini tutti gli Stati, chi bene consideri la loro origine, sono violenti; nè ci è potestà che sia legittima, eccetto le repubbliche, nella loro patria e non più oltre: “ nè anche quella dello imperatore, che è fondata in sulla autorità de' Romani, che fu maggiore usurpazione che nessuna altra; nè eccettuo da questa regola i preti, la violenza de' quali è doppia, perchè a tenerci sotto usano le armi temporali e le spirituali „ (6).

Ma ciò che più profondamente lo separa dal Machia-

(1) N. 186.
(2) *Considerazioni*, cit., pag. 5; cfr. Villari, ivi, II, 357.
(3) N. 117.
(4) N. 110.
(5) N. 354.
(6) N. 317.

velli, è il suo giudizio sul Popolo. Pur proponendo a diverse riprese diverse riforme del governo nella sua città, non tace che ogni riforma vi riuscirà vana, se non sarà possibile migliorar prima radicalmente il popolo. Per indole sua propria, per inclinazione, per educazione della mente (1) e, aggiungo, per l'ammaestramento dell'esperienza, non aveva nessuna fiducia nel Popolo: lo disprezzava, quasi odiava, mentre il Machiavelli lo amava, ammirava, esaltava (2). Quel disprezzo non si manifesta soltanto nelle *Considerazioni*, quasi per reazione all' ottimismo del Machiavelli (3); ma trova anche espressione spontanea e frequente nei *Ricordi:* " Chi disse uno populo, disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, sanza gusto, sanza diletto, sanza stabilità " (4); e ancora: " Le sue vane opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla India " (5). Proprio come nelle *Considerazioni:* " Dove è moltitudine, quivi è confusione " (6): " Non si può negare che uno populo per se medesimo non sia una arca d' ignoranza e di confusione " (7).

Ma se si considera che ogni popolo consta, secondo i diversi tempi, di elementi vari, sorge spontanea la domanda: Quali elementi costituivano il popolo del tempo di F. Guicciardini? Quale fu il sentimento e il contegno di lui di fronte alle classi che allora costituivano il popolo delle regioni ov'egli ebbe ad esplicare l'opera sua di governo? Ora che abbiamo tracciato uno schizzo delle sue idee intorno ai problemi maggiori, passiamo ad esaminare questi altri argomenti, pur essi importanti per un giudizio generale sul grande politico e storico.

(1) Villari, ivi, II, 263.
(2) Villari, ivi, II, 364.
(3) Gioda, ivi, II, 389-'90.
(4) N. 140.
(5) N. 345, cfr. n. 137.
(6) *Considerazioni* cit., pag. 55.
(7) Ivi, pag. 56.

II.

Per giudicare convenientemente l'atteggiamento e la condotta del Guicciardini governatore e presidente nell'Emilia e Romagna, è necessario vedere la genesi e la costituzione della società, in mezzo alla quale ebbe a spiegare l'opera sua. E, data l'uguaglianza delle condizioni politiche e sociali nel loro complesso, sarà bastante far tale esame per rispetto ad una delle regioni da lui governate, nella quale egli ebbe agio di spiegare più liberamente la sua azione, pontificando il non intrigante e non intromettente Adriano VI: il Parmigiano.

Già volgeva a rapida decadenza il Comune, e ancora la nobiltà conservavasi molto potente, con larga autorità e privilegi: alla metà del secolo XIII formava nel Comune un Comune a parte, *Commune militum*, e a principio del secolo seguente creò gravi ostacoli e preparò celere fine alla signoria di Giberto da Correggio (1). E nel trionfo del governo signorile e del principato i *gentilhuomini* parmigiani continuarono a formare un corpo separato e, a così dire, parallelo al Popolo, con organizzazione e forze distinte e divise (2), mentre se ne conservava, anzi accresceva il numero già grande (3). La politica viscontea contribuì a render più numerosa la classe feudale anche nel nostro territorio con la concessione di nuovi feudi, specialmente al tempo di Filippo Maria, avvolto in tante guerre e stretto quindi da frequente bisogno di denaro. Solo avevasi cura, nelle infeudazioni, di riservare alla Camera ducale la maggior quantità possibile di dazi, e così dichiarò espressamente nel maggio 1437 il duca predetto (4); e giocavasi dal governo anche di astuzia in un'al-

(1) M. Melchiorri, *Vicende della signoria di Ghiberto da Correggio in Parma* (Parma, 1907), 4, 133.

(2) B. Angeli, *Historia della città di Parma* (Parma, 1590), 270.

(3) Ivi, 279.

(4) A. Pezzana, *Storia di Parma* (Parma, 1837-1859), II, 357, 378, 437 e passim.

talena continua di esenzioni tolte e ridate. Dei bisogni urgenti della cassa ducale approfittavano, naturalmente, in ispece i più potenti feudatari per accrescere vie più i loro già vasti domini: nel 1441 il marchese Orlando Pallavicino comprava Fiorenzuola col territorio e le fortezze; e Pier Maria Rossi aggiungeva a un gran numero di possessi Berceto e diverse terre (1). Ora, parecchi dei luoghi, de' quali il governo ducale faceva concessione feudale, erano appartenuti già o appartenevano tuttora alla giurisdizione del Comune di Parma, e da questa l'infeudazione li separava. Intanto, ciononostante, restavano ferme le quote delle imposte assegnate al Comune stesso. È ben naturale, quindi, che contro siffatte separazioni questo protestasse, e il Governo curasse di renderne minore il danno con la riserva di alcune entrate alla Camera o al Comune cittadino. Così, padroni di castelli agguerriti, spesso protettori splendidi di artisti, i Feudatari parmigiani nella prima metà del Quattrocento avevano conservato molta parte della loro potenza; onde erano sovente ribelli all'autorità del governo ducale, prepotenti verso i soggetti, insidiosi alle libertà cittadine, in frequenti e terribili guerre tra loro. Essi miravano precipuamente a conservare, sotto ogni riguardo, la loro separazione assoluta dal Comune cittadino.

A questo medesimo scopo tendevano pure molti Comuni del contado, sicchè tra questi e quello gravi erano i dissensi, in ispece per riguardo al pagamento delle imposte e delle frequenti taglie: pretendeva il Comune cittadino che a tale pagamento contribuissero con esso i Comuni rurali; pretendevano questi di contribuire direttamente e con propria quota. Presentando al duca Filippo Maria i suoi Capitoli nel 1421, il Comune di Parma scriveva che sperava di poter ricavare dalle sue imposizioni la stessa somma da esso contribuita per dazi ed altre gravezze al tempo di Gian Galeazzo, ma a patto che tornassero alla sua obbedienza le *ville* che allora vi erano state; e chiedeva parimenti che fossero di nuovo

(1) Pezzana, ivi, 439.

assoggettate a sè ed alle sue gravezze altre *ville* che avevano ottenuto privilegio di esenzione, le rendite delle quali ora si erano accresciute assai, mentre trovavansi in cattiva condizione le altre, su cui ricadevano anche i carichi delle privilegiate (1). Ma se talora le istanze del nostro Comune erano esaudite per la speranza o la promessa di maggiori tributi, ben presto nuovi bisogni stringevano il governo ducale a nuove infeudazioni e separazioni. Tipico è l'esempio del duca Filippo Maria che in uno stesso anno dichiarò aggregati diversi Comuni a quello di Parma, avendogli questo offerto mille ducati subito e 200 fiorini all'anno, e tosto investì dei luoghi medesimi la potente famiglia dei Terzi! (2).

Una classe speciale di esentati erano nel contado i massari, i coloni, i mezzadri e i fittabili degli ecclesiastici: anzi aspiravano all'esenzione, oltre che pei beni dei religiosi, anche pei propri (3).

Ricadeva, così, tanta soma di gravezze sugli abitanti delle ville non separate e non privilegiate, che non di rado la popolazione di un villaggio lo abbandonava in massa o ne fuggiva in parte (4). E frattanto la popolazione dei feudi, pur essa ignorante e maltrattata, veniva dissanguata dalle cupidige feudali, cresciute col raffinamento civile e con l'ambizione dei Signori.

In gara con questi nell'addossare il maggior carico possibile alla popolazione rurale e nel palleggiarselo a vicenda era la cittadinanza parmigiana, gelosa della potenza dei feudatari e desiderosa di resistere ad essi e, possibilmente, dominarli.

Dall'epoca del Comune la cittadinanza comprendeva nobiltà di sangue e borghesia dedita ai commerci, alle arti, alle industrie. Il popolo minuto era ancora escluso dal Comune, per la potenza delle arti maggiori, quando sorgevano

(1) Pezzana, ivi, II, 202.
(2) Pezzana, ivi, 429.
(3) Pezzana, ivi, 353.
(4) Pezzana, ivi, 391.



le Signorie (1). E col declinare del Comune erasi andato restringendo il numero dei cittadini partecipanti al governo: mentre raccoglievasi la suprema autorità nelle mani del Podestà e accrescevasi il potere del Consiglio di Credenza, si diminuiva il numero dei membri del Consiglio generale (2). Il periodo signorile diede spinta maggiore a questo restringimento: nel 1387 Gian Galeazzo Visconti riduceva il detto Consiglio da mille a duecento membri (3); e nel 1404, padroneggiando Ottobuono Terzi sotto il Governo visconteo, il numero fu ancora dimezzato (4). Nè veniva divulgato il privilegio della cittadinanza, la cui concessione era anzi disciplinata da norme rigorose; talchè a metà del secolo XV, quando la popolazione di Parma contava un ventimila abitanti, nel giuramento di fedeltà allo Sforza l'intiero Popolo parmigiano fu rappresentato da poco più di settecento cittadini (5). Poco più di un centinaio di famiglie concorrevano a costituire il Consiglio generale: ed assai minore era il numero di quelle principali, ai cui membri, nei tempi normali, era riservata la carica bimestrale di Anziani del Comune. Dividevasi la cittadinanza nelle tre classi dei Piazzesi, Cavalieri e Dottori, e Mercanti. I nobili principali eran detti Piazzesi; ma alla nobiltà di sangue, via via decadente, erasi andata sostituendo quella del denaro, le cui ricchezze, sotto la tutela del governo signorile e del governo ducale, eran venute sempre più accrescendosi nelle industrie e nei commerci. L'industria principale era quella della Lana: di tal mestiero ed esercizio viveva una buona parte di questo popolo (6). Fiorivano pure le industrie della concia del cuoio, della calzoleria, della tessitura di veli di bambagia e seta; nelle quali accumulò ricchezze ingenti la casata dei Bergonzi (7). L'altra ricca famiglia

(1) Melchiorri, ivi, 20.
(2) Melchiorri, ivi. 20.
(3) Pezzana, ivi, I, 178.
(4) Ivi, II, 74.
(5) Pezzana, ivi, III, 3.
(6) Pezzana, ivi, III, 222.
(7) Pezzana, ivi, III, 66.

dei Garimberti teneva fondachi di drappi (1). E fonte di opulenza improvvisa era, in certi casi, la stessa amministrazione delle finanze pubbliche, come accadde nella distribuzione ed esazione di un taglione enorme imposto dal Re di Francia nell'anno 1500, quando tutti gli incaricati del negozio divennero dei più ricchi e dei primi della città (2). I più denarosi facevan pure ottimi affari riunendosi segretamente in società private per assumere l'appalto dei dazi della città e del territorio. Qualche prestanome copriva e facilitava la speculazione, che veniva fatta, in tal guisa, da quelle stesse persone di cospicuo casato, le quali avevano gran parte nell'amministrazione del Comune (3). Le ricchezze così accumulate si investivano anche in terre del contado, che essendo proprietà di cittadini venivano dichiarate esenti da qualsiasi onere feudale.

I *mercanti* costituivano la borghesia media, e questa insieme con la ricca mirava ad aver nelle mani il governo del Comune: borghesia interessata vivamente al buon ordine cittadino, premurosa del popolo minuto che lavora nei suoi negozi e nelle sue officine, da essa largamente sfruttato, gelosa dei frutti dei suoi fondachi e dei suoi terreni, avversa ai feudatari ed al loro soverchiare, avversa, anche, alla troppa potenza e corruzione degli ecclesiastici. Questi erano assai ricchi, esenti da molte imposte, proprietari anch'essi di molte terre, privi ormai di potenza politica, ma gelosissimi dei loro privilegi.

Di fronte a queste forze, a quest'organizzazione sociale la politica viscontea e sforzesca si destreggiò per instaurare e rafforzare la potenza ducale e trarre dal paese il massimo possibile.

Contro la soverchia potenza dei feudatari, aspiranti pur sempre alla signoria o almeno ribelli ad ogni sovranità, era

(1) Pezzana, ivi, II, 7.

(2) Pezzana, ivi, V, 424-5.

(3) Vedi, tra molti altri atti notarili, quello di Girolamo Balestra, 25 genn. 1522, Arch. not. di Parma.



naturale che il duca si appoggiasse alla borghesia cittadina, desiderosa di ordine e di pace e in antagonismo e conflitto di interessi con la classe feudale anche pel dominio e lo sfruttamento del contado. La politica viscontea è chiaramente mostrata da un ordine di Filippo Maria, dell'8 maggio 1424: si nominassero in Parma quattro cittadini cospicui per autorità, discrezione e prudenza, fedeli al duca ed al suo Stato, desiderosi del bene e della quiete della comune patria, i quali, insieme col Podestà, il Capitano e il Referendario, scegliessero, a costituire il Consiglio generale, cento cittadini discreti, fedeli, amici della pubblica quiete, *non già tra i magnati o la plebe, ma nell'ordine di mezzo,* senza avere rispetto ad altro che alla convenienza dello Stato, al buon reggimento della città, all'utile della cosa pubblica (1). Parimenti, lo stesso duca, dovendo imporre, per necessità di guerra, una grave tassa sul clero parmigiano, fece ordinare che quel carico e tutti i carichi futuri gravassero solamente sugli ecclesiastici i quali abitavano e godevano benefici nel distretto, ma non su quelli della città, che formavano parte onorevole di questo popolo e che egli, per più rispetti, voleva mantenuti esenti. E la disposizione fu effettivamente eseguita (2).

A rafforzare il Comune cittadino era diretto nel 1440 (2 maggio) un decreto ducale, che estendendosi a tutto lo Stato, dava nuova norma per l'elezione agli uffici comunitativi: in ciascuna città si nominassero ogni triennio centocinquanta cittadini, un terzo tra i più facoltosi, un altro tra i provveduti mediocremente, l'ultimo terzo tra i meno agiati; e dagli eletti si sorteggiassero i corpi comunali (3). Così tutta la cittadinanza era adoperata ed interessata nel buon governo della città, e mantenevasi tra le classi cittadine quell'equilibrio, sul quale posava l'autorità del Duca.

Frattanto, con opportune concessioni di nuovi feudi ai suoi fedeli, la politica del Visconti mirava all'indebolimento dei feudatari d'antica origine e di maggiore potenza ed alla

(1) Pezzana, ivi, II. 24.
(2) Pezzana, ivi, 265, 307, 413.
(3) Pezzana, ivi, 433.

creazione, nel contado, di una feudalità nuova, a sè legata per origine, gratitudine ed interessi. Ma l'atto più importante di Filippo Maria in questo campo, l'atto col quale egli più apertamente si schierò con la borghesia cittadina contro la classe feudale e i comuni rurali, dando a questi e a quella un gravissimo colpo, fu il decreto detto del Maggior Magistrato, emanato il 7 novembre 1441 ed esteso a tutto il dominio visconteo: Di alcune Comunità rurali e di parecchi Signori era a tal punto cresciuta l'audacia, che più non rispettavano le leggi e si credevano lecite tutte le usurpazioni possibili. Con finti pretesti opprimevano il vicino: lo costringevano a giurar loro fedeltà; lo assoggettavano ad ingiuste gravezze; occupavano le sue terre: toglievangli uomini, bestiami ed altro; ne devastavano i campi; e spesso trascorrevano a più nefandi eccessi. Ordinava quindi il Duca: Nessuna persona o corpo avente giurisdizione o privilegi sopra alcuna terra dello Stato potesse costringere altri a giurargli fedeltà, nè angariare i cittadini ed i coloni delle città o delle terre sulle quali aveva giurisdizione o privilegi; neppure lecito gli fosse il farseli condurre innanzi per cause civili e criminali, se non in casi rarissimi, sotto pena di mille ducati e della perdita d'ogni privilegio. E per tutte le questioni che potessero nascere tra essi e i loro sudditi e gli altri abitanti del dominio, dovesse sentenziare il Maggior Magistrato della città principale della rispettiva diocesi (1). — Il provvedimento era rincalzato da un altro decreto pubblicato nello stesso giorno, pure a Milano, e indirizzato a metter freno a quei feudatari, che, fatti sicuri della tolleranza del Duca, usurpavano, ogni dì più, ville, castelli, giurisdizioni, dazi, diritti appartenenti a lui o alla sua Camera o alle città sue (2).

Pel Decreto del Maggior Magistrato le terre che i cittadini venivano via via comprando (con l'accrescersi delle loro ricchezze) nei territori feudali, erano avulse dalla giurisdizione e dalla contribuzione del feudatario, e questo e i suoi

(1) *Litt.*, *Decr. et Capit.*, I, f. 93 t.° e seg.ti, nell'Archivio del Comune di Parma, Sala d'Ufficio, a; cfr. Pezzana, ivi, 452-3.
(2) Cit. *Litt.*, *Decr.*...., I, f. 95 e seg.ti.



sudditi erano sottoposti per ogni possibile questione al tribunale del Podestà cittadino. La borghesia ricca della città aveva quindi un forte allettamento ad investire i suoi denari in proprietà rurali, così bene tutelate dalla legge contro le prepotenze feudali; e a tale allargamento di possessi era interessata tutta quanta la cittadinanza, chè le campagne dei cittadini contribuivano all'onere delle imposte gravanti sulla città. Il danno maggiore doveva essere risentito dagli abitanti dei feudi, sui quali veniva a ricadere un peso sempre più grave, non variando la quota d'imposte assegnata a tutta la feudalità e a ciascun nobile.

Era quindi naturale che i feudatari recalcitrassero e si sforzassero di eludere, più che fosse possibile, un decreto così dannoso ai loro interessi ed alla loro importanza politica. Così questo non ispegne, anzi riaccende più vivace la lotta. Quanto più il potere ducale cerca di comprimerli, tanto più reagiscono i nobili del contado sforzandosi di conservare ed anzi accrescere la loro autonomia. Nell'anno immediatamente successivo a quello della promulgazione del Decreto del M. Magistrato, i più dei nostri feudatari non volevan permettere ai daziari di tenere nei luoghi feudali i comarchi e gli stradieri per riscuotere i dazi, ad onta de' patti dell'appalto di questi e dei decreti sovrani e con danno anche della Camera ducale. Vana riuscì una solenne ammonizione del duca (24 dec. 1442); che, pure invano, fu replicata, con l'aggiunta di minacce, il 16 maggio dell'anno seguente (1). In troppe guerre era avvolto il principe, perchè potesse rivolgere veramente i suoi rigori contro la disobbedienza dei vassalli; e d'altronde i bisogni stessi del continuo guerreggiare lo costringevano a concedere spesso esenzioni e privilegi, che revocava negli intervalli di quiete, per venderli di nuovo, alle prime necessità.

La lotta continuava ancora, quando Filippo Maria venne a morte. È degli ultimi anni (5 luglio 1445) un altro decreto con cui proibiva in perpetuo ai suoi capitani, feudatari, donatari

(1) PEZZANA, ivi. 462.

e sudditi di cedere comunque ad altri alcun castello o fortezza, feudale o allodiale, senza espressa approvazione di lui (1).

La borghesia cittadina andava tuttavia crescendo di vigore, e approfittò dell'intermezzo repubblicano, seguito alla morte dell'ultimo Visconti, per affermarsi nonostante le sue discordie intestine, per le quali era smembrata in ben quattro fazioni. Il Comune di Parma, eretto a repubblica filiale dell'Ambrosiana, si proclamò capo di tutta la Diocesi (2); e ne tenne il governo la classe cittadina solita ad averlo nelle mani: negli elenchi dei *Difensori della libertà ed Aggiunti* e in tutti gli altri uffici ricorrono i cognomi delle solite famiglie primarie della città, che nelle altre epoche tengono l'anzianato. Anzi la classe commerciale non vuol più vedere la divisione in fazioni, a cui fa sostituire l'antica spartizione per quartieri o *Porte;* mentre è conservata la classificazione sociale in piazzesi, mercanti e artigiani. Così i Difensori della Libertà di Parma replicavano a chi li imputava d'aver cacciati dal governo alcuni cittadini per odio di parte, che tutti i cittadini potevano essere ammessi al reggimento della parmigiana Repubblica, nè qui avevasi il comando a privilegio dei pochi (3).

Il nuovo duca Francesco Sforza, dopo la pace di Lodi, seguì pur esso, per necessità di cose, nelle relazioni coi nobili del ducato la direttiva politica tracciata dall'ultimo Visconti: nell'anno stesso di quella pace, ai 18 settembre, meravigliandosi che alcuni dei feudatari grandi e piccoli pretendessero di non dovere in alcun modo osservare le leggi vietanti l'esportazione dei grani e l'introduzione di sale forestiero, li rampognò severamente che quasi ardissero di arrogarsi una nuova monarchia nella quale il principe non avesse alcuna superiorità; e nel novembre rinnovò i decreti emanati da Filippo Maria, del 1441, contro le usurpazioni dei feudatari a danno della Camera ducale e degli abitanti de' feudi (4).

(1) Pezzana, ivi, II, 503.
(2) Pezzana, ivi, 563.
(3) Pezzana, ivi, 591.
(4) Pezzana, ivi, III, 112.

E nelle varie parti del suo Dominio sostenne della sua autorità i Comuni lottanti contro le prerogative feudali: ad esempio, esigendo il vescovo di Lodi marchese Carlo Pallavicino ed i suoi parenti indebite contribuzioni su i frutti e le legna che i cittadini di Cremona facevan portare dai loro poderi alla città, nonostante i replicati decreti ducali, Francesco Maria, secondo le preghiere di quel Comune, intimò nuovamente a quei Pallavicino che si astenessero da qualsiasi illecita ed insolita riscossione, e ordinò al podestà di Cremona di procedere, in caso di nuove prepotenze, a condanne ed esecuzioni contro di loro (1).

Galeazzo Maria temperò alquanto il Decreto del Maggior Magistrato, stabilendo che i rurali potessero essere tratti davanti al detto Magistrato soltanto qualora l'officiale del feudatario negasse giustizia ai cittadini o ai loro massari, coloni e fittavoli (2). Ma approvò e confermò un grave provvedimento del nostro Comune a tutela dei cittadini: era promesso un premio di cento ducati d'oro a chi conducesse vivo al Podestà il contadino uccisore d'un cittadino e di cinquanta a chi glielo presentasse morto, più la remissione del bando o di altra pena eccettuati solo i delitti di lesa maestà o di Stato; i *villani*, percotitori, feritori, insultatori di un cittadino, oltre le punizioni prescritte dagli Statuti ed Ordini ducali, pagassero per ogni volta 50 ducati d'oro alla Camera del duca (3). E, d'altronde, informato che parecchi feudatari, col pretesto delle regalie ducali da pagarsi alla Camera, avevan preteso dai loro vassalli una somma maggiore del giusto, emanò decreto (22 settembre 1474) minacciante la perdita del feudo a coloro che per l'avvenire commettessero siffatto abuso (4).

L'azione ducale contro i feudatari declinò grandemente sotto la reggenza di Bona e più, subito dopo l'usurpazione del Moro: i Nobili, ai quali erano soggetti ancora i tre quarti

(1) Arch. di Stato di Parma, Cartella del M. Magistrato, copia di lettera ducale, Milano, 22 febbraio 1466, al Podestà di Cremona.

(2) Supplica dei nobili a Paolo III, citata più avanti.

(3) Pezzana, ivi, III, 308.

(4) Pezzana, ivi, III, 365.

del nostro territorio, rialzarono il capo, tanto più che alcuni di loro salirono specialmente in quegli anni a grande potenza: il conte Pier Maria Rossi, signore di molti e forti castelli, fondatore magnifico di quei di Torchiara e Roccabianca, primo consigliere di Stato a Milano, di forze e d'animo più che principesco; il conte Roberto Sanseverino, signore di Colorno, suocero del signore di Guastalla F. Maria Torelli, ardito e valoroso capitano di cospicuo esercito: i marchesi Pallavicino, tre dei quali sedevan contemporaneamente, nel 1480, nel Consiglio di Stato milanese (1). A sì formidabili rivali, che per giunta contavano largo seguito anche tra la popolazione urbana, come avrebbe potuto far fronte il Comune di Parma? Volle, però, la fortuna di questo che sì forti suoi naturali nemici fossero tra loro in fiera discordia. Il cui risultato fu la terribile guerra civile detta dei Rossi: Pier Maria Rossi, benchè prossimo a morte, fa, d'intesa coi Veneziani, guerra guerreggiata nel Parmigiano allo Sforza, istigato contro di lui dai Pallavicino: morto lui nel 1482, continua la lotta suo figlio Guido, finchè è vinto, spogliato di tutti i possessi e cacciato (2). La guerra rossiana ebbe gravissime ripercussioni nella città e nel territorio. Si inacerbirono in questa le lotte faziose tra le Quattro Squadre, in cui era scissa la cittadinanza per avanzo delle *maledette parti:* Squadra rossiana, sanvitalesca, pallavicina e ducale o correggesca. Nonostante che Gian Galeazzo le avesse proibite (3), conservavansi ancora persino nella nomina dei cittadini al governo del Comune: ed anzi dall'inasprirsi delle loro contese aveva avuto il primo inizio la guerra suddetta: contro i Rossiani, che formavano la parte più potente, eransi schierate le altre squadre, col nome di Tre Parti. Le discordie di qui intrecciavansi con le lotte che si dibattevano alla Corte di Milano: i Rossiani parteggiavano per la Duchessa Madre, il Duchino e il Simonetta; le Tre Parti furono favorite dal Moro dopo la sua usurpazione della tutela. Ne provenne tale disordine nella città, che potè pro-

(1) PEZZANA, ivi, IV, passim.
(2) PEZZANA, ivi, IV.
(3) PEZZANA, ivi, I, 188-89.

fittarne il governo ducale per avocare a sè, dal 1479 in avanti, persino l'elezione del Consiglio generale (1). E per effetto della guerra scemò la popolazione cittadina, essendo in gran numero esulati i partigiani dei Rossi, timorosi dei soliti saccheggi. Nel territorio gli effetti furono ancor più disastrosi. Proprio allora il Comune, nonostante gravissime difficoltà sollevate dal Duca di Ferrara per Brescello e Castelnuovo, dal conte Pietro Dal Verme per Poviglio e da molti altri nobili per altre terre, aveva ottenuto che, almeno per tutto il resto del paese, fosse condotta a termine una importantissima riforma generale dell'Estimo. E veniva, in ogni occorrenza, provvedendo per l'abbondanza e il buon prezzo dei grani in città, anche contro gli interessi dei cittadini stessi possessori di terre, ai quali voleva fosse imposto di condurre tutte le loro biade in città pur quando, in occasione di carestia, avrebbero assai più guadagnato esportandole. Dal quale invocato provvedimento appare il prevalere, nel Comune, degli interessi generali della cittadinanza su quelli della borghesia terriera (2). Ma dallo scatenarsi della guerra rossiana terribili danni ebbe a subire tutto il contado: sopravvenne una gravissima carestia, la quale sospinse in città due migliaia di contadini ridotti ad elemosinare: i rimasti nei villaggi furono costretti a cibarsi di erbe e ballerini e pane di gusci di noce macinati; la popolazione era scemata di oltre la metà! (3).

Rovinata la potenza dei Rossi, i feudatari ripresero con ardire le loro rivendicazioni e usurpazioni nel nostro territorio e nel borghigiano, occupando le terre vicine ai loro ampi possedimenti, anche se appartenevano a chiese. Ne andarono gravissime querele al Moro, il quale, rassodatosi nel dominio, non tardò a riprendere la politica dei predecessori, deferente al Comune e alla borghesia cittadina, quanto ostile ai feudatari (4). Nel 1491 desidererebbe il Moro di conce-

(1) Pezzana, ivi, IV, 125 e seg.ti.
(2) Pezzana, ivi, IV, 41.
(3) Pezzana, ivi, V, 6-7.
(4) L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* (Parma, 1832-34), 77.

dere ad alcuni suoi favoriti tre villaggi del Parmigiano togliendoli alla dipendenza del nostro Comune; ma non ne fa nulla, perchè gli Anziani di questo, da lui interpellati in proposito, rispondono che da tale alienazione deriverebbe gran danno al Comune stesso, già impoverito non poco per l'addietro da concessioni simili (1). Contro le pretese feudali è diretto il decreto ducale del 17 luglio 1494, col quale si ordina, per tutto il Dominio, che i beni confiscati, anche se esistenti nel territorio dei feudatari, spettino al fisco del Principe e non a quello dei feudatari stessi, qualora il delitto non sia stato commesso nel feudo: ciò era già prescritto dal decreto di Filippo Maria, del 21 aprile 1446, ma di questo non era chiaro il vigore, prestandosi esso ad interpretazioni assai dannose alla Camera (2). E si continua a far osservare sino agli ultimi anni del ducato del Moro il Decreto del Maggior Magistrato: nel 1498 il duca ordina (14 febb., Varese) ai figliuoli del fu Gian Francesco Pallavicino e agli eredi di Carlo Pallavicino, vescovo di Lodi, nel feudo di Monticelli, che non si debbano impacciare nell'esercitar giurisdizione sopra i cittadini contro il tenore del Decreto del Maggior Magistrato, " non ostante qualunque deroga di detto Decreto che da noi fosse stata loro concessa " (3); nell'anno seguente, a richiesta del Consiglio generale di Parma contro il Podestà di Calestano, comanda che questo e tutti gli altri Podestà dei feudatari osservino il Decreto medesimo (4).

Succeduta al ducato del Moro la dominazione francese, non posò la lotta tra il Comune di Parma, da una parte, e molti Comuni del contado e i Feudatari, dall'altra. Sempre nuovi Comuni rurali accampavano il diritto d'essere esenti dagli oneri della città in virtù di loro privilegi; e costrin-

(1) Pezzana, ivi, V, 159.

(2) Arch. del Comune di Parma, *Litt.*, *Decr. et Cap.*, cit.

(3) Lettera del Duca al Luogotenente, Podestà e Referendario di Cremona, copiata nel Registro delle Lettere della Comunità di Cremona, 1498-99, 5, fo. 4 t.°, Archivio del Comune di Cremona.

(4) Pezzana, V.

gevano il nostro Comune a continua vigilia (1). Mentre questo desiderava che fosse fatta nel territorio la riforma generale dell'estimo del sale per una distribuzione più equa dell'onere, i Feudatari si opponevano con pertinacia a tale disegno e ricorrevano, per la difesa delle loro ragioni, al Senato di Milano, costringendo il Comune alle spese e noie di lunghe cause (2). Anzi in quei dodici anni di dominio francese la lotta fu resa più acuta dall'enormità delle taglie governative. I Francesi, paghi di imporre gravissimi taglioni, eran corrivi nel concedere al Comune che fossero stretti a parteciparvi i nobili e il clero, non ostante qualsiasi esenzione: ne fosse fatta la distribuzione dai deputati comunali, con l'intervento, se mai, di due rappresentanti per tutti i feudatari (3). E particolarmente a quello che fu in tale periodo l'onere più grave pel nostro sfortunato paese, le guarnigioni militari, il Comune sforzavasi di far contribuire i nobili e tutti gli altri esenti del nostro territorio (4). L'arma più efficace per il Comune in siffatte lotte restava pur sempre il Decreto del Maggior Magistrato, che esso non trascurava di tenere sempre in verde osservanza (5). Per questa energica azione comunale e pel relativo decadere della potenza dei nobili entro le mura cittadine, poteva alla nostra città, in paragone di altre, come Piacenza, ch'erano in balia dei feudatari, darsi il vanto di governare questi e non esser governata da loro (6).

Ancor più favorevole alle pretese e agli interessi della città si mostrò sul principio Giulio II, per la smisurata gioia del nuovo acquisto e pel desiderio di guadagnarsi fedeli in esso (7): confermò il Decreto del Maggior Magistrato e fu largo di varie concessioni al Comune. Ma a quella conferma fu aggiunta la clausola insidiosa: " prout hactenus

(1) U. Benassi, *Storia di Parma*, (Parma, 1899), I.
(2) Benassi, ivi, I, 130-31.
(3) Benassi, ivi, I, 184.
(4) Benassi, ivi, I, 147 e passim.
(5) Benassi, ivi, I, 164.
(6) Benassi, ivi, II, 33, nota 2.
(7) Benassi, ivi, II.

servatum extitit „, fonte di lunghe controversie: i feudatari avevan ricchezza e potenza e aderenze a Roma, come già a Milano, e ricorrevano alle armi legali; e, inoltre, il governo della Chiesa era debole, sia per la sua infermità organica, sia per la corruzione della Corte. E così le disposizioni di papa Giulio II e poi anche quelle di Leone X restavan spesso lettera morta: i nobili rifiutavansi al pagamento dei tributi, così come erano pretesi dal Governo d'accordo col Comune. Questo se ne lagnò col papa, invocando un energico provvedimento. Pel quale venne un commissario papale, e, tant'era decaduto il prestigio del Governo!, dovette ricorrere a intimazioni e scomuniche per riscuotere i tributi normali (1); confermò pur egli e rinnovò le disposizioni del Decreto del Maggior Magistrato; ma i feudatari, stretti all'obbedienza, protestarono e appellarono.

Presso il Governo francese, restaurato qui dal 1515 al 1521, non cessò di spiegare il Comune l'assidua sua azione a difesa dei propri interessi contro i Comuni rurali da lui staccati e contro i nobili del contado. Non si stancò di insistere perchè dovessero contribuire a' suoi oneri Brescello, Castelnuovo, Bazzano e Scurano, infeudati dagli Sforza al Duca di Ferrara. Ma i suoi sforzi urtarono contro l'insipienza e l'indolenza dei magistrati francesi, gente di guerra, non di governo, e contro le opposizioni del Duca e poi del Papa, succeduto nel dominio di Reggio e rappresentato dal genio politico di Francesco Guicciardini! (2). Invocò pure l'aiuto del governo di Milano, affinchè costringesse i feudatari, “ i quali possedevano più de li dui terci del contado di Parma et il megliore „, a contribuire ai pesi della città e in particolare al vettovagliamento assai costoso delle milizie. Ma i feudatari, mentre non rifiutavano i loro tributi ai Francesi, protestaron che non intendevano per questo di obbedire alla città. E contro di essa continuarono a sostenere con rinnovata energia le loro questioni, difendendo specialmente, per sè e per le proprie terre, l'assoluta indipendenza dal Comune di Parma nel paga-

(1) Benassi, ivi, II, 118-120.
(2) Benassi, ivi, III, 89-102.

mento del tributo regio e la loro autonomia feudale (1). E i motivi di dissenso, i capi di opposizione degli interessi tra i feudatari e il Comune seguitavano ad essere molti e gravi: li enumerarono ed esposero minutamente i feudatari stessi in una petizione che presentarono al pontefice Adriano VI nel 1523 e di cui è utile vedere i punti principali.

Domandata la conferma dei loro privilegi antichi e moderni, delle esenzioni circa i feudi, le giurisdizioni e i fortilizi, di tutte le altre e delle separazioni, chiedevano in primo luogo che occorrendo far nuovo estimo generale nel vescovato o territorio per gli eventuali oneri, si facesse sui beni tanto dei cittadini quanto di quelli del contado con l'intervento d'essi nobili e dei loro sudditi, a garanzia d'equità e di comune sodisfazione. Fino a che l'estimo non fosse rifatto, i cittadini possessori di beni allibrati cogli abitanti del contado e sudditi feudali dovessero sostenere, insieme con questi, tutti i pesi nella debita proporzione, nonostante la sentenza in contrario di Bonifacio Della Valle.

Giulio II aveva stabilito che il reddito di determinati dazi della città andasse alla Camera, e se esso non giungesse annualmente alla somma di diecimila ducati d'oro, la differenza gravasse sul contado. E Leone X aveva stabilito *ad hoc* una sopratassa mensile sugli abitanti di questo. I nobili, non fidandosi della classe imperante sulle cose della città, domandavano di partecipare anch'essi all'incanto annuo dei dazi medesimi. Volevano inoltre che a questi, in caso di bisogno, fossero aggiunti altri dazi della città che si solevan mettere all'asta; e se mancasse ancora qualche somma per giungere ai diecimila ducati, se ne distribuisse un terzo alla città e il resto al vescovato, secondo l'uso degli altri oneri.

Assai severi contro gli abitanti del contado erano gli antichi Statuti del Comune di Parma sulle rappresaglie e sui danni dati. I feudatari invocavano un temperamento del primo, ossia che i creditori dovessero, prima, chiamare in giudizio davanti ai nobili stessi o ai loro officiali i debitori residenti

(1) Benassi, ivi, 102-108.

nelle giurisdizioni feudali; e solo in difetto di giustizia da parte di quelli, si osservasse lo statuto secondo il solito. Degli statuti sui danni dati imploravano l'abolizione, dicendo che tendevano alla rovina dei poveri abitanti di tutto il contado: pei danni si eleggessero stimatori dai luoghi di questo, e se ne seguisse la stima.

I cittadini di Parma, specialmente in tempo di carestia, proibivano che i sudditi dei nobili conducessero fuori della città le annone e le biade comperate in questa pel loro uso necessario. Si protestava contro ciò, « eo magis cum blade ipse in episcopatu et non in civitate Parmae nascantur „!

Ma soprattutto contro il Decreto del Maggior Magistrato si dirizzavano gli odi e le querele dei feudatari. « Poichè per concessione di Giulio II fu confermato un preteso decreto del m. m., come era solito osservarsi contro tutti gli abitanti del contado, di qualsiasi giurisdizione, anche separata; e fu ordinato che i nobili permettano ai mezzadri dei cittadini di condurre tutti i prodotti a Parma senza alcun pagamento di dazio, ed essi e i loro sudditi contribuiscano alle imposte, per la loro quota, con la città, ad arbitrio del governatore; si degni Sua Santità di revocare quel decreto, che non è in verde osservanza, e tende a diminuire le giurisdizioni, i privilegi e le separazioni dei nobili, ai quali spetta governare e tassare tutti i loro sudditi, compresi i mezzadri dei cittadini, quali abitanti nei loro feudi. Essi feudatari non siano tenuti ad alcun tributo con la città, come interamente separati; i loro sudditi insieme con gli altri abitanti del contado debbano dare i due terzi, lasciando il pagamento del restante ai cittadini „ (1).

L'opposizione degli interessi economici e politici tra Feudatari e Borghesia urbana continuava, dunque, ad essere completa e gravissima. Il Comune stesso, da parte sua, lo dichiarava formalmente ne' suoi atti ufficiali, dando (com'era

(1) *Capitoli dei Feudatari parmensi al p. Adriano VI;* cop. del tempo o minuta nell'Arch. di Stato di Parma, Cartella: Decreti papali e decr. sul magg. e minor magistrato.

naturale) tutto il torto alla parte avversa: « ipsis nobilibus, Rei publice huic equisime, suapte natura et ab re, capitali odio semper inimicantibus » (1). Esso appunto continuava ad essere nelle mani della classe abbiente cittadina, composta, oltrechè di commercianti e industriali, anche di proprietari di terre: anzi questi ultimi aumentavan di numero col crescere stesso delle ricchezze accumulate mediante le industrie e i commerci, e, con la classe dei dottori e dei cavalieri e con quella dei *piazzesi*, venivano ad acquistare una parte sempre più preponderante nel governo comunale (2). Mentre i nobili accampavano i propri privilegi e adducevano le miserie dei loro contadini, che pur spesso spolpavano e tiranneggiavano senza misericordia (3); la borghesia cittadina opponeva i privilegi della città e si faceva scudo degli interessi delle classi povere urbane che essa sfruttava.

***

Tra queste due forze, così profondamente e irreconciliabilmente nemiche, quale fu l'atteggiamento e la condotta del Guicciardini, quando ebbe l'ufficio di governatore papale?

La nascita e l'educazione patrizia e l'odio contro il popolo avrebbero dovuto farlo incline a favorire la parte dei feudatari. Ma nei governi precedenti di Modena e Reggio egli aveva già avuto occasione di vedere e studiare simile contrasto; ed erasi formato un giudizio ed aveva seguito una condotta opposta. Non già che egli non avesse colà severamente tenuto alto il prestigio della sua carica anche di fronte

(1) Consiglio generale del 29 agosto 1523, in atto di G. F. Sacca, Arch. notarile di Parma.

(2) Benassi, ivi, III, 120; I, 147 e passim.

(3) Diversi esempi di inumanità feudale offrono gli atti notarili contemporanei. Ad es., a Sciarra Colonna del fu Federico, romano, rappresentante del marchese Polidoro Pallavicino, par cosa inonesta e ingiusta e troppo rigorosa estorcere dai poveri uomini di Monticelli d'Ongina 638 ducati per doni e imposte feudali e ne riduce la somma a 400; ma è di contrario avviso il Marchese (atti di Andrea Ambanelli, 20 febbr. e 4 aprile 1523, Arch. not. di Parma).

alle Comunità cittadine (1). Ma aveva avuto ben presto a rivolgere tutti gli sguardi e tutta l'attività contro gli eccessi e le prepotenze dei nobili, che giudicava insopportabili, quali artefici principali, in quei paesi, del disordine sociale e delle peggiori offese alle leggi ed all'autorità del governo. Intervenuto a domare la guerra civile che le fazioni nobilesche avevan fatto divampare a Reggio, egli giudica doversi combattere i principali feudatari, " questi caperozzoli che vogliono fare il tiranno ", persuaso che così facendo si darà sodisfazione grande a tutta quella cittadinanza. A quelli di loro che nel contado esercitano una prepotenza delittuosa e brigantesca, il governatore dà guerra senza quartiere, non rifuggendo da nessun mezzo per poterli distruggere (2). E anche di fronte ai nobili che non trascorrono agli eccessi, il suo contegno non è favorevole: circa la loro aspirazione, l'immunità propria e dei propri sudditi, così si esprime in lettera al Cardinale de' Medici (3): " .... quelli gentiluomini, ai quali non basta essere esenti per loro, che vogliono anche conservare i suoi villani ". Rigido contro tutti i potenti e severissimo e inesorabile nel punirli si mantenne per tutto quel governatorato. Ma quale fu il frutto di tanto rigore? Egli stesso dovette comprendere e confessare l'insuccesso del suo metodo: " Io ho usato a Reggio ogni spezie di severità: tolti beni, tagliato capi, ruinate le case; nè ho potuto mai bene fermare tanta rabbia " (4). In vero, usò largamente le condanne a morte, la distruzione delle case e dei raccolti, e tenne governo aspro e violento, se anche reso necessario dalle circostanze tristissime. L'esperienza acquistata dell'inefficacia dei mezzi troppo violenti dovette farlo ricredere. E della nuova persuasione entrata a lui nell'animo, sono documento

(1) Ad es. vedi lettera sua ai Conservatori della città di Modena. cit. da E. Zanoni, *La mente di F. G. nelle opere politiche e storiche* (Firenze, 1897).

(2) *Opere inedite*, citate, VIII; cfr. Gioda, ivi, pag. 137. 169, 172 e passim.

(3) *Opere inedite*, citate, VII, 164.

(4) Cfr. Gioda, ivi, 148.

alcuni dei Ricordi: " Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità.... Confesso bene che chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonia, della quale nessuna è più suave: ma sono grazie che a pochi il Cielo largo destina, e forse a nessuno " (1); " Non dico che chi tiene gli Stati non sia sforzato a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare senza grande necessità, e che il più delle volte se ne perde più che non si guadagna; perchè non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace a molti altri; e se bene ti levi quello inimico e quello ostaculo, non però se ne spegne il seme.... " (2).

Quando venne al governo di Parma, l'esperienza lo aveva meglio ammaestrato nel reggere questi agitati paesi. Inoltre qui le condizioni generali erano diverse, assai migliori che quelle della vicina Reggio. Là enorme era già cresciuto il disordine, favorito anche dalle lotte tra il Duca di Ferrara e il Papa pel possesso della città; qua il governo quinquennale dei Francesi, pur fra tanti danni, non aveva almeno lasciata crescere nel territorio la mala erba del brigantaggio, e con l'aggravio delle numerose guarnigioni di confine, aveva pur tenuto a freno le fazioni cittadine; nè, d'altronde, i nostri feudatari avevan più tanto potere. Severità era ancora la sua ispiratrice, come fu sempre anche dopo (3): ma non più soverchio uso di sentenze capitali, non più l'illusione di cementare la pacificazione col sangue.

Nel suo nuovo governo a ponente dell'Enza, di fronte alle forze sociali che lottavan tra loro nel modo che abbiamo lungamente esposto, come, dunque, si comportò il Guicciardini? Da quanto è stato raccolto circa il suo governatorato, risulta ben chiaro che nelle lotte intestine tra i feudatari

(1) N. 41.
(2) N. 342.
(3) GIODA, ivi, 230 e passim.

egli si studiò di far trionfare la causa della giustizia e l'autorità del Governo, per quanto glielo permettevano le deboli incertezze e le parzialità venali di questo (1). Nell'antagonismo tra essi e il Comune di Parma, approvò apertamente il punto di vista, a così dire, di quest'ultimo e della sua classe dominante, mostrando di giudicarla la forza più salutare e più utile al buon governo. E ne sostenne risolutamente le ragioni: il Decreto del Maggior Magistrato fu tenuto in piena osservanza, in alcuni casi per invocazione prudenziale degli stessi Nobili (2); una questione che da anni si trascinava tra i conti Sanvitale e il Comune per il possesso di certi luoghi del contado fu terminata, con sodisfazione di questo, alla presenza del Podestà di Parma, il Maggior Magistrato del Comune (3). Invero, ai voleri del Guicciardini non c'era modo di recalcitrare, chè, se anche aveva abbandonate le violenze precedenti, non meno gravi per questo, nè meno persuasive sonavano le sue minacce. Ce ne può far fede un certo Tideo Odoini di Cremona, che, come procuratore dei marchesi Melilupi di Soragna, avrebbe voluto interporre appello contro un suo precetto davanti a lui che si era recato a Reggio nel decembre 1522, « nisi per predictum dominum assertum Gubernatorem prohibitus fuisset...., qui eidem d. Tideo... sub pena trium ictuum funis precepit quod non deberet a predictis appellare, nec aliquem alium actum coram eo facere » ; e non potè neppur consolarsi sul posto con una brava protesta contro l'*asserto* governatore, perchè « nunquam reperiit, nec reperire potuit, licet pluries et quampluries tentaverit, aliquos notarios qui de dictis protestationibus et appellationibus coram predicto domino asserto gubernatore fiendis rogati esse vellent, nec aliquas personas

(1) Benassi, ivi, IV, 85-95.

(2) L'invocarono, ad esempio, nell'esercizio delle loro tutele, Ginevra Bentivoglio, vedova del marchese Manfredo Pallavicini (atto di Gaspare Bernuzzi, 6 giugno 1522, Arch. notarile di Parma); e la Damigella Trivulzio Torelli, pur tanto fiera, in altri tempi, della sua indipendenza (atti di Giuseppe Del Rivo, 1522-23).

(3) Atti di Gaspare Bernuzzi. 17 ottobre e 4 novembre 1522, ivi.

honestas, nisi cum maxima difficultate, que pati vellent quod coram eis dicte appellationes et protestationes fierent, quia d. vicarius r.di d. episcopi Regiensis et quamplures canonici et alii dicte civitatis, licet instantissime requisiti, recusaverunt et expresse denegaverunt dictas appellationes et protestationes coram eis fieri ; et hoc attento quia p.tus d. assertus gubernator fuit et est homo teribilis ac formidabilis et solitus in omnibus civitatibus et terris in quibus gubernator fuit et existit, appellantes et protestantes aut appellare et protestare volentes coram eo, presertim in causis criminalibus vel aliis in quibus eidem non placet quod appellationes interponantur et protestationes fiant, incarcerare „ (1). Così, per far la sua protesta dovette venire a Parma, ove il Guicciardini aveva fama meno terribile, sicchè si prestarono senza troppe difficoltà notai e testimoni.

Con rigori non meno grandi furono trattati dal Governatore i sudditi feudali e i Comuni del territorio. Essi non avrebbero voluto contribuire con la città pei bisogni eccezionali e urgenti di quest'epoca fortunosa.

Nel principio del 1522, per assicurare la città da possibili sorprese dei Francesi, ancora assai vicini, vi si dovettero alloggiare e pagare per qualche tempo truppe del Capitano generale della Chiesa, il Marchese di Mantova (2). Ma essendo grandi le strettezze cittadine, tanto che s'era dovuto ricorrere ad impegnare i calici e gli argenti delle chiese, furono sollecitati a contribuire all'onere tutti i comuni e le terre o *castellanze* del territorio. All'invito fatto dal Comune di Parma tenne bordone il Guicciardini con precetti a quei comuni e ai podestà delle terre, minacciando pene e spese. Non mancarono da parte di questi le proteste e le dichiarazioni di non dover pagare e di farlo solo per paura dei precetti; ma, intanto, i sudditi dei feudatari contribuirono, perfino quelli dei potentissimi Pallavicino (3).

(1) Atto di G. B. Balestra. 11 decembre 1522, Archivio notarile di Parma.

(2) Benassi, ivi, IV, 84.

(3) Atti di Andrea Ambanelli e Antonio Maria Raineri, 8 marzo 1522, nell'Arch. not. di Parma.

Ancor più ostico riuscì ai comuni del contado l'esser chiamati, poco dopo, a sborsare il così detto supplemento dei dieci mila ducati, ossia (come s'è visto) quanto restava per arrivare a questa somma dal reddito di certi dazi della città. Nel 1522, quel resto fu, come di solito, distribuito fra i rurali. Ma le proteste di questi, già assai oppressi dai saccheggi e dagli alloggiamenti militari, furono in quest'anno particolarmente forti e numerose. Partirono, dapprima, i precetti del Comune di Parma ai vari luoghi del territorio con la minaccia delle maggiori pene. E tosto li seguirono lettere del Governatore dirette ai Podestà, affinchè venissero a prender notizia della quota spettante alle rispettive Comunità. E allora si presentarono a varie riprese i delegati di queste al Guicciardini per fargli le loro proteste e deduzioni: Non erano obbligati a tale pagamento, nè vi potevano essere costretti; se mai, credevano che la città dovesse pagare, almeno, la terza parte della differenza suddetta, giacchè, in fine, quei dazi non venivano sborsati dai cittadini, ma dai forestieri e dai *foresi*, e dovevano esser computati a vantaggio di tutti e non della città soltanto; di più, essi dazi non erano stati incantati legittimamente, o, quanto meno, per la somma conveniente, ma anzi per una somma troppo minore: infatti, gli uomini, ad esempio, di Montechiarugolo protestavano di conoscere in Parma un tale che avrebbe dato, per l'appalto dell'anno, 27.000 lire imperiali e più, e per gli anni venturi lire imp. 30.000, mentre la deliberazione era stata fatta a 17.000 per l'anno corrente e 26.000 per i seguenti, " nequaquam de iure et de honestate, in dannum et preiuditium ac detrimentum omnium hominum districtus et episcopatus Parme ". Il Guicciardini, che conosceva la condizione veramente assai misera delle campagne, rispose che pel momento non voleva udire queste cose, ma, assolutamente, che fosse eseguito il pagamento; se no, i morosi sarebbero incorsi senz'altro nelle pene minacciate dai precetti; dopo il pagamento, vedrebbe *quid iuris*, e intanto prometteva che non avrebbe mancato di pensare alle miserie e calamità loro, ed essi facessero pure per iscritto le loro

proteste agli esattori incaricati dal Comune di Parma. Tuttavia i rappresentanti insistevano nelle loro dichiarazioni di incapacità a pagare, rinnovavan la protesta delle proprie sventure e minacciavano di reclamare al Papa, non appena fosse venuto in Italia.

Ma i bisogni erano urgenti, ed il Governatore, perduta la pazienza, cominciò ad agire: mandò, per principiare, un precetto penale a quei di Soragna, infliggendo loro la grave spesa di cento cavalli e avvertendo che non l'avrebbe levata, se non dopo lo sborso della quota del supplemento. E minacciò pene anche più gravi agli altri. Queste minacce e l'esempio dei Soragnesi fecero l'effetto: i vari Comuni rurali si affrettarono a pagare, pur protestando che ubbidivano soltanto per paura dei precetti e delle punizioni del fiero Governatore, e non omettendo di fare le maggiori riserve e opposizioni legali (1).

Imperante, dunque, il Guicciardini, gli abitanti del contado furono costretti, benchè riluttanti, a contribuire col nostro Comune; e vane riuscirono tutte le loro opposizioni e proteste. E i feudatari, che in altre occasioni davano a queste man forte, ora stettero cheti. La stessa energia egli usava anche in città contro i nobili che avessero osato disubbidirgli. Ben se lo seppe il magnifico cavaliere Manfredotto da Cornazzano, contro il quale, a sentirlo lui, " predictus d. Gubernator.... fuit et est nimis severus et eidem et.... eius patri multa minatus fuit, cum reverentia, indebite et iniuste, et maxime de explanari faciendo ipsius domum usque ad fondamenta " (2).

L'atteggiamento del Guicciardini governatore, in conclusione, è decisamente contrario alle aspirazioni e tendenze dei nobili. E dallo spirito antifeudale noi lo vediamo animato ancora molti anni dopo. Nella Presidenza di Romagna si propose di farsi in prima temere dai grandi, dai capi delle parti,

(1) Atti di Giuseppe Del Rivo, 27 e 29 aprile 1522; di Girolamo Balestra, 30 aprile e 18 giugno; nell'Arch. not. di Parma.

(2) Atto di Giuseppe Baistrocchi iuniore, 11 giugno 1522. Arch. not. di Parma.

da' quali provenivano tutti i mali (1). Gli stessi criteri e sentimenti continuò a seguire nella Legazione di Bologna: " Se N. S. non vorrà la rovina di quella terra (scriveva da Firenze, al Lanfredini), sarà forzato porvi rimedio gagliardo et di sorte che dia a intender a l'uno et l'altro di loro (Malvezzi e Pepoli) che hanno ad esser gentilhuomini privati et non Signori di Bologna: che in verità sono cose da non le comportar „ (2).

Le sue preferenze erano pel Comune cittadino, già avvezzo ad essere docile strumento del governo superiore. Ma non è da credere che egli addormentasse sotto l'egida della sua difesa e dei suoi favori la borghesia cittadina. A Parma ne ravvivò, anzi, ed elevò al massimo grado l'attività, facendo quasi per miracolo rivivere, sia pure per breve tempo, gli spiriti di altre epoche, che ormai, nell'avanzato Rinascimento, erano sepolti. Tutti gli ordini della cittadinanza furono spinti ad atti divenuti da molto tempo insoliti: la borghesia comunale, priva, da tanto, di amore attivo della patria, scissa dalle intestine discordie, resa scettica e sfiduciata da sì numerose e rapide mutazioni politiche, riscuote nel cuore, sotto l'impulso del Guicciardini, l'animo degli avi che respinsero Federico II: e poi, con ugualmente mirabile concordia, offre al Comune i suoi risparmi per la pubblica difesa (3). Il clero stesso, in altri momenti schiavo del suo egoismo e delle misere rivalità, ora, inspirante il Guicciardini, concorre alla difesa, sia di persona, sia prestando al Comune, perchè siano dati in pegno, gli oggetti preziosi del culto (4).

Accertata la preferenza del Guicciardini per il Comune e la classe che lo dominava, sorgono spontanee le domande: Onde derivava tale preferenza? che valore, che significato si può

(1) Gioda, ivi, 193.

(2) Lettera del 30 aprile 1532, cit. in Zanoni, ivi, 433, e anche 436.

(3) Benassi, ivi, IV; atti di Gaspare Bernuzzi, 24 e 25 febbraio e 19 maggio 1522, di Andrea Ambanelli, 5 maggio, 28 e 30 giugno 1522, nell'Arch. not. di Parma.

(4) Benassi, ivi; e atti di Antonio Maria Raineri, 15 gennaio, 17 e 21 giugno 1522, nell'Arch. not. di Parma.

dare ad essa? La sua nascita e la sua educazione sono patrizie, ma cittadine; e a Firenze era passato da un pezzo il prepotere della classe feudale. Lo rende nemico dei nobili l'avversione contro il loro desiderio di indipendenza dal Governo e di sovranità nei feudi, e anche l'odio contro i loro disordini e le prepotenze e i delitti. Egli apprezza ed ama il regno dell'ordine e della giustizia; è fiero e geloso dell'autorità sua. Viene guidato dal concetto dell' impero della legge uguale per tutti, come condizione essenziale d'ogni vivere politico bene ordinato, e dalla necessità di anteporre agl'interessi particolari l'utile e il bene pubblico. In ciò è, principalmente, il carattere e l'importanza del metodo governativo del Guicciardini: egli tende all'avvenire con la coscienza che debbono sopprimersi i privilegi delle due classi prevalenti, nell'interesse non del tiranno, ma della borghesia cittadina, per la quale si schiera intuendo in lei quell'importanza che essa doveva assumere in epoca molto posteriore. Così egli nella pratica dei suoi governi lavora, non ostante le opposizioni molteplici dall'alto e dal basso, alla formazione di quel governo borghese, instauratore dell'impero delle sue leggi e della sua giustizia, il quale doveva essere il prodotto di una ben lunga e faticosa elaborazione storica. Pur in quanto aiutava il Comune della città nell'opera di dominazione e sfruttamento degli abitanti del contado, egli non faceva che indulgere alla tradizione, durata attraverso i secoli, dell'egoismo borghese a riguardo dei contadini!

III.

Comunque, però, voglia giudicarsi e spiegarsi l'atteggiamento del Guicciardini governatore di fronte alle classi sociali fra loro in lotta, è indubitato che, nonostante le asprezze e le violenze, l'opera sua, quanto più è studiata e illustrata, tanto più appare originale, pei tempi mirabile, ispirata da forti sensi e alti ideali di giustizia ed ordine sociale. Questo giudizio sull'opera sua di governatore, ossia

nei lunghi anni ne' quali la magistratura doveva mostrare l'uomo, induce, di riflesso, a modificare il concetto che gli studiosi si sono fatti del suo carattere morale, considerandolo in astratto. Tutti i fastidi, i dolori, i pericoli che si procacciò nella lotta contro la prepotenza e la corruzione dei feudatari e del clero, dovunque tenne il governo per la Corte papale, li avrebbe potuti ben facilmente risparmiare, se fosse vero assolutamente il giudizio del Segrè che i suoi atti siano stati ammirevoli sol quando l'interesse suo particolare *coincideva* coll'interesse generale (1). Nè meno eccessiva appare l'altra accusa dello stesso: " Questa tendenza egoistica signoreggiante nel suo petto ha preso la forma di una sconfinata, irrefrenabile ambizione. Sorpassare gli altri, dominarli, assaporare le gioie del potere, mostrarne lo splendore agli occhi della gente, ecco la mira unica della sua attività „ (2). Fiero, senza dubbio, della sua dignità, tanto che i suoi nemici lo imputavano di superbia, come di crudeltà spietata (3); ma votamente vanaglorioso non sembra proprio che si possa giudicare, nè come tale ci è mostrato da alcuna delle cronache emiliane contemporanee. Nessuno vorrà negare che il Guicciardini fosse egoista; ma, se non erro, il suo, almeno per quanto apparve nell'esercizio del potere, era un egoismo di buon genere, un egoismo bene inteso, che sarebbe utile avessero, nella pratica, molti uomini politici, in ogni tempo. Di quest'egoismo era meta ultima e fissa l'onore e la buona riputazione; su tale concetto egli torna spessissimo nei suoi *Ricordi*, talchè appare sempre più, che questa è la chiave di volta di tutta la sua opera, la molla più forte, intima della sua condotta: " A chi stima l'onore assai, succede ogni cosa; perchè non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere; sono morte e vane le azioni degli uomini che non hanno questo stimulo ardente „ (4).

(1) C. Segrè, *Guicciardini*, in *Nuova Antologia*, serie IV, 67, pag. 458.
(2) Ivi, 447.
(3) Benassi, ivi, IV, 83, nota 2.
(4) N. 118; cfr. 327, 218.

Quest'immensa sete di onore non lo rese, tuttavia, sprezzante delle ricchezze, ma per la ragione che egli stesso ci spiega: " È da desiderare più l'onore e la riputazione che le ricchezze; ma perchè oggidì senza quelle male si conserva la riputazione, debbono gli uomini virtuosi cercare non d'averne immoderatamente, ma tante che basti allo effetto di avere o conservare la riputazione e autorità " (1). E ancora, al n. 363: " Lo appetito della roba nascerebbe da animo basso o male composto, se non si desiderassi per altro che per poterla godere; ma essendo corrotto il vivere del mondo come è, chi desidera riputazione è necessitato a desiderare roba; perchè con essa rilucono le virtù e sono in prezzo, le quali in uno povero sono poco stimate e manco cognosciute ". Non disinteressato, dunque, ma tuttavia scrupolosissimo: il Comune di Parma che lo aveva visto al comando in momenti d'interregno e di eccezionali vicende, dichiarava di lui, non più governatore nostro, in atto ufficiale e spontaneo: " ...Maior pace quam bello fuit....; ut in administracione rerum nemo alius, quantumvis integer, quantumvis severus et iustus, illi preferri possit " (2). Eppure gli esempi che aveva intorno, erano ben diversi: " Non è possibile fare tanto (dice egli stesso nel n. 204 dei *Ricordi*) che i ministri non rubino; io sono stato nettissimo, e ho avuto governatori e altri ministri sotto di me, e con tutta la diligenza che io abbia usata, e lo esemplo che ho dato loro, non ho potuto provedere tanto che basti...... ". E l'opera sua scrupolosamente onesta ed energica è tanto più ammirevole, perchè non poteva certo acquistargli favore presso il governo papale, ed egli ebbe ben tosto a comprendere che: " Come il fine de' mercatanti il più delle volte è il fallire, quello de' naviganti annegare, così spesso di chi lungamente governa terre di Chiesa il fine è capitare male " (3). Nel fatto, la ricompensa della Corte papale per tutto ciò che il Guicciardini aveva

(1) N. 240.
(2) Benassi, ivi, IV, documento 142.
(3) *Ricordi*, n. 251.

operato a Parma, fu quella di sostituirgli ben tosto un altro in questo governatorato, al quale egli teneva moltissimo, e in cui ardentemente lo desiderava mantenuto il Comune. Al quale proposito un altro giudizio sfavorevole del Segrè mi offre il destro di passare a un argomento che merita tutta la mia attenzione. Dice adunque il S.: " .... Non v'è angoscia più tormentosa per lui che il vedersi raggiunto o superato da chicchessia; perchè papa Adriano affida a monsignor Campeggio il governo di Parma, ch'egli aveva agognato di unire a quello di Reggio, che già teneva, è invaso da una amarezza infinita.... " (1). Sarebbe stato, dunque, (per non rilevare le inesattezze che accompagnano il giudizio), Francesco Guicciardini angosciosamente e amarissimamente invidioso di monsignor Campeggi! E, d'altra parte, la fama di questo per le sue opere filosofico-teologiche e per la sua partecipazione, non secondaria, al Concilio di Trento ha fatto apparir poco plausibili all'illustre Cipolla l'avversione dimostrata contro di lui dai Parmigiani, che non lo avrebbero voluto come governatore e tanto meno in cambio del Guicciardini, e l'intonazione a lui sfavorevole del quarto volume della mia Storia di Parma (2). Colgo quindi l'occasione di seguire l'autorevole consiglio di dilucidare meglio questo punto, che è tanto importante anche per la conoscenza della vita e del carattere di Francesco Guicciardini.

***

Non si tratta, s'intende bene, di voler discutere nè dell'ingegno, nè dell'attività diplomatica e scientifica poi spiegata dal Campeggi; ma di vedere, senza preconcetti, come si comportasse quale governatore in età assai giovanile, e per quali motivi il Comune di Parma così clamorosamente e fermamente non lo volesse come capo del paese. In vero, che si preferisse a qualsiasi nuovo magistrato il Guicciardini,

(1) Ivi, pag. 449.

(2) *Recensione della Storia di Parma di Umberto Benassi*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XLI, fasc. 2°, 430.

mi sembra naturale: nel quarto volume della mia Storia e anche in questo studio si mostra abbastanza da quali ragioni fosse determinato l'attaccamento del nostro Comune a lui. Ma non si può negare l'avversione dei Parmigiani al Campeggi, e conviene spiegarla.

Monsignor Tommaso Campeggi, figlio di Giovanni, dottore in leggi e patrizio bolognese (1), non era in questi paesi, quando gli fu dato il governo di Parma, persona nuova. Era stato, non molti anni prima, vicegovernatore di Piacenza. Fra i tumulti e le lotte civili che funestavano anche quella città, aveva cercato di fare del suo meglio (2); ma il disordine non era cessato, e anzi si era reso necessario l'invio di un commissario papale per punire gli eccitatori dei nuovi tumulti. Di più, il partito guelfo di colà aveva mandato al Papa una supplica firmata da moltissimi nobili, perchè fossero destituiti i Campeggi (era governatore, benchè assente, monsignor Lorenzo, fratello di Tommaso) e fosse dato a persona più degna il governo della città: in questa supplica è descritta a vivi colori l'anarchia che travagliava Piacenza sotto i Campeggi, ed il vicegovernatore vi è detto " agibilium omnium, nedum virium, ignarus, pusilli cordis nulliusque negocii homuncio " (3).

Se questo linguaggio di una fazione che pur era detta ecclesiastica, dovesse giudicarsi sospetto nonostante l'esistenza indubitabile dei disordini, sentiamo pure anche la voce del cronista contemporaneo piacentino. Antonio Francesco Villa così scrive (4): " ....Il Papa li mandò (a Piacenza) Monsig. Lorenzo Campegio Bolognese....; e il gubernatore li stete residente circha mesi tri, e poi li substituì Thomaxio suo fratello Protonotario, ma homo de poca experientia, adeo che

(1) Atto di Galeazzo Piazza, 23 marzo 1523, nell'Arch. not. di Parma.

(2) C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VIII (Piacenza, 1760), 240 e segg..

(3) Poggiali, ivi, 233; Benassi, ivi, IV, 98.

(4) Chronica Civitatis Placentiae Johannis Agazzari et Antonii Francisci Villa (Parma, 1862), pag. 89-90.

essende le parte in la cità, qualle se nominaveno una Eclesiastica, e l'altra Ducescha, se misseno in arme l'una contra l'altra facendese homicidii e robarie, cussì in la cità como nel contato, e fra li altri uno Conto Pietro Maria Scotto da Carpanetto, apellato il Buso,.... facendo.... mal assai, e non existimando il Gubernatore, volende detto Gubernatore andare fora per prenderlo e cazarlo, fu costreto con sua gran vergogna retornarseno dentro sempre seguitato da dito Buso, e per tale discordia, cadauna de le parte fazeva unione de gente in la cità et de continue scaramuzade, e prendende le turre e campanilli per li qualli se poteva batere le caxe de lo inimico; e dopo molte scaramuze e homicidii, ad instantia de qualche homo dabene, più che per il gubernatore qualle tanto erra existimato come niente, se ne uscirne fora de la cità... „.

Non è da credere che il Villa parlasse così per ispirito di partito. Anzitutto, egli stesso loda moltissimo l'immediato successore del Campeggi, pure ecclesiastico, monsignor Goro Gheri: “ homo de bonissima iustitia et generoso,.... e gubernava la cità tanto bene che ogniuno lo portava in palma de la man „ (1). Inoltre, quella cronaca fu stimata e largamente usata dallo storico di Piacenza, il proposto Cristoforo Poggiali (2): e Giuseppe Bonora, nella prefazione alla cronaca medesima, ne esalta la veracità e aggiunge: “ Volendo indagare il colore politico della Cronaca riuscirà facile ai lettori l'addarsi che lo scrittore di essa professava una tal quale imparzialità e con franca penna notava i mali dovunque provenissero, e le aspirazioni proprie per sanarli, senza mostrarsi inchinato più agli Imperiali che alla Chiesa come era l'andazzo dei tempi e della situazione „.

Per la vicinanza di quella città alla nostra, i Parmigiani dovevano, dunque, essere convinti che Tommaso Campeggi, come vicegovernatore a Piacenza, aveva fatto pessima prova, e non vi si era acquistato nessuna stima. Ora, Parma,

(1) Ivi, 98.
(2) O. c., VIII, 209.

dopo di aver così bene resistito agli assalti dei Francesi in nome della Chiesa nel decembre del 1521, perchè doveva subire un governatore, di cui si era sbarazzata pochi anni prima la città vicina e, in ogni tempo, rivale? In conclusione, questo antefatto è da tener presente, ed esercitò non poco influsso su quanto seguì.

Ma di monsignor Tommaso i Parmigiani avevano fatta più vicina e più recente conoscenza. Con breve dell'11 ottobre 1522 Adriano VI lo aveva incaricato di ammonire i capitani cesarei a ritirare le milizie da questo territorio pontificio, e in caso di rifiuto, di scacciar queste con la forza. Ma la commissione, tutt'altro che facile, non ebbe esito lieto, anzi non appena il vescovo eletto di Feltro si fu accinto ad eseguirla, gli giunse il contrordine strappato al Papa dall'ambasciatore di Carlo V: ed egli stesso ne dovette dare l'amaro annunzio ai nostri Anziani esortandoli alla pazienza e rassegnazione (1). Questa nuova delusione non poteva certamente giovare alla fama del Campeggi presso i Parmigiani.

Di più, i Campeggi erano possessori di Brescello (2), uno di quei comuni, contro i quali tanto aveva lottato Parma, e invano, per farli tornare alla sua dipendenza! Potè così sorgere un sospetto: il cardinale Campeggi temeva che il Guicciardini, se fosse rimasto a Parma come governatore, gli avrebbe tolto Brescello per beneficio della Camera ed anche per far cosa grata al nostro Comune: e appunto per evitare ciò, aveva procurato, per interesse suo, che il fratello avesse il governo di Parma (3).

Non va, infine, dimenticato che monsignor Tommaso (essendo nato nell'anno 1500), quando fu destinato a succedere a Francesco Guicciardini, non aveva che ventidue anni;

(1) Benassi, o. c., 79-80; documenti, n. 147.

(2) Benassi, o. c., 100, nota 1. — Con atto di Andrea Ambanelli, 15 genn. 1523 (Arch. not. di Parma) Antonio Maria Campeggi emana sentenza tra due di Brescello, come vicegovernatore di Parma « et etiam tamquam condominus terre Bersilii ».

(3) Benassi, o. c.; documenti, n. 155.

ed era stato appena quattordicenne al vicegovernatorato di Piacenza!

Si può, dunque, concludere che vari motivi di genere diverso concorrevano a produrre l'avversione dei Parmigiani a lui.

Ora, proprio nel mentre che i Campeggi si adoperavano nella Corte di Roma per ottenere questo governatorato, sopraggiunse, a rinfocolare, se fosse stato necessario, l'entusiasmo pel Guicciardini e la contrarietà ad un cambiamento, la notizia che con breve papale del 13 novembre 1522 egli era stato nuovamente eletto governatore di Parma, Reggio e Modena: la trasmise lui stesso alla nostra Comunità con lettera da Modena del 19 (1). E tosto da Roma arrivarono avvisi poco rassicuranti: si aveva il primo sentore della nomina del Vescovo di Feltro a nostro governatore. A deprecarla, il 4 decembre, assente il Guicciardini, il Consiglio generale con votazione segreta, che diede un solo voto contrario e sessanta favorevoli, creò cittadino chi aveva portato il breve suddetto; poi a suffragi unanimi deliberò una lettera al Papa che fu spedita il giorno dopo: Non revocasse il Guicciardini per le mene di ambiziosi; per la terza volta lo pregavano; e rinnovavano del Governatore le più entusiastiche lodi; e protestavano che qualsiasi cambiamento avrebbe messo la città a soqquadro. Di portar questa lettera e perorare la causa a Roma fu incaricato un cittadino, di nome Cristoforo Maestri o Marchetti (2). Al quale pochi giorni dopo gli Anziani scrivevano: " Dopo la partita vostra di qua, siamo meglio informati del governo di questa città obtenuto per el Vescovo di Feltro, et intendemo non havere potuto obtenire quello di Piasenza per il contrasto facto da li agenti de' Piasentini, quali lo hanno per el passato provato et habuto per gubernatore ". E soggiungevano: " Più presto è per succedere ogni gravissimo scandalo, che tolerare ne sia remosso el signore gubernatore nostro, qual da tuti noi è obser-

(1) Benassi, o. c.; documenti, n. 144.
(2) Benassi, o. c., 97-98; documenti, n. 149.



vato, temuto et reverito, et ha tenuto et tiene questa città et contato in secura quiete ministrando summa iusticia indistincte „ (1). E contemporaneamente facevan dire al vescovo Campeggi che ad evitare qualche tumulto popolare ritardasse la sua venuta a Parma sin dopo il ritorno del messo spedito a Roma per la conferma del Guicciardini.

Nè la voce intorno al rifiuto dei Piacentini correva soltanto qui; chè prima ancora di ricevere quella lettera, il Maestri, a sua volta, informava da Roma, attizzando gli sdegni: "... Havevano dato il governo di Placentia al Vescovo di Feltro; ma quella Communitate non lo ha voluto. E sono informato qui da lo oratore de Placentia, quale mi ha dicto che la sua Comunità ha speso de libre più de cinqui millia per non volere dicto Vescovo di Feltro per gubernatore... Questa opera è de lo auditore de la Camera e de altri Italiani, et non per offendere el nostro gubernatore, ma per non lassare smachato il Vescovo di Feltro e satisfare al Cardinale Campegio, et dare a noi quello che Piacentini non hanno voluto „ (2).

Tutto fu, pel momento, inutile; ma queste proteste piacquero assai al Guicciardini: egli era, benchè lontano, il confidente del Comune, il trasmettitore di tutte le lettere; senza spingere questo, si compiaceva naturalmente di tanti sforzi ed entusiasmi per sè e ne manifestava caldamente la sua gratitudine (3), mentre a Roma protestava la spontaneità delle mosse dei Parmigiani e pensava a cautelarsi pel caso di eccessi da parte loro (4).

Finalmente, sollecitato a ciò dal Feltrense, con lettera da Reggio del 18 decembre il Guicciardini stesso annunziava al nostro Comune la nomina di quello a governatore, già fatta con breve del 26 novembre. Il Consiglio generale non ancora voleva arrendersi, e deliberò l'invio di legati al Campeggi, perchè ritardasse la sua venuta in attesa di nuove

(1) Benassi, o. c.; documenti, n. 151.
(2) Benassi, o. c.; documenti, n. 154.
(3) Benassi, o. c.; documenti, n. 153.
(4) Guicciardini, *Opere inedite*, VII, 422 e seg.ti, 426, 429.

decisioni papali; ma il Vescovo di Feltro ruppe gli indugi, senza che accadessero i minacciati tumulti (1).

Non più tardi del 23 decembre egli era a Parma; e si valeva subito dell'ufficio per assegnare cariche agli amici (2).

Presentato il breve della sua elezione nel Consiglio generale del 31 decembre, egli si dà attorno per farsi rilasciare dal Comune dichiarazioni opposte a quelle già fatte con tanta insistenza e audacia. Ma il Consiglio generale e gli Anziani non si piegano; ed egli deve accontentarsi di una delle solite sottoscrizioni pubbliche, la serietà delle quali è in ogni tempo ben conosciuta (3).

Frattanto, però, il Maestri aveva continuato ad eseguire a Roma il suo incarico con insolita e veramente straordinaria pertinacia. Il nostro Comune non avrebbe certamente potuto trovare un più zelante, ardito, entusiastico ambasciatore. Ma prima di accennarne l'opera, conviene far notare che egli era di condizione agiata, possedendo, almeno, un buon podere in territorio fertile; anzi risulta che per riscuoterne l'affitto dell'anno 1521 aveva ricorso, con esito fortunato, al governatore Guicciardini (4). Rispetto alle qualità morali, una sua

(1) Benassi, o. c., 97, 101.

(2) Con lettera data a Parma, il 23 decembre 1522 (annessa ad atto di Antonio Maria Mazocchi, del 1.° aprile 1523, nell'Arch. not. di Parma), nominava il capitano Caluro Cadobri custode della Porta di Santa Croce con la Rocchetta, carica che dal Cardinale Armellini era invece stata concessa a don Gabriele Lalatta, parmigiano, residente a Roma. — La lettera è segnata da Gian Francesco Bartoli. Questo cancelliere del Campeggi, piacentino, ottenne per sè negli stessi giorni la Porta di San Barnaba che Leone X aveva concesso a vita a don Armanno Loschi. Così nacque tra i due concessionari una questione che fu dibattuta davanti al Feltrense e poi a suo fratello, finchè il Loschi si rassegnò ad una transazione « nullo iure cogente, sed volens morem gerere et complacere predicto ill. d. Gubernatori ob eius servitutem ac observantiam erga R.mum D. Cardinalem ac totam domum de Campegio » (atto di Andrea Ambanelli, 19 marzo 1523, nell'Arch. notarile di Parma).

(3) Benassi, o. c., 103.

(4) Ad istanza di Cristoforo Maestri e per ordine di F. Guicciardini governatore, si fa precetto, il 22 gennaio 1522, a Domenico Leoni o

lettera al Comune, nella quale espone e difende la sua condotta a Roma in questa circostanza (1), ha il tono e l'espressione della sincerità, l'eloquenza e la forza persuasiva di chi è profondamente convinto della giustizia e bontà dell'opera sua.

È questa una lettera importante, anche perchè ne risalta lumeggiata molto bene la bonarietà inesperta e debole di Adriano VI. Il Maestri rende in essa conto particolareggiato della sua ambasciata. Appena a Roma, avvertì della sua commissione il cardinale Campeggi, acciocchè desistesse dall'impresa, " dicendo a S. Rev.ma Signoria, se io parlava al Papa, che gi andaria de l'honore del Reverendo Vescovo de Feltro, suo fratello ". Il cardinale lo ringraziò dell'avviso, ma non ne fece nulla. Allora il Maestri consegnò di sua mano la lettera al Papa e gli parlò più volte, avendo sempre benevolo ascolto: benchè la prima volta S. Santità gli rispondesse di volersi servire del Guicciardini altrove e di desiderare che il Feltrense restasse a Parma, tuttavia lo diceva in modo da non togliere tutte le speranze. Il 29 decembre " ritornai da S. S.tà, la quale mi ascoltò sollo, facendo discostare li servitori, et me dixi: Nui havemo a piacere che Feltrensis sia stato admesso al governo per nostro honore et ci è stato grato che habiano ubediti; ma non obstante questo havemo deliberato et vogliamo quella nostra dilecta città compiacere; sed esto mihi secretus: volemo per rispecto del Cardinale Campegio et etiam per honore de Monsignor de Feltro, quale amamo assai, che parta di là cum honore suo et li havemo designato uno loco honorevole, dove lo mandaremo, et vi restituiremo lo Guizardino, del quale havemo

Bertolotti di pagare i denari che ha presso di sè e deve al Maestri, nonostante il sequestro postovi il giorno prima ad istanza di un terzo e per mandato del Podestà di Fontanellato. Con atto di Galeazzo Piazza, dell'11 febbr. 1522 (a cui è annesso il precetto, e che si conserva nell'Arch. not. di Parma), il Maestri dichiara d'aver ricevuto dal fittaiuolo lire imp. 115 e mezza pel fitto dell'anno p. p. 1521 di certe terre poste nel territorio di Fontanellato.

(1) Benassi, o. c.; documenti, n. 165.

bonissima rellatione et lo amamo molto. Volemo che ritornati alla vostra Communità a farli intendere questo... — Rispose io a S. S.tà che questa risposta non piaceria alla mia Communità, perchè vedendomi ritornare senza effecto pensariano che mi fusse stato dato parolle. Replicò S. S.tà: Non; presto vedereti lo effecto. Risposi io: Fra quanto tempo, Beatissime Pater? Lui steti suspeso; poi disi: Tornati cras, che vi risolveremo il tempo preciso. E cussì me presentai al tempo, mi dissi: e mi venni incontra ch'io lo expectava in genochione, e disse: Infra mensem habebitis Guizardinum. Risposi io: Sanctitas vestra faciet cum effectu? Me dixi: Faciam omnino; et ut melius mihi credatis, io vi voglio dire in che loco lo voglio mandare Feltrensis: ma vi commando sub pena excommunicationis che non lo dicati ad alchuni, nè anchora alla vostra Communità. Et cussi io promissi. Et me dixi che già haveva commisso il breve. Io replicai: Sanctitas vestra dat mihi fidem? Me risposi: Damus. Et mi dette de la mane sopra la testa, e cum parolle et modi che è certissimo che cussì farà, perchè è risolutissimo in questo „.

Infatti, con breve di quel medesimo giorno il Vescovo di Feltro era eletto nunzio papale a Venezia (1). L'avversione dei Parmigiani e l'audacia del Maestri gli acceleravano la carriera diplomatica. Ma egli partiva da Parma pieno di corruccio e di sdegno. Ordinò si convocasse il Consiglio Generale della città ai 6 gennaio 1523; e intervenutovi, diede varie informazioni e comandi riguardanti il pubblico interesse, si lamentò del malo modo di negoziare che teneva in Roma presso il Papa l'ambasciatore dal Consiglio inviato allo scopo di avere per governatore il Guicciardini; « demum in effectu, auctoritate qua polet, ordinavit et mandavit predicto Magnifico Generali Consilio in virtute sancte obedientie et deinde singularibus personis dicti Consilii, quatenus, sub pena ducatorum ducentum a quolibet eorum contrafaciente aufferendorum, non auderent vel presumerent durante eius absentia ab hac civitate aliquod Generale Consilium dicte

(1) Benassi, o. c., 105.

civitatis aliquo pacto convocare, nec convocari facere; nec non et nobis cancellariis infrascriptis, quod sub eadem pena non auderemus vel presumeremus in futurum literas aliquas, que nobis committerentur, aliqualiter alicui scribere, in quibus ipse R.[mus] D. Gubernator nec pro bono, nec pro malo nominaretur ». E protestò che dava questi ordini pel bene pubblico e la quiete della città e per evitare i tumulti che avrebbero potuto nascere nel popolo, se si fosse trattato di cose concernenti il governo della città (1). Ma dopo il governatorato del Guicciardini questa era calmissima; onde par piuttosto che il Campeggi mirasse, sotto questo pretesto, a interrompere bruscamente la campagna del Comune per riavere il governatore precedente.

Subito dopo la seduta, nel luogo medesimo, il Feltrense nominò suo luogotenente generale nel governo di Parma il fratello Antonio Maria Campeggi, assente, e deputò come suo auditore alle cause con ampio potere un giureconsulto piacentino (2). E partì tosto per non tornare mai più.

Antonio Maria, cavaliere (3), uno dei quaranta consiglieri della libertà di Bologna e conte palatino (4), si recò a Parma prima della fine di quel mese ad assumere il vicegovernatorato. Egli potè fermarsi qui ed esercitarvi le sue funzioni un po' più a lungo del fratello. Ma per quanto riguarda il suo atteggiamento di fronte alla lotta del Comune cittadino contro i Comuni del Contado e i Feudatari, non ho trovato documenti bastanti per esprimere un giudizio. Da alcuni casi, però, parrebbe che seguisse una politica opposta a quella del Guicciardini. Si presentò a lui il mistrale della *villa* della Cervara a dichiarare che questa, come proprietà della precettoria di S. Giovanni Evangelista di Parma, doveva andare esente dalla quota d'imposta che volevanle infliggere gli agenti del nostro Comune. Il vicegovernatore

(1) Atto del cancelliere comunale Gian Francesco Sacca, 6 gennaio 1523, nell'Arch. notarile di Parma.

(2) Atto del medesimo, ivi.

(3) Così è detto in atto di G. B. Balestra, 24 gennaio 1523, ivi.

(4) Atto di Galeazzo Piazza, 23 marzo 1523, ivi.

diede torto a questi, e sentenziò essere immuni da qualunque tassa straordinaria i mezzadri di quelle terre, e la quota a loro fissata doversi distribuire sopra gli altri comuni e uomini del territorio (1).

Dovendo la Damigella Trivulzio Torelli e il suo figlio e pupillo conte Paolo prestare come feudatari il giuramento di fedeltà nelle mani del Vicegovernatore, questi si recò per riceverlo, insieme col Podestà, nella casa di abitazione della contessa in Parma (2). Ora l'uso portava che il Governatore o chi per lui, citasse alla sua presenza a dare il giuramento i feudatari, e non già che andasse lui in persona a raccoglierlo nelle case dei nobili. E se una gentildonna e un giovanetto non potevan comodamente presentarsi nel palazzo del vicegovernatore, potevan tuttavia eleggersi procuratori a ciò, come fecero, ad esempio, l'anno dopo per rinnovare il giuramento nelle mani del nuovo Governatore (3).

Ma non conviene insistere su fatti troppo scarsi di numero e di valore. E, d'altronde, la breve durata del suo ufficio non potè permettere al vicegovernatore di spiegare una qualsiasi politica; chè quando la contessa di Montechiarugolo prestava il giuramento, già era stata ordinata la cessazione del governo dei Campeggi sulla nostra città.

Per risparmiare a questi uno smacco, il Pontefice non rimandò a Parma il Guicciardini, benchè lo avesse promesso; ma con breve del 10 marzo 1523 destinò a questo governatorato Mattia Ugoni, vescovo di Famagosta (4). E così rimase dispensato dal suo ufficio anche il fratello del Feltrense (5).

(1) Atto di Andrea Ambanelli, 28 gennaio 1523, ivi.

(2) Atto di Giuseppe Del Rivo, 14 marzo 1523, nell'Arch. not. di Parma.

(3) Atto dello stesso, Montechiarugolo, 10 aprile 1523, ivi; e Maria Olivieri, *Damigella Trivulzio Torelli* (Parma, 1909), pag. 79-80.

(4) Benassi, o. c., 106.

(5) Egli con atto del 24 marzo 1523, di Antonio Maria Mazocchi (Arch. not. di Parma), come « olim vicegubernator Parme », deputò il cav. Sigismondo Tagliaferri a chiedere ed esigere dal Comune tutte le somme di denaro dovute comunque a lui.

I due competitori nel governo di Parma, seguirono poi vie affatto diverse; ma tuttavia in altre occasioni il Guicciardini ebbe a star contro i Campeggi.

Mentre egli era legato di Bologna, si estrassero abusivamente per gli uffici di quel Comune diversi giovinetti, e, tra gli altri, a Castelfranco un figliuolo di Antonio Maria Campeggi, dell'età di otto o dieci anni. Il Guicciardini fece annullare tali estrazioni, ma non senza risentimenti e ricorsi degli interessati e specialmente del Campeggi (1).

Nella stessa legazione perorò la causa, da lui creduta giusta, dei Malvezzi che erano in controversia col cardinale Campeggi, cercando sempre, però, di evitare le lagnanze di questo (2). Nè codesta era prudenza superflua, chè poco dopo, morto Clemente VII ed eletto a succedergli Paolo III che il Guicciardini non conosceva affatto, egli fu subito ridotto di autorità, e nello stesso tempo assalito dai suoi nemici con un libello pubblicato a Bologna, ond'erasi ritirato a Firenze: era accusato d'essersi arricchito nei governi della Chiesa. E correva voce che dovesse giudicare di lui una commissione di Cardinali con a capo il Campeggi. Il Guicciardini, che conosceva l'animo di questo verso di sè, così si apriva col depositario Lanfredini: " .... Se intenderò da havere a star al giudizio del cardinale Campeggio, non ci verrò forse sì presto, ma non mi discosterò giammai di venirvi per dar di me tutti que' conti che sarà conveniente ". È sicuro del fatto suo, e, d'altronde, non ha mai maneggiato danari della Camera apostolica; ma dubita per la passione di chi è preposto a questa cura, mentre ha tanta corrispondenza con persone potenti in Bologna, e per " la invidia che è stata in quella Corte contro a' laici che hanno havuto e maneggi grandi " (3).

(1) Cfr. Zanoni, o. c., 420-423.
(2) Cfr. Zanoni, o. c., 419-420.
(3) Cfr. Zanoni, o. c., 427, 429.

*
* *

Dal complesso dei fatti che son venuto esponendo con la mira costante d'essere imparziale, mi sembra risulti bene accertato che la preferenza del Comune di Parma pel Guicciardini non veniva da cause non buone o riposte: che col volerlo confermato nel governo, esso era ben persuaso di non cercare che l'utile della città: e che l'avversione contro il Campeggi aveva motivi ben chiari e plausibili. Tutto ciò, mentre conferma sempre più il giudizio favorevole al Guicciardini come governatore, non mi pare che possa nulla togliere alla fama del Vescovo Campeggi, all'ingegno e all'abilità di cui dette prova come scrittore e diplomatico, in tempo posteriore: si tratta, in vero, di fatti accaduti quando era poco più che ventenne, e i quali, inoltre, si possono considerare, almeno in parte, come uno strascico della naturale inesperienza e debolezza dimostrata a Piacenza da lui non ancora quindicenne. Nè va, in fine, dimenticato che il Vescovo di Feltro non si potè fermare qui che per due settimane, e tra una popolazione ostile: e anche il vicegovernatorato del fratello non durò, in condizioni ugualmente sfavorevoli, che poco più di due mesi.



APPENDICE

ALCUNI APPUNTI
sulla politica farnesiana in riguardo dei feudatari.

A meglio comprendere il pensiero e l'opera del Guicciardini governatore rispetto alle classi sociali e specialmente ai feudatari, credo utile anche vedere, sia pure per sommi capi, lo svolgersi successivo dei fatti politici, pel quale si giunse, benchè per vie molto diverse, a quella stessa meta, a cui egli tendeva.

In ventiquattro anni continui di dominio papale il governatorato di F. Guicciardini non fu che una parentesi di condotta rigida, ma coerente nelle relazioni verso i feudatari. Dopo di lui si tornò subito al sistema precedente: disposizioni legali assai severe contro la nobiltà, ma, nel fatto, debolezza e incoerenza.

Papa Clemente VII con bolla del 20 marzo 1526 emana la Costituzione apostolica del Maggior Magistrato, estesa a tutto lo Stato pontificio (1), con ordini rigorosi *per reprimere l'insolente prepotenza feudale:* vietato a chiunque, sotto pena di mille ducati e della perdita dei privilegi e feudi, l'imporre oneri sui cittadini possessori di beni nel contado e l'impedirne o tassarne comunque il trasporto dei prodotti; nelle questioni tra i feudatari o i loro sudditi e i cittadini o i contadini non sottoposti alla giurisdizione feudale deve esser giudice, con facoltà di procedere sommariamente, il maggior magistrato della diocesi rispettiva.

Ma anche a tempo di Clemente il governo papale non cessò dalle solite concessioni e debolezze verso i nobili, che

(1) Benassi, *Storia di Parma* cit., V, 297.

il Comune di Parma continuava a considerare come implacabili suoi nemici (1). E così alla feudalità nostra la Chiesa lasciò spesso le briglie sciolte, benchè non possa affermarsi senza evidente errore, almeno per quanto riguarda questa città, che il Comune urbano fosse alla dipendenza di essi signori (2), contro i quali, invece, proseguiva la lotta secolare con perenne energia.

Paolo III, che meditava formare di queste città uno Stato pel figlio Pier Luigi, mirò specialmente ad affezionarsi il Comune e a proteggerlo e favorirlo contro i feudatari, a preparazione del prossimo principato. Fu largo di concessioni sin dal principio nell'approvare i Capitoli a lui sottoposti dal nostro Comune: confermò la bolla di Clemente VII contro i feudatari, estese anche a questi le tasse per la difesa della città, sanzionò che il governatore fosse la prima autorità cittadina (3).

Una profonda trasformazione politica fu portata, naturalmente, dall'inizio del principato con Pier Luigi Farnese. Il Duca tolse al Comune cittadino fin quell'ombra di autonomia che gli era rimasta, sicchè Anziani e Consiglieri divennero nient'altro che strumenti governativi (4); ma fu pur spinto dalla necessità stessa delle cose all'abbattimento intiero della potenza feudale, senza del quale il principato non poteva sorgere, nè rassodarsi (5). Dei suoi provvedimenti a questo scopo, delle sue così dette riforme sociali è stato parlato da

(1) Benassi, ivi, V, 295 e seg.ti.

(2) « Schiavo sottomesso alle lor voglie ed ambizioni », G. Curti, *La congiura contro Pier Luigi Farnese* (Milano, 1899), 58; cf. E. Scapinelli, *Le riforme sociali del duca P. L. F.* (ne: *La Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1906), 183, 185; R. Massignan, *Il primo duca di Parma e Piacenza e la Congiura del 1547* (in: *Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, N. S., VII, 1907), 65.

(3) E. Gualano, *Paulus Papa III nella Storia di Parma* (Parma, 1899), 17.

(4) W. Cesarini Sforza, *Il Consiglio generale e le classi cittadine in Piacenza nel secolo XVI* (in: *Bollettino Storico Piacentino*, V, fasc. 2.°), 80, 82.

(5) Cfr. Cesarini Sforza, ivi, 73.

diversi autori anche recentemente (1). Al mio obietto basta ricordare la rinnovazione delle norme che obbligavano tutti i cittadini a venire ad abitare in città, 1546 (2); e una nuova conferma del Decreto del Maggior Magistrato, perchè non avessero " a nascere scandoli, rumori, nè controversie tra gli ill.mi signori Feudatari et Domicelli parmigiani, et li cittadini et altri di Parma; a quiete et beneficio publico et per mantenere pacificamente il vivere, la buona concordia, la pace et unione tra dette parti " (3).

Le disposizioni, in vero, non differivano dalle precedenti; ma il potere ducale, presente e risoluto, ne imponeva l'osservanza sul serio. La stretta improvvisa, energica e fiera provocò la reazione, di cui cadde vittima Pier Luigi. Ma l'opera del principato era sospesa, differita, non troncata.

Ottavio fu dapprima occupato nella difesa di Parma e nel ricupero di Piacenza; anzi per ottener questo, nel Trattato di Gand fu costretto a perdonare ai potenti Signori che gli erano stati ribelli durante la guerra di Parma, e a lasciare in patria i complici dell'assassinio del padre (4). Ma tornate tranquille le acque, era ben naturale ch'egli meditasse e preparasse, sia pure di lunga mano, la sua vendetta e la ripresa della politica paterna contro i feudatari. Anzi, poichè i nobili parmigiani non si vogliono piegare a divenire umili satelliti del principato, per gli antichi spiriti di fierezza e d'indipendenza, un'altra politica viene ben tosto inaugurata da Ottavio (e sarà proseguita da Alessandro e portata all'estremo da Ranuccio I), la soppressione violenta e l'incameramento dei maggiori feudi. La prima occasione gli è offerta da Borgotaro che insorge contro la mala signoria del conte Claudio Landi: il Farnese se ne impadronisce e, nonostante tutte le proteste, con la fermezza e l'astuzia conserva l'importante preda: così ha una sentinella avanzata in Val di

(1) Curti, ivi, 55, 60, 63; Scapinelli, ivi, 197, 199, 205-206; Massignan, ivi, 61 e seg.ti.
(2) Scapinelli, ivi, 199.
(3) Grida a stampa, Parma, Seth Viotti, 1.° aprile 1546.
(4) F. Odorici, in Litta, *Famiglie celebri italiane*, tav. XIV.

Taro e ha dato un colpo mortale a quel principato, pericoloso per la sua posizione sul confine meridionale, 1578 (1). Ne segue uno strascico terribile di lotte d'ogni spece tra il Landi e Casa Farnese: nel 1580 una congiura, fatta ordire a Piacenza dal conte Claudio contro il Duca o, come altri sospetta, inventata da questo per rovinare il Landi e i suoi partigiani, serve ottimamente al Duca stesso per legittimare l'usurpazione già consumata, ribattere i colpi e le accuse de' suoi mortali nemici e vendicare su alcune grandi casate di Piacenza la morte crudele del padre (2).

E, frattanto, Ottavio sa anche tenere a bada i feudatari del Parmigiano con promesse non mantenute (3).

Succeduto a Ottavio il figlio Alessandro, la forza del principato non iscema per la lontananza continua del Duca: egli è rappresentato qui dall'energico primogenito Ranuccio e, d'altronde, la sua posizione nell'esercito e nella diplomazia spagnuola gli conferisce autorità e potenza straordinaria. A lui si rivolgono con una *supplica* i feudatari parmigiani, nella speranza di ottenere l'adempimento delle promesse e il riconoscimento delle loro aspirazioni, specialmente di fronte al Comune cittadino. Sarà utile vedere per disteso quali fossero i punti che i nobili sostenevano ancora con tanta energia. Riferisco, quindi, le singole loro domande, accompagnandole (tra parentesi quadre) con le relative osservazioni che al Duca erano state inviate da Parma nell'interesse del governo. Queste osservazioni sono un necessario ed assai eloquente commento delle risposte di Alessandro, che seguono a ciascuna domanda: da esse, infatti, appare la vera causa e il vero scopo delle risposte del Duca: si voleva con buone parole e promesse vaghe tenere a bada i feudatari,

(1) Odorici, ibidem; Molossi, *Vocabolario topografico* (Parma, 1832-'34), 36.

(2) Cf. A. Del Prato, *Il testamento di Maria di Portogallo moglie di Alessandro Farnese*, in: « Archivio Storico per le Provincie Parmensi », N. S., VIII, 1908, pag. 148, 160.

(3) Capitoli dei feudatari parmigiani ad Alessandro Farnese, citati nella nota seguente.

mentre si era nel fermo proposito di non far concessione alcuna a questi naturali nemici e rivali del principato (1).

" P.°. Con ogni humiltà maggiore si supplica S. A. Ser.ma ad haver per raccomandati i Feudatarii di Parma, tanto a lei devoti, et che voglia confirmare loro i privilegi nel modo et nella forma che sono stati fatti et confirmati dai Duchi et Prencipi antecessori ".

[È necessario intendere maturamente et a pieno la loro domanda; et quando non importi altro che la pura confirmatione delli loro privileggi, puosi differire sina alla venutta di S. A., overo, quando si pensasse che la fosse per andar in longo, possi remetter questo al Ser.mo S.r Prencipe con il parere dil nuovo Senato, al quale si potrà dar cura di veder questi Privileggi et investiture et haver in consideratione quello che conviene et quelli che son stato loro osservati sin'hora et quelli che la gloriosa memoria dil S.r Duca ha confirmati et approvati, et sopra il tutto per il benefitio di S. A. et della Città haver risguardo al Maggior Magistrato, qual è stato fatto doppo l'investiture et privileggi di detti Signori Feudatari et in molti capi a essi deroga].

— (2) Havendo noi fatto in ogni tempo il conto et la stima che meritano le qualità, fedeltà et amorevolezza loro et l'affetione particolare che hanno mostrato alla nostra persona, possono molto ben assicurarsi che non mancaremo di mantenerli ne' loro privilegii, come dalli Principi nostri antecessori è stato usato et particularmente dal Ser.mo S.r Duca di gloriosa memoria è stato osservato. —

" 2.° Desiderano i Feudatari che tutte le pene et confiscationi di ogni sorte di beni esistenti nel loro dominio si

(1) Manoscritto originale in forma di supplica, con l'indirizzo: « Al Ser.mo Sig.r Duca di Parma. Per li Feudatarii di Parma », e l'indicazione a tergo: « Supp.ca presentata dal s.r Marchese di Soragna a nome suo e de' signori Feudetarii del Parmigiano, con le postille di S. A. a ciascun punto di essa. Per mandare al s.r Principe Serenissimo ». Le osservazioni sono in un foglio a parte, col titolo: « Signori Feudatarii », e ciascuna è preceduta da un riassunto della domanda relativa (Archivio del Collegio di San Benedetto in Parma).

(2) Metto tra lineette le risposte del duca.

habbino da applicare al fisco loro, ancora che i condannati sieno condannati da' Giudici di Parma; et così ogni fisco pigli il suo; il che non sarà contra la dispositione del decreto del maggior magistrato, il quale reserva solo la cognitione delle cause a esso magistrato et non dice cosa alcuna della confiscatione; la quale si deve applicare alli Feudatarii per vigor delle investiture, tanto più usandosi il medesimo nello Stato di Milano et essendo ancora che 'l Ser.^mo Sor Duca Ottavio haveva già detto a' procuratori de' Feudatari che lo voleva fare „.

[È vero che il Sr Duca di g. m. promesse questo; et di già furono a Piacenza di sua commissione annotati gli casi ne' quali le pene et confiscationi dovessero esser delli feudatarii; ma non si effettuò per gli dissordini che da certi casi occorsi (come quello delli Simonetti) si comprese che potevano alla giornata succedere con molto disserviggio della giustitia. Et in questo consiste il punto, che, quando a essi feudatarii s'applichi la pena de' loro sudditi, avenirà che farano o comportarano che gli loro sudditi commettano de deliti in offesa d'altri, et essi poi li remetterano la pena overo la donarano a chi le piacerà. Per questo rispetto, dunque, non fu essequita la promessa; et hebbe pensier il Sr Duca vedere quello che nello Stato di Milano si osserva. Là onde questo anco si potrebbe remettere, come di sopra, et haver in consideratione gli decretti che intorno a ciò sono nello Stato di Milano et quello che ivi si osserva].

— Se bene in questo, come in ogn'altra cosa, desideriamo dar loro tutta la satisfattione possibile, non potendo però risolversene così subito, proccuraremo pigliar quanto prima informatione di quello che si potrà fare per dar loro il contento che desiderano et giudicaremo conveniente. —

“ 3.° Si supplica S. A. che voglia permettere che i Feudatarii possino gratiare i loro sudditi condannati da' loro offitiali; il che è loro permesso dalle investiture et non è prohibito dal Maggior Magistrato; parendo anco cosa ragionevole che chi può condannare a morte, possa far gratia a' condannati „.

[Si è costumato di non tollerarli che gratiano, ove viene la pena corporale; anci che havendo posto in uso alcuni feudatarii, et tra l'altri il S.r Sforza, di gratiar *accedente tamen consensu Domini Ducis*, fu prohibito anco questo, perchè ne seguiva, di più, che il vasallo pagava due tasse, l'una al feudatario, l'altra alla Camera ducale per il consenso, e non seguendo il consenso, pagava al feudatario senza conseguire l'intento della gratia. Et pare che si seguiti secondo questo solito].

— Anco sopra questo si farà la debita consideratione con la medesima intentione di consolarli per quanto si potrà et massime non pregiudicandosi al decreto del Maggior Magistrato. —

" 4.° Supplicano anco che i loro offitiali possino esercitar la iurisdittione, tanto in civile, quanto in criminale, contra i sudditi et habitatori delle altre città, delinquenti nelle loro iurisdittioni; il che è loro licito secondo la forma delle investiture ".

[Pare che il caso non ricerchi particulare provisione; ma si servi la dispositione dil Decretto dil Maggior Magistrato con la intelligenza datali sin qua, che è che gli forasteri sono giudicati dalli feudatari, perchè *de iis quae foris sunt, nihil ad nos;* decchiarando però che quelli gli quali hanno conventioni con la città di Parma o Piacenza respettive, non s'intendano per forasteri, come, per rispetto di Parma, Cremona, Reggio, Bersello, Castelnovo, Montecchio, Bazzano et Scurano, et similmente che gli vasalli di S. A. non s'intendano forasteri, come un Novarese a Parma*, et sic de singulis*].

— Nè anco in questo potremo risolversi senza matura deliberatione et haverne informatione; il che si proccurerà con ogni brevità, per dar loro ancor in questa pretensione la satisfattione conveniente. —

" 5.° Supplicano di più che si proveda alla indennità di essi, che non solo restano privi de' sudditi, quando si fanno cittadini di Parma, ma anco delle confiscationi de' beni esistenti ne' loro territorii, caso che detti sudditi fatti cittadini facciano qualche delitto ".

[Sin'hora si è osservato, et s'ha per giusto, per la dispositione dil Maggior Magistrato, che quelli che si fanno cittadini, in tutto et per tutto, così per rispetto delle persone, come de' beni, così nelli giudicii civili, come nelli criminali, godano dil detto decretto et siano trattati come gli altri cittadini].

— Poi che possono promettersi che non pretendiamo pregiudicarli, nè applicar a noi quello che la ragione non permetterà, debbono esser sicuri che s'haverà il riguardo et consideration che conviene a questa pretensione. —

" 6.° Sono gravati essi Feudatarii, perchè non possono esercitare la loro iurisdittione contra i sudditi et loro beni, ogni volta che pigliano a fitto beni stabili di cittadini, esistenti ne' loro dominii. Alla qual cosa, essendo molto pregiuditiale alle lor ragioni, supplicano che si proveda ".

[A questo è provisto dalla dispositione della raggione comune et anco dalle constitutioni di Milano, che tutto si è osservato sin qui et par degno di osservanza anco per l'avenire: s'ha, dunque, risguardo alla maggior parte de' beni, et secondo quella si giudicano sottoposti o non al feudatario].

— Come sen'habbia più minuta et particular informatione, non si mancarà d'applicarci il remedio che parerà ragionevole, non essendo nostra intention di far loro pregiuditio alcuno. —

" 7.° Supplicano che S. A. non permetta (come è stato fatto spesse volte) che si publichino bandi in pregiuditio delle ragioni di essi Feudatarii, che hanno regaglie nelle loro iurisdittioni ".

[Questo sarebbe un voler derogare alla authorità dil Principe, che non conviene; et si vede che gli altri Principi, ove si tratta dil beneffitio publico, non attendono le particulari concessioni delli feudatarii, come il Papa nello Stato di Castro particularmente, al qual comanda grani per Roma et fa altri ordini, et qui si può per essemplo addurre la crida fatta per le carni].

— Anco a questo proccuraremo di dar loro la satisfattione che ci sarà permesso, quanto più presto potremo. —



“ 8.° Supplicano anco che si dichiâri che 'l Maggior Magistrato non possa esser giudice nelle cause civili fra sudditi di Feudatarii, ogni volta che 'l suddito d'uno ha da convenire un altro suddito di un altro Feudatario, et nelle criminali, quando il suddito di uno facesse delitto nelle terre di un altro Feudatario; et questo, ancorchè andassero al Maggior Magistrato, al quale volessero prorogare la iurisdittione „.

[Questo non è da concedersi, stando l'uso et la raggione in contrario, et tanto più osservandosi nello Stato di Milano, in vigore delle constitutioni, quello che si osserva qui].

— Sopra questa dichiaratione si farà parimente la debita consideratione et si proccurarà satisfarli, per quanto si potrà. —

“ 9.° Supplicano che S. A. ordini a' Giudici delle (sic) città di Parma, che, eccettuate le cose premesse, servino precisamente il decreto del Maggior Magistrato et come sta, senza stirachiarlo, come è stato fatto molte volte „.

[È reputato necessario saper di che si dolgono, haver risguardo a quello che sin'hora è stato osservato, et in tutti questi casi ordinare di modo che non si stiri et facia forza al Decretto dil Maggior Magistrato, et che si schiffi il sospetto di haver la mira all'utile della Camera ducale per gli casi, ne' quali si tratta de pene pecuniarie et delle confiscationi].

— Nella forma del nuovo governo et giuditio che havemo deliberato di stabilire, s'haverà riguardo all'interpretatione et dichiaratione del Decreto del Maggior Magistrato, ne' capi che lo ricercheranno, alle sudette pretensioni et a questa particulare et a tutto 'l resto che possa concernere alla satisfattione, reputatione et honor loro, havendo più tosto la mira di aumentar in quello che potremo, che diminuire, nè restringere l'autorità che li danno i lor privilegii. —

“ Rimettendosi essi Feudatarii totalmente alla benignità et alla buona volontà di S. A. Ser.^{ma}; la quale supplicano con ogni humiltà et riverenza che sopra le cose adimandate ordini et dispona, come le piace; chè 'l tutto riceveranno a

favore et a gratia da lei, che è Signora et Padrona et de' Feudi et de' Feudatarii et di ciò che hanno al mondo „.

“ Data in Brusselles, a' 5 di Decembre 1586 „ (1).

Il miglior commento alla sincerità delle sue promesse lo fece il duca stesso coi fatti, nell'anno immediatamente successivo.

La più potente casa feudale del ducato era quella dei Pallavicino: il suo *Stato*, con capitale la città di Busseto e con antiche leggi proprie, stendendosi tra il Parmigiano e il Piacentino, veniva quasi a scindere nel bel mezzo il dominio farnesiano, e a settentrione, lungo il corso del Po, occupava per buon tratto il confine col Milanese; vasto complesso di feudi sproporzionato alla piccolezza del ducato. Per giunta, la Casa vantava origine remotissima e una storia e una tradizione di potenza troppo superiori a Casa Farnese; poteva formare, senza dubbio, un grave ostacolo e un continuo pericolo al rassodarsi dell'ancor giovane dominazione avventizia: l'antico *Stato*, che era sopravvissuto, ingrandendosi, a tanto corso di varie vicende, non poteva coesistere col Principato assoluto, neppur ridotto, com'era, ad umile dipendenza feudale.

Approfittando dell'estinzione del ramo di Busseto e forte del voto di giuristi ligi e, immensamente più, della sua posizione militare e politica, il duca Alessandro nel 1587 fece dal figlio Ranuccio occupare violentemente lo Stato Pallavicino. L'erede adottivo, marchese Alessandro, benchè sposo d'una Farnese, dovette esulare, e, per colmo, gli fu detto che se voleva accampare diritti, li presentasse al Consiglio del Duca! (2). Nonostante la fiera lite che rimase accesa per quasi mezzo secolo, la preda era fatta e non avrebbe potuto essere più pingue: il nuovo territorio con Busseto e Cortemaggiore fu annesso al Parmigiano e sottoposto a questo Governatore, benchè rimanesse per assai tempo nelle denominazioni ufficiali il ricordo dello Stato Pallavicino (3).

(1) Nel carattere delle risposte ducali.

(2) Molossi, ivi, 43 e 321; E. Seletti, *La città di Busseto* (Milano, 1883), II, 82; III, 142; Del Prato, ivi, 165.

(3) Seletti, ivi, II, 83; e decreti e gride farnesiane.

Poco dopo la grande usurpazione, il principe Ranuccio, a nome del padre, invitava tutti i feudatari del Ducato di Parma (" comprendendo anco il Stato Pallavicino ") a presentare entro un mese, per l'esame e l'eventuale conferma, i loro titoli feudali al Presidente del Ducal Consiglio, " sotto la pena dell'amissione et privatione tanto d'esse ragioni, quanto de' beni, feudi, iurisdittioni et regaglie predette, da esser devolute et applicate *ipso iure et facto* alla Camera Ducale ". E ordinava ai medesimi che entro il mese successivo al termine predetto, si presentassero personalmente a prestare a S. A. Ser.ma il solito giuramento di fedeltà, " opportuno et necessario, sotto l'istesse pene " (1).

Intanto procedeva l'organamento del principato assoluto. Il *Consiglio* nuovo che Alessandro aveva annunziato ai Feudatari parmigiani, lo istituì infatti nel marzo del 1589 (2), dichiarando che desiderava " seguire la pia mente che haveva il Ser.mo S. Duca di glo. me., nostro Padre, et adherir all'inclinatione di Monsig. Illustriss. et Reverendiss. Cardinale Farnese, nostro Zio, et dar contento alle nostre Città di Parma et Piacenza che instantemente ce ne hanno ricercato, et a tutto quello Stato in generale, et satisfar principalmente alla propria conscientia nostra ". Al Consiglio, che rappresentava la persona del Duca, era data autorità amplissima nelle cose della giustizia in tutto il Ducato; ad esso, il conoscere tutte le cause feudali e di giurisdizione (salva, però, la competenza dei Giudici della Camera e del Maggior Magistrato), le cause non inferiori a mille scudi d'entrata o a ventimila di valore e quelle dei confini di giurisdizione e territorio; ad esso, il fare la segnatura delle suppliche civili e criminali, di grazia e di giustizia, il decidere circa le cause criminali dove si trattasse di morte naturale o civile o mutilazione di membro, il concedere ai giudici licenza " di dar tormenti sopra il processo informativo, senza darne copia ai rei, se bene la domandassero ", l'intromettersi in tutti i casi, tanto civili

(1) Grida a stampa, data in Parma, il 16 novembre 1587.
(2) Decreto a stampa, dato « in Brusseles, a' 15 di Marzo 1589 »

quanto criminali, che avessero bisogno di presta e straordinaria provisione. Doveva procedere nelle sue cause sommariamente. Dalle sue decisioni di qualunque spece non si poteva appellare, ma solo dimandarne la revisione del Consiglio medesimo.

La direttiva era tracciata, la via spianata, quando salì sul trono Ranuccio I. L'irreconciliabile antagonismo del Principato contro i feudi era ormai così palese che non si peritavano di proclamarlo senza veli gli adulatori del Duca. È tipico esempio di questi Bonaventura Angeli, il profugo ferrarese che fu primo autore d'una Storia di Parma: mentre giustifica ed anzi loda l'usurpazione di Ottavio a danno del Landi, coglie l'occasione per inveire contro gli altri feudatari " di più atroce et crudel natura del conte Claudio et che in altre maniere travagliano i sudditi loro, et gli inducono, lasciate le proprie case et habitationi, andarsene con le mogli, co' figliuoli et con le famiglie loro intiere, mendicando pel mondo, in danno non solo loro, ma delle città alle quali soggiacciono, spogliandosi d'habitatori il paese „ (1). E dopo aver narrata l'occupazione di Borgotaro da parte del Duca, chiude il suo volume con questo augurio: " Che Dio voglia che così felice sorte cada sopra que' poveri vassalli d'alcuni feudatari Parmigiani, che da loro Signori spogliati in mille modi rei de' beni et delle loro facoltà et percossi con la verga di ferro, continuamente pregano Dio per riconoscerla lei sola patrona (la Casa Farnese) „.

I tempi erano maturi per l'oppressione intiera della nobiltà; e il principato assoluto, trionfante, ebbe in Ranuccio I una delle più energiche e terribili incarnazioni. Come Ottavio per la congiura, reale o fittizia, del 1580 aveva atterrita per sempre la feudalità piacentina, così Ranuccio schiacciò la parmigiana con la sanguinosa repressione del 1612. Se anche sarà dimostrato che la famosa congiura non fu se non un'atroce invenzione del Duca, d'infamia incancellabile (2), il significato

(1) O. c., 777.

(2) Cf. A. Barilli, *Una pagina nera nella storia dei Farnesi* (Lodi, 1909).

politico dell'avvenimento resterà pur sempre lo stesso: dopo quanto si è visto, esso appare la tragicissima, ma inevitabile catastrofe del dramma che era cominciato con la creazione del ducato farnesiano. Altri antichi e importanti feudi periscono, assorbiti dal potere ducale; nel 1614 Ranuccio I ottiene dall'Imperatore il riconoscimento segreto delle sue ragioni su Borgotaro e inoltre su Bardi e Compiano (1). E anche nei feudi superstiti l'autorità del feudatario era pressochè annichilita. Ce ne accerta, ad esempio, un commissario governativo in una relazione al duca circa Castel San Giovanni: " Dividendosi questo numeroso popolo in tre parti, due di esse sono *immediate* soggette a V. A. S., e l'altra spesso ancora, benchè non sempre, nel caso del criminale e de' civile, benchè sotto nome del s. Feudatario.... Al che si aggiunge il privilegio dell'armi, concesso da S. A., della civiltà a favore de' semplici inquilini, come soldati ora ascritti al rolo de' civili, punto di grandissima considerazione in materia di augumento de' vassalli per V. A.; talmente che il suddetto terzo del feudatario per rigore del foro competente viene ad essere poco men che in tutto annichilato. Il cui piccolo avanzo nella cognizione delle suddette cause viene attratto poi anco e tirato sotto il Maggior Magistrato dai sudditi civili di V. A. S. per forza del suddetto Decreto; talchè tutti i vassalli mediati o immediati vengano, per le dette ragioni, ad essere di S. A. S. „ (2).

La feudalità è adunque prostrata: i nobili diventano cortigiani e strumenti passivi del governo ducale (3). Questo tutti pareggia politicamente sotto il suo assolutismo, e soltanto si preoccupa di tener sfamato e svagato il popolo, perchè non s'abbandoni a sedizioni tumultuose: splendidissime feste civili e religiose, divertimenti d'ogni spece, provvedimenti annonari, distribuzioni di sussidi ed elemosine, gene-

(1) Odorici, ivi, tav. XVII.

(2) Lettera del commissario Mazzo al Duca, Castel S. Giovanni, 9 maggio 1616 (orig. nel Carteggio farnesiano del R. Archivio di Stato di Parma).

(3) Cesarini-Sforza, ivi, 74.

rosità e parzialità pei religiosi regolari e secolari: ogni cura perchè il popolo se ne stia cheto e fedele nella sua misera e ignorante ignavia.

Pure, dopo Ranuccio I, nel declinare della potenza ed energia politica dei successori, qualche questione particolare viene tuttavia sollevata timidamente da questo o quel feudatario, spece verso la fine del secolo decimosettimo, per controversie di giurisdizione (1), per meschini ripicchi con gli officiali governativi (2), per piccole gare col clero, pur esso privilegiato, (3)

(1) Ad es. si può vedere un Voto ragionato di due Consiglieri opra un punto di giurisdizione controversa tra il Maggior Magistrato ed il Feudatario di Monticelli per un omicidio ivi commesso in persona di un sacerdote abitante in esso feudo da alcuni sudditi del Feudatario. I Consiglieri opinarono a favore del Maggior Magistrato. 1670 (R. Archivio di Stato di Parma, Decreti papali e ducali sopra il Maggiore e Minor Magistrato). — In questa busta sono raccolti anche altri documenti analoghi circa questioni sollevate, senza fortuna, dal marchese Casali, feudatario del luogo suddetto, sulla fine del Seicento e sul principio del Settecento. Vi è pure a notare una lettera di Pier Luigi della Rosa al Duca, Parma, 15 gennaio 1686, in cui si legge: « Mi applicherò a studiare il punto comandatomi da V. A. circa la delazione dei pugnali e coltelli proibiti dalle gride dell'A. V.. L'affare è di rilievo; nè mancheranno ragioni e dottrine per la giurisdizione dell'A. V.. A Milano, da quel Senato fu discusso il punto sin dall'anno 1573....., e fu dichiarato che la pena per la delazione delle armi, anco rispetto ai sudditi dei Feudatari, spettasse alla Camera ducale e non a quella dei Feudatari ».

(2) Ci fu, ad es., una grave questione a Monticelli tra il feudatario, il capitano e il podestà circa il posto che dovevano rispettivamente tenere in quella chiesa durante la messa e durante la predica: se ne dovettero occupare un consigliere e il Duca stesso, e fu fatto un apposito decreto e rogito, 1682, col disegno particolareggiato dei detti posti! (ivi).

(3) Tra il conte Alessandro Sanvitale e i frati di S. Giuseppe di Fontanellato sorse questione nel 1690, aspirando questi ad essere interamente esenti dalla giurisdizione di quel feudatario. Per spuntarla, i frati chiesero al duca la cittadinanza, onde essere protetti dal Decreto del Maggior Magistrato. Il conte addusse, in opposizione, l'uso generale, confermato da una sentenza emessa dal Consiglio nel 1648. Il Consiglio, anche ora, diede ragione al feudatario, « essendo questo in possesso d'avere detto convento e i suoi uomini come rurali », e

e con le Arti della città (1). Ma la lotta maggiore era pur sempre col vecchio nemico, il Comune cittadino. Questo conservavasi nel possesso di imporre collette e carichi anche ai sudditi feudali, nei casi di pubblica necessità; i feudatari mossero lite in contrario, ma essa si trascinò per lungo tempo, senz'alcuna conclusione. La politica ducale mantiene accortamente l'equilibrio tra il Comune e i Feudatari, e su tale equilibrio si adagia. Le Comunità cittadine sono i due più bei possessi del Duca, i due più forti nuclei di popolazione, i due centri principali di interessi. Ma i Feudatari " sono anch'essi tra le gemme più preziose che fanno risplendere la Corona del Principe sovrano nelle occasioni che accadono del pacifico governo civile e politico e delle guerre, essendo obbligati a seguitarlo e a prestargli secondo il loro giuramento ogni fedele servizio »; e, inoltre, l'avvilimento soverchio di essi nocerebbe alla Camera ducale, che suole far vendita dei feudi (2).

L'antagonismo tra i nostri Feudatari e il Comune si riaccese nelle varie vicende guerresche che seguirono all'e-

considerato pure che « il creare cittadini i rurali si suol fare dai principi ad oggetto d'indurli ad abitare le città e renderle più popolate, e perciò si obbligano anche a fabbricarvi casa » (Lettera del consigliere A. Chiappini al Duca, 1690, 13 settembre, orig. ivi, e lettera del Presidente e Consiglio al Duca, Piacenza, 26 settembre 1690, orig. ivi).

(1) Circa la contribuzione degli artigiani rurali alle imposte messe sulle Arti della città, contribuzione pretesa da queste con l'appoggio del Comune, negata da quelli con l'aiuto dei Feudatari (Lettera degli Anziani del Comune di Parma al Duca, 17 luglio 1714, orig. ivi; relazione al Duca del Consigliere Benedetto Mischi, 23 luglio 1714, favorevole agli artigiani rurali, orig. ivi).

(2) Relazione citata del Mischi. — Principiate le guerre di successione e sorto il predominio austriaco in luogo dello spagnuolo, qualche nobile che pretendeva possedere feudi imperiali, rialzò il capo, cercando di porsi sotto la protezione dell'Impero: il marchese di Soragna Giampaolo Melilupi sostenne una lunga, acerrima discussione dinanzi al supremo Consiglio aulico di Vienna; ma prevalsero le ragioni del duca Francesco Farnese (Memoria della Comunità di Parma, citata più avanti).

stinzione di Casa Farnese. Mentre nel Piacentino nulla accadeva di simile, questi nobili (con a capo il duca Sforza Cesarini) insorsero nel 1737 contro le prerogative comunali, il Decreto del Maggior Magistrato e i Tribunali cittadini, cercando di conquistare un'assoluta separazione e indipendenza dalla Comunità cittadina. Ce ne informa minutamente, dal suo punto di vista, la Comunità stessa con una Memoria per la Corte di Vienna, che mostra lo stato della controversia e della quale gioverà vedere il contenuto.

— Nel passaggio fortunatissimo che fa questo Stato di Parma sotto l'augustissimo dominio di Vostra Maestà Cesarea e Cattolica, Duca di Parma (vedi E. Casa, ***Memorie storiche di Parma (1731-1749)***, in: " Archivio Storico per le Provincie Parmensi „, II, 1893, pag. 67), si vede insorgere una intestina rivoluzione di molti di questi sig.ri Feudatari. Dimenticando la secolare soggezione loro al Decreto del Maggior Magistrato e ai dominanti ***pro tempore*** della città, e che i loro feudi, nell'origine, sono parte del Territorio parmigiano, essi pretendono di essere indipendenti da questi tribunali e ministri, per rendere così, eventualmente, soggetti alle loro oppressioni i sudditi di Sua Maestà, mentre appunto per impedirle fu pubblicato antichissimamente e mantenuto sempre in osservanza il Decreto suddetto e non solo in questo Stato, ma anche nel Milanese e in tant'altri paesi d'Italia. L'idea dei Feudatari non può avere per fondamento se non l'immediata imperialità, da qualcuno d'essi già altre volte, benchè con poco felice esito, pretesa (1). Ma, non che poter essi mostrare investiture imperiali, anzi hanno sempre riconosciuti per padroni diretti i dominanti della città. E siccome questi feudi sono una gran parte e la migliore del Parmigiano, il dichiararli separati sarebbe lo stesso che mettere in una totale sovversione i tribunali e gli uffici tutti della città e tutte le disposizioni che riguardano la quiete e il regolamento universale dello Stato. Non sarà mai compatibile che questi feudi siano nel Ducato di Parma e possano dirsi feudi im-

(1) Vedi nota precedente.

mediatamente imperiali: tantissimi altri feudi del Veneto, del Modenese, del Milanese, del Piacentino, del Piemonte sono stati creati da diversi imperatori, padroni *pro tempore* di questi Stati; ma non per questo si sono mai pretesi feudi imperiali separati dalle città rispettive. Da tali pretese dei nostri feudatari sono per nascere molti e gravissimi disordini. Tanti altri nobili e cittadini, che posseggono beni nel distretto dei feudi e coi loro affittuari e coloni son sempre stati soliti di ubbidire soltanto al Sovrano e al Maggior Magistrato, non vorranno mai sottomettersi ai feudatari, " che per lo più, come insegna l'esperienza, tendono a sgravare se stessi e i loro sudditi e caricare i cittadini "; e perciò purtroppo può ragionevolmente temersi si rinnovino quelle antiche " canine " turbolenze sociali, che tenevano in continua guerra e inquietudine il paese diviso in fazioni, e per togliere e impedire le quali fu appunto pubblicato dai Sovrani il Decreto del Maggior Magistrato. Inoltre, i presenti aggravi e le imposizioni e collette han da servire non solo per sanare in qualche parte i debiti vecchi, contratti in tante occasioni di pubbliche urgenze per la quiete di tutti e così pure pei feudatari stessi, ma anche, e specialmente, per provvedere agli alloggiamenti e al mantenimento di queste truppe cesaree. Così, non volendo i feudatari contribuire al pagamento, o resteranno defraudati i creditori o imperfetto il servizio delle milizie, o sarà il Comune nella dura necessità di esigere a forza dai meno facoltosi ciò che non devono, perchè i più ricchi restino esenti dalla quota che giustamente devono.

Per tutte queste ragioni gli Anziani del Comune di Parma, gelosi di quella retta giustizia che è la base d'ogni governo, e di quella quiete che è il miglior bene dei popoli, sollecitano, per l'indennità di questa città fedelissima e a pronto riparo alla prepotenza dei feudatari, un ordine supremo, perchè sino a giudizio contrario il Maggior Magistrato e la Comunità e i Tribunali cittadini siano mantenuti nel potere in cui sono da tanto tempo, anche per riguardo ai feudi — (1).

(1) R. Archivio di Stato di Parma, Leggi, regolamenti etc., mazzo 1.°.

Intanto risorgevano pure le antiche gare tra i Comuni. Busseto si opponeva al metodo della distribuzione dei carichi, come contrario alla convenzione già stipulata tra essa e Parma. E anche Cortemaggiore faceva le sue proteste. La solita storia dei capponi di Renzo!

Il governo imperiale, a cui importava unicamente la grossa riscossione, ordinò replicatamente che delle controversie lo informasse, con suo agio, il Consiglio di Giustizia di Piacenza, ma che frattanto non si innovasse nulla contro le disposizioni del Maggior Magistrato e conforme ad esse si pagasse da tutti e così anche dai feudatari, pena la cesarea indignazione (1).

A questo punto si trovavano ancora le cose dopo quasi due secoli di dominazione farnesiana. Le secolari questioni non furono avviate alla soluzione dai provvedimenti di alcun governo, ma sì dalla profonda trasformazione economica, causata prima dalle guerre dette di successione, poi dalle riforme del ministro Du Tillot: mentre la feudalità decrepita andava impoverendo e spegnendosi, arricchiva rapidamente la borghesia agraria e cittadina, raggiungendo la classe nobiliare ed anche infiltrandosi in essa con risorse e idee e coscienza nuove. Il terreno era ben preparato per la seminagione dei nuovi principî, di Francia e nostri, seminagione che doveva fruttare l'affratellamento di tutti gli ordini sociali, della città e del contado nell'uguaglianza delle leggi e dei diritti e doveri, nella libertà e nell'indipendenza della patria più grande, nella solidarietà universale degli interessi e delle aspirazioni.

Umberto Benassi.

(1) Lettera del Conte di Traun al Principe di Lobkowitz, Milano, 12 marzo 1737, e reale dispaccio, dato a Vienna il 31 agosto e trasmesso dal Traun al Principe Comandante in Parma con lettera da Milano del 18 settembre (copie, ivi). Cf. Casa, ivi.

CENNI STORICI

sull'origine dell'Archivio Capitolare della Basilica Cattedrale di Parma

e Cronologia degli Ill.mi e Rev.mi Canonici

(OPERA POSTUMA)

Dividiamo in quattro Epoche questi cenni, affinchè ci venga data conoscenza esatta dello stato attuale del nostro prezioso Archivio. L'Epoca prima comincia coll'VIII secolo (An. 781). L'Epoca seconda continua fino alla metà del secolo XVI (An. 1552); la terza Epoca arriva al secolo XVIII (An. 1727); la quarta finalmente, esibendo una enorme quantità di Documenti, arriva fino ad oggi.

Epoca Prima e Seconda

(781-1514; 1514-1552).

L'Archivio Capitolare della Basilica Cattedrale di Parma sta fra i più antichi che si conoscano e che sieno stati visitati da storici illustri. L'eruditissimo Fr. Onofrio Panvinio nella Cronologia, che stabilisce de' vari Archivi delle Cattedrali Italiane (oltre a 200), opera accuratissima che fu stampata in Venezia l'anno 1622 a cura di altro eruditissimo Religioso Fr. Bartolomeo Dionigi da Fano, riconosce fra i primi e i più ricchi Archivi il Capitolare parmense, come quello che ripete il suo cominciamento con un Documento dell'VIII secolo (An. 781) che è l'Atto di *Donazione de' Beni nel Parmigiano, e Diritti da Carlo Magno fatta alla Chiesa di Reggio Emilia* (vedi Cassetto I, n.° 1 nel nostro Archivio).

Un secolo dopo l'anno suaccennato, i presbiteri, ovvero i Canonici primitivi, si raccolsero a vita comune d'ordine del Vescovo Widiboldo, o Widobono, o Guido Bono, come coll'uno o coll'altro nome si è voluto chiamarlo.

Questo munifico benefattore della sua Chiesa donava nell' Anno 875 ai Presbiteri della sua Cattedrale la Canonica, o Casa Canonica.

I Canonici nella loro casa insegnavano a leggere e a scrivere: e raccoglievano frattanto manuscritti in pergamene, quali vennero gradatamente moltiplicandosi. Così, fino al 1330?, anno in cui i Canonici furono dispensati dalla vita comune. Ma, sebbene non più conviventi nella Casa loro, i Canonici non interruppero l' opera egregia intrapresa che sarebbe stata utile assai ai loro successori, nonchè agli studiosi, anche laici, che sarebbero venuti: epperò continuarono a mettere insieme con ogni sollecitudine qualsifosse Documento riguardante non solo la loro Chiesa, ma anche la loro Città, Parma nostra, patria onorata di quei venerandi, e patria di noi tardi nepoti, che ispirandoci all' esempio di quei savi lontani, continuiamo l'opera loro con fervorosa fatica.

I Canonici che facevano scuola erano chiamati *Primicerj*, ossia *Magistri scholarum* Maestri della scuola o delle scuole. Diamo il nome, presumibilmente, dei *Magistri scholarum* che iniziarono la raccolta di Documenti dai quali il nostro Archivio ripete la sua origine; — Rimberto nell'anno 860, Azzone 924, Teodolfo 939, Paterico 949, Grimaldo 980, Cristoforo 995: a questi sei tengono dietro nel secolo XI dall' anno 1002 all' anno 1082, successivamente Sigifredo, Homodio, Teodolfo, Homodio, Rolando, Ingone. Nel secolo XII dall'anno 1105 a tutto il 1197, si succedono Rotichildo, Benedetto, Giberto, Tiberio, Baldo, Tudino.

Bastino per ora le citazioni di nomi, l' aggiungerne sarebbe superfluo, tanto più perchè dalla Cronotassi dei Canonici Capitolari della Chiesa di Parma, che farà seguito a questi cenni, potrà rilevarsi il nome, e poi anche il cognome, dei vari *Magistri scholarum* che attesero al progressivo comporsi del nostro Archivio fino alla metà del secolo XVI. (An. 1552) anno in cui ha principio l' Epoca II dell'Archivio.

Epoca Terza

(1552-1727).

Le relazioni verbali delle deliberazioni Capitolari a farsi dal 1552 sino ad oggi sono comprese in venti volumi legati in pergamena: tali relazioni fino al secolo XVIII sono descritte in latino poco ciceroniano, ma che fosse tale non occorreva: quelle dopo e che arrivano sino a noi, sono descritte in italiano. Per tenerci allo scopo prefisso di far conoscere l'importanza, il valore che in ogni tempo ebbe l'Archivio Capitolare della Chiesa di Parma, ci conviene, anzi lo dobbiamo per lealtà di narratori veridici, fare nuove citazioni: non di nomi singoli, si di data: ossia, quando i signori Canonici deliberarono man mano dei mezzi più acconci per la custodia gelosa del loro Archivio.

A pagina 70 del I volume delle Relazioni suddette si rileva, che nell'Aprile (?) dell'Anno 1562: *Capitulares ordinaverunt facere inventarium suarum scripturarum.* — A pagina 76 dello stesso volume a data del giorno (?) *mensis septembris* dell'anno 1564 si legge: *Capitulares mandaverunt duobus Canonicis, et (ut ?) cum adsistentia Notarii Cristhophori de Turre faciant inventarium suarum bullarum et Diplomatum de Archivio suo.*

Questa Ordinazione Capitolare espressa con le formalità giuridiche a ministero di Notajo ottiene nuova conferma dal fatto che: *Capitulares iterum mandaverunt Canonicis, Alticotio Marchioni de Alticotiis, Cæsari Comiti de Picolellis, Villelmo Marchioni de Lallatta restaurare Archivium* (Anno 1574) Vol. I. pag. 172.

Nell'Anno 1576 (Vol. I. p. 184) *Capitulares mandaverunt omnibus (singulis) Canonicis facere inventarium suæ Præbende (suarum Prebendarum) et consignare eum (ea) ad archivium et Canonico Massario dare inventarium cum notis Custodiæ Archivi.*

Nell'Anno 1583: *Canonici convocati ordinaverunt facere translationem suarum scripturarum in Archivium*

novum supra capellam Dmmn de Colla quæ respicit Ecclesiam Sancti Francisci de Prato (Vol. I. pag. 245).

Nell' Anno 1588, i Rev.mi signori Canonici ***fanno sua ordinazione di accomodare l' Archivio e metterlo in luogo più sicuro*** (Vol. II, Delib. Cap., pagina 19).

Nell' anno 1616 ***comandano li signori actuali Canonici di ritirare tutte le scritture del Capitolo e metterle in Archivio, nè più darle fuori senza ricevuta*** (Vol. II, Delib. Cap. pag. 352).

Nell' Anno 1618: ***il Capitolo fa ordinazione che una chiave dell' Archivio stia presso il Segretario e una presso il Massaro*** (Vol. III, Delib. Cap. pag. 3).

Nell' anno 1619 ***si fa dalli Canonici nuova ordinazione che non si diano fuori le carte dell' Archivio senza il permesso del Capitolo*** (Lib. III, Delib. Cap. pag. 17). Nell' Anno 1626 ordinano i Capitolari un libro di ricevuta dei Documenti (Vol. III, Delib. Cap. pag. 66).

Nell' anno 1628 dall' Ill.mo e Rev.mo Capitolo si comanda che venga finalmente redatto l' Inventario di tutte le pergamene e carte che si trovano nel nostro Archivio (Vol. IV, P. I). Fanno seguito alle accennate Deliberazioni Capitolari, coordinate alla ricostruzione dell' Archivio per la sua gelosa conservazione, non meno di quattordici Deliberazioni, delle quali ci basti un accenno di date rispettive per non ristuccarci ad oltranza; così dunque:

Anno	1629	Vol.	III	pag.	13
"	1635	"	III	"	29
"	1638	"	IV	"	96
"	1641	"	IV	"	142
"	1642	"	V	"	177
"	1644	"	V	"	224
"	1656	"	VI	"	224

(in questa pagina si descrive l'ordine rigoroso dato dal Capitolo, che al più presto vengano ritirate le carte e le scritture trasportate a Modena)



Anno	1662	Vol.	VI	Pag.	266
„	1672	„	„	„	351
„	1681	„	„	„	101
„	„	„	„	„	419
„	1697	„	VII	„	64
„	1698	„	„	„	76
„	1700	„	„	„	91
„	1709	„	„	„	186
„	1710	„	„	„	196
„	1723	„	„	„	287
„	1725	„	„	„	298
„	1727	„	„	„	383

coll'ultima data fissata, ossia 1727, si chiude il ciclo della III Epoca del nostro Archivio.

Epoca Quarta

(1727-1908)

Che ci *trasporta in più spirabil aere.* Il Sommo Pontefice Benedetto XIII con sua Bolla — Maxima vigilantia — comanda a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati aventi giurisdizione ordinaria, *la erezione o ricostituzione* delli Archivi de' Capitoli, Cattedrali, Colleggiate, Monasteri, Seminari, Chiese Parrocchiali anche non colleggiate.

Fa seguito la venerata Bolla " Maxima cum vigilantia „ una *Italica instructio de scripturis, quæ in iisdem Archivis reponi debent.*

La Bolla e l'Istruzione sono date in Roma *sub anulo Piscatoris* alle calende del luglio dell'anno 1727.

Già, sino a quest'anno 1727, i signori Canonici Capitolari Parmensi avevano, con diligente studio e cure assidue, saputo mantenere il loro prezioso Archivio: non poteva quindi non tornare a loro incoraggiamento la suprema ordinazione emanata dal S. P. Benedetto XIII e si attennero scrupolosamente alla Istruzione papale suaccennata: ordinarono però all'Archivista Segretario (le due cariche erano allora in una

sola persona) Ill.mo e R.mo signor Conte Canonico Aldighiero Fontana di assestare l' Archivio in quel modo che meglio avesse corrisposto alle intimazioni superiori. Il Canonico Segretario Archivista Conte Aldighiero Fontana si donò con entusiasmo all'opera: e diede principio alla ricostituzione, o meglio, all' ordinamento dell' Archivio (1727). Il Fontana venne a morte nell' anno 1745.

Gli succedeva nell' incarico di Segretario Archivista il Conte Canonico Gioachino Bajardi, il quale, con non minore entusiasmo dell'antecessore, ed assistito dallo zio Conte Canonico Artaserse Bajardi, e dal fratello Conte Girolamo Bajardi si fece tutta anima per continuare l'opera del Fontana e condurla a buon termine.

Gioachino Bajardi fece trascrivere in dieci volumi, a ministero di Notaio, le Bolle Papali, Vescovili, i Diplomi Imperiali, Ducali che si trovavano nell'Archivio, e che ancora si conservano gelosamente, ed offrono pur oggi copiosa materia per completare la storia della Chiesa di Parma.

All'Archivista Bajardi, nel 1768, succede Archivista Segretario il Canonico Conte Giuseppe Cerati, che continuando l'opera degli antecessori nell' ordinamento dell'Archivio, a seconda le norme prescritte dalla Istruzione data dal Papa Benedetto XIII, raccoglie, secondo la Cronologia, in *cassettoni* e in *caselle* l'immane copia di Documenti che. sino allora si erano accumulati.

Il Conte Canonico Alessandro Garimberti continua la fatica dell'immediato suo antecessore fino al 1777, nel quale anno, promosso alla sede Vescovile di Borgo S. Donnino, ottiene dal R.mo ed Ill.mo Capitolo, che succeda a Lui il Conte Canonico Giulio Zandemaria, il quale, lavorando a tutt'uomo nell'Archivio nostro, ne conduce a termine la ricostituzione (1793).

Occorreva un Indice! e il pazientissimo signor Canonico D.n Gaetano Nobile Volpi adossandosi il pesante incarico di Canonico segretario, si assumeva il più pesante impegno di redigere l'Indice di tutti i Documenti costituenti l'Archivio Capitolare Parmense.

Quest'Indice, capolavoro redatto dal Canonico Segretario Archivista Volpi, e dettato da lui ad amanuensi, che venivano stipendiati dal Capitolo, si raccoglie in sei grossi volumi legati in pergamena: i due primi porgono l'Indice Generale: cominciano coll'anno 781, come di sopra fu accennato, e arrivano sino al 1842, anno in cui il pazientissimo Canonico Volpi chiuse la sua virtuosa e faticata vita terrestre. Gli altri sei volumi dell'Indice sono distinti per nomi di persone e di cose. Morto il Canonico Archivista segretario Volpi, l'opera sua rimase sospesa! nientemeno!... che fino al 1900: fu però saggio provvedimento dell'Ill.mo e R.mo Capitolo la deliberazione presa nel Dicembre di detto anno. Il Capitolo ordinava che l'Archivio venisse riassestato, ossia, che, ripigliata l'opera dell'Archivista Volpi questa avesse ottenuto finalmente il suo complemento.

Nel frattempo, di più che mezzo secolo (1842-1900), un ammasso enorme di Documenti antichi e moderni si era ammonticchiato sul pavimento della sala dell'Archivio: Occorreva continuare gl'indici, raccogliere e distribuire in *Buste* i documenti singoli, e sulle rispettive buste descriverne il transunto. Così è stato fatto: epperò l'Archivio Capitolare parmense incominciato con un Documento dell'VIII secolo contiuua sino ad oggi sul principio del secolo XX.

Ma, purtroppo, l'Archivio Capitolare parmense incontrò anch'esso la mala sorte di tanti altri Archivi! Varie, se non molte pergamene, e carte nostre sono, dall'Archivio nostro, scomparse!! di chi la colpa? Ah, gli incendi!!!

Quindi non debbo, nè posso, accusare nessuno de' venerandi trapassati. Nondimeno fanno impressione le molteplici Deliberazioni Capitolari suaccennate cronologicamente, in effetto delle quali, *al P. Carlo Vaghi* Carmelitano Calzato, raccoglitore diligente e minuto delle nostre patrie storie, veniva ripetutamente raccomandato di *riportare* e di *rimettere* nell'Archivio Capitolare le *carte che aveva ottenute per fare la storia della sua patria:*

Il P. Vaghi non è arrivato in tempo di fare la storia... ma i Documenti per la sua storia non si trovano più in Archivio! Forse saranno rimasti nell'Archivio del suo Convento! Questo Archivio dov'è ora?

Non dobbiamo dire, che sebbene il P. Vaghi abbia dimenticato di restituire all'Archivio Capitolare i Documenti, che liberalmente e in piena fiducia gli erano stati consegnati, non ci lasciò privi delle notizie di persone e di fatti riguardanti la storia della Chiesa e della Patria. Con pazienza di vecchio monaco il P. Vaghi ha trascritto col suo minuto e appena intelligibile carattere gran parte di ciò che aveva rilevato dai Documenti dell' Archivio.

In prova di quanto, che veniamo asserendo, si possono leggere le pagine 8 e seguenti, 659 e seguenti del I volume, la pagina 296 del II volume, la pagina 155 del III volume *delle Miscellanee del P. Carlo Vaghi Parmigiano* che si conservano nella nostra Palatina.

Che poi il P. Vaghi fosse nell'intenzione di scrivere una storia della sua città natale è indubitato. Nel libro VI delle Delib. Cap. a pagina 412 anno 1681 si legge: *Istanza del P. Vaghi per essere ammesso nel nostro Archivio ad oggetto di raccogliere le cose più riguardevoli ed inserirle nel Libro che sta per stampare*; e nel vol. 7 p. 183 altra istanza del P. M. Vaghi Carm. Calzato " per essere ammesso nell'Archivio Capitolare, ed ivi poter raccogliere delle cognizioni che servissero alla storia delle Famiglie illustri parmigiane che Egli va compilando ". (1709); Ordine al sig. Canonico segretario di compiacerlo assistendovi però sempre esso o qualche sig. Canonico in sua vece. Ma il buon Parmigiano, P. Vaghi, religioso piissimo, ed eruditissimo cultore delle patrie storie in età ancor buona chiuse la sua laboriosa giornata mortale e salì all' eterno premio, lasciando ai posteri concittadini il non facile compito di mettere assieme una storia di Parma.

Si legge inoltre a pag. 471 del volume VII delle Deliberazioni Capitolari, che il Dottore Lodovico Antonio Muratori avendo chiesto, ed ottenuto di salire ripetute volte nel nostro Archivio, gli fu, per l' ultima volta permesso, avuto

riguardo alle raccomandazioni che il Duca di Modena faceva al Capitolo.

Il Can. Archivista Gioachino Bajardi accettò di sorvegliare il Muratori, ma volle che altri due o tre Canonici lo coadiuvassero in cotesta sorveglianza " *Capitulares benigne annuerunt de licentia observandi plures copias Bullarum Diplomatum antiquorum nostri Archivi, cum facultate mihi secretario Archivistæ Ioachim Can.co Bajardo vocandi in adjutorium duos vel plures Canonicos.* Perchè siffatto provvedimento?

L'Illustre Muratori si era dimenticato di riportare nell'Archivio Capitolare Parmense *moltissimi* Documenti? Di essi, in questi ultimi anni dal Marchese Giuseppe Campori viene fatto cenno nell'opera sua: — Inventario dei Manoscritti appartenenti al Marchese suddetto — Quest' Opera, in due volumi, fu stampata in Modena " 1875, 1876 „. Nel II di questi al nome (Parma-Duomo) alle pagine 215, 638, 639, 815, si legge: *Codice cartaceo in folio di carte 6, secolo XVII; oltre la nota di Benefizi collativi e di gius Patronato, tanto entro la città di Parma che fuori.*

Il Codice contiene ancora l'Elenco dei Rettori investiti dei Benefizi medesimi colle cifre delle loro entrate e dei rispettivi obblighi.

Fra i Documenti moltissimi di epoca antica e recente ve ne hanno non pochi pregevoli. Vi si trovano alberi Genealogici, allegazioni notizie storiche del Comune delle Chiese dello Stato e di parecchie Famiglie di Parma, autografi e diverse poesie curiosissime massime quelle in Dialetto parmigiano.

Ora, non aveva avuto ragione l'Archivista Canonico Bajardi di ottenere: *duo vel plures Canonicos...*? Anch'esso era intervenuto alla Deliberazione 26 Febbraio 1734, della quale aveva fatta la esposizione latina il Canonico Archivista Aldighiero Fontana: *dixi, multa et multa Instrumenta extracta, de ordine Capituli, ex Archivio, non rediisse: et insuper ea requirens ab his quibus fuerunt consignata, vel nullum responsum, vel negativum accepisse. Ideo decreverunt*

nulli tradere sine Confessione in scriptis et continuare requisitionem consignatorum, et quando non inveniantur, extrahantur ex Archivio publico Civitatis (Vol. VII Del Cap. pag. 470).

Anche il buon Padre Affò seguì l'esempio del Vaghi e del Muratori; ma nelle molteplici sue opere, segnatamente nei IV Volumi della Storia di Parma, ha editi la più gran parte dei Documenti che aveva trascritti nel nostro Archivio.

CRONOTASSI DEGLI ILL.MI E REV.MI CANONICI

della Basilica Cattedrale della Santa Chiesa di Parma

Capitolo di Parma.

Quantunque l'origine del Capitolo di Parma sia assai antica e si riscontri sino dal principio del 5° secolo, se vogliasi prestar fede al P. Andrea (Carlo) Vaghi, nella sua Cronaca inedita di Parma, contuttociò si riguarda come suo fondatore il Vescovo Guibodo, che verso la fine del 9° secolo, e precisamente nel 877, riformò il Clero della Cattedrale, e costituito il Collegio dei Canonici, li invitò a raccogliersi dentro un luogo, che esso aveva fabbricato presso la Cattedrale, per ivi condurre una vita comune, e legò per Testamento al predetto Capitolo e Canonici della Cattedrale di Parma una parte assai notabile de' suoi beni che egli aveva nella Villa Cadè, Diocesi e Provincia Reggiana (Vedi l'Affò, Storia di Parma, Tom. I, pag. 178).

Si rileva questa memoria da una postilla in un Documento dell'Archivio Capitolare che è una Lettera colla quale il Municipio di Parma domandava notizie sull'origine del Capitolo. (Vedi Indice Appendice, IX Centuria N. 3, 1872).

Messe frattanto in disparte le svariate opinioni dei nostri storici intorno alla precisa data dell'origine d'un Collegio di Presbiteri (ossia dell'origine del Capitolo), le quali svariate opinioni, per chi ne brami notizie, si leggono nella *Prefazione* al I Volume, Edizione II 1856 della Cronologia dei Vescovi di Parma compilata da Mons. Giovanni Allodi; ecco la Cronotassi dei Canonici che ci è parsa attendibile:

Secolo VIII e IX

Anno 706 - Zenone Presbitero (Poi Vescovo di Cremona).
„ 709 - Aicardo (Poi da Gregorio 3.° fatto Vescovo di Parma).
„ 729 - Ioanne Diacono.
„ 790 - Stefano Presbitero.
„ 840 - Eriberto Arcidiacono.
„ 853 (?) - Rimberto Presbitero (Vendè i diritti che aveva sulla Basilica di S. Quintino).
„ 880 - Dominico Diacono.
„ „ (?) - Stefano Suddiacono.
„ 896 - Martino Martini (filius) Primicerio Presbitero qui vendidit quamdam terram pretio soldorum decem.

Secolo X

„ 924 - Azzone Diacono.
„ „ - Ardeverto Arcidiacono.
„ 927 - Azzone Diacono e preposito all'ospizio de' Pellegrini dà a livello l'Oratorio di S. Felicola in Romolano Montis Clariculi a Goffredo di Adalberto a patto che mantenga l'incenso e la cera per l'oratorio e faccia soddisfare gli obblighi delle messe.
„ 928 - Hieronimo suddiacono.
„ 939 - Teodolfo Presbitero.
„ „ - Teodolino Suddiacono.

Anno 949 - Paterico Diacono comperò alcuni pezzi di terra da Avarino Somtifrando a rogito del notaio Adeodato di Bianconese, fu Preposto alla Canonica.
„ 960 - Grimaldo o Grimualdo suddiacono.
„ 980 - Giovanni Suddiacono e nel 993 eletto Vescovo di Modena ove edificò il Monastero e la Chiesa di S. Pietro per i monaci Benedettini.
„ 981 - Guntardo Prevosto dona la Chiesa della B. V. di Valera al Prete Guntardo di Campora a patto che vi celebri i divini uffizii. (Rogito Petri Notarii sacri Palatii.
„ 992 - San Giovanni abate di S. Giovanni Evangelista, scelto dal Vescovo Sigifredo divenne Santo e fu canonizzato (è tradizione) da S. Gregorio VII nella Rocca di Canossa.
„ „ - Dodone Diacono.
„ „ - Ariberto Chierico.
„ 995 - Guidizzone o Guido Azzo Chierico.
„ „ - Cristoforo Prete e
Guinizzone Prete furono entrambi dal Vescovo Sigifredo mandati al Sinodo di Ravenna nell'anno 998.

Secolo XI

Anno 1000 - Aquinone Presbitero.
„ 1003 - Brunico Arcidiacono.
„ 1005 - Sigifredo Presbitero, Magister Scholae.
„ „ - Homodio.
„ 1006 - Azzone Suddiacono
„ „ - Ardoino Chierico.
„ „ - Bosone Arcidiacono.
„ 1007 - Adalberto Diacono.
„ „ - Bernardo Arciprete
„ „ - Hortario Presbitero.
„ „ - Cristoforo Suddiacono.

Anno 1007 - Magenzio Prete.
„ 1008 - Adalberto Prete.
„ „ - Adalberto Pelavicino. (Intorno alla fine del secolo X cominciano i cognomi (vedi Muratori dissertazione XLI, XLII sull'origine dei cognomi; vedi anche memorie istoriche sulla vita di S. Silvia (pag. 120) descritte da Alberto Cassio). Per chi desideri addentrarsi in siffatta materia quantunque il grande Muratori possa bastare, consulti il Borgia (Memorie Vol. II Pag. 433 Vol. III pag. 100); Le Memorie Ecclesiastiche del Garampi; pagine 243, 508; Il Fabretti, Trattato delle antiche iscrizioni; Il Giannone nella sua Storia Civile del Regno di Napoli (Lib. VIII Cap. II Pag. 1). E fu appunto secondo lo Spelman che intorno ai secoli IX, X, XI si introdusse anche l'uso degli stemmi).
„ 1008 - Andrea Prete.
„ „ - Homodio Prete.
„ „ - Gottifredo Diacono.
„ „ - Alberto Suddiacono.
„ 1010 - Azzone Diacono.
„ 1011 - Ardoino Prete Ardoini (filius).
„ 1013 - Teodolfo Prete (maestro della Scuola).
„ 1020 - Pietro Suddiacono.
„ 1025 - Amizzone Prevosto.
„ 1033 - Oldemaro Arcidiacono.
„ 1035 - Cristoforo Prete.
„ 1036 - Oddone Cornazzano Prete.
„ „ - Ubaldo Prete.
„ „ - Maginfredo Prete.
„ 1048 - Tedaldo Thedaldi Prete (filius).
„ 1049 - Martino Arciprete.
„ 1055 - Oddone Prevosto.
„ 1061 - Gezzone Prete dà in enfiteusi alcuni beni in Traversetolo e in Vignale a

Anno 1861 - Giovanni Chierico.
„ 1080 - Arpo da Beneceto (Maestro della Scuola).
„ „ - Rolando Diacono („ „ „).
„ „ - Guido (?)
„ „ - Ingone (?) (Maestro della Scuola ?)

Secolo XII

Anno 1104 - Adalberto Prete.
„ 1105 - Atto Prete Prevosto.
„ 1106 - Bosone Arcidiacono (e maestro di scuola)
„ „ - Rotichildo (maestro ?)
„ 1111 - Ugo da Noceto (Arcidiacono poi Vescovo di Cremona succeduto in quella sede ad Eliseo Freganeschi).
„ 1122 - Pietro (Prevosto ?)
„ 1129 - Bonizo o Bonizone? (Arciprete).
„ 1135 - Edberto Arcidiacono.
„ 1137 - Lanfranco (Arciprete ? Però vescovo di Parma fino al 1334. Aveva ritenuta l' investitura canonicale ? Fondò la Baddia di Fontevivo e la donò all' abate Vicini de' Cistercensi con bolla 13 Luglio 1134 ? 1144 ?)
„ 1148 - Aicardo Prete
„ „ - Cinzio Martini (filius-prete).
„ „ - Benedetto Benedicti (prete magister scholae).
„ „ - Alberto Suddiacono.
„ „ - Suzzone Prevosto (Magister scholae).
„ 1157 - Gilberto de' Bernardi (Arcidiacono).
„ „ - Everardo de' Rachaelis (Diacono).
„ 1160 - Aicardo da Cornazzano (Dominus Aicardus nobilissimus praepositus Ecclesiae Sanctae Mariae de Civitate Parmae — così da un documento dell' Archivio Capitolare — si congettura che fosse fratello del valoroso Gherardo da Cornazzano venuto in grazia dell' Imperatore per avere espugnata la ribelle

Milano (Vedi Allodi vol. I. pag. 296, 297). Aicardo fu poi vescovo di Parma succeduto nel 1162 a Lanfranco, immediato successore di S. Bernardo.

Anno 1161 - Alberto di Ivane (Diacono).
„ „ - Fiore? di Giambuono (Chierico)
„ 1162 - Bandino dei Bandini Prevosto.
„ „ - Ugo Rossi? (Magister Scholae).
„ 1163 - Eriberto (Magister Scolae?)
„ „ - Guidotto da Sesso (Diacono).
„ „ - Giacomo (Suddiacono).
„ 1164 - Giovanni (Suddiacono).
„ 1165 - Gilberto da Prospera (Prete).
„ „ - Gherardo Cornazzano (Diacono).
„ „ - Cattaneo (Diacono).
„ „ - Giberto (Chierico).
„ 1166 - Guidone dalla Torre Prete.
„ „ - Bono Diacono.
„ „ - Oddone Prete.
„ 1167 - Alberto da S. Paolo Chierico.
„ 1169 - Brancaleone Diacono.
„ „ - Tiberio Diacono.
„ „ - Alberto Chierico.
„ „ - Sinibaldo Prete.
„ „ - Giberto Suddiacono.
„ 1171 - Rainero Raineri (filius-prete).
„ 1179 - Sinibaldo Fieschi (Dei Conti di Lavagna che divenne Papa nel 1243, impostosi il nome di Innocenzo IV).
„ „ - Tudino Arcidiacono.
„ „ - Gilio Chierico.
„ „ - Egidio Suddiacono.
„ „ - Rolando Suddiacono.
„ 1197 - Baldo (Magister schola).
„ 1198 - Obizzo Sanvitale (Prete Prevosto, poi vescovo di Parma, che, come ordinario della Pieve di S. Donnino, fece nell'anno 1207 la prima

invenzione del Corpo del S. Martire, il quale poi diede nome al Borgo. Così asserisce il Bordoni nell' opera sua Thesaurus Ecclesiae Parmensis a Pag. 65).

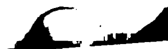
Secolo XIII

Anno 1206 - Alberto Lavagna (fratello del vescovo Obizzo).
„ „ - Parvolo (Dottore dei decreti).
„ 1210 - Martino da Colorno (Poi vescovo di Parma).
„ 1231 - Bonifazio Cornazzano Arcidiacono.
„ 1232 - Martino Casaloldo (Prevosto, poi Vescovo di Mantova confermato da Innocenzo IV. Fu inciso sul suo sepolcro Beatus Martinus de Parma Episcopus Mantuae).
„ „ - Bernardo di Vicalulo, Chierico.
„ 1234 - Ugolino Rossi San Secondo (Dopo che fu vedovo di Elena Cavalcabò, signora di Viadana, si fece Prete e divenne Arcidiacono).
„ „ - Ioanne de Dona Rifiuta Prete.
„ „ - Petro dei Torselli Chierico.
„ „ - Frogerio dei Coreggio? (Arciprete, che fu poi fatto Vescovo di Perugia nel 1251 dal Papa Innocenzo IV.
„ 1255 - Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna (Arcidiacono, poi Cardinale, e, creato Sommo Pontefice nel 1276, assunse il nome di Adriano V. Ripugnante accettò le Somme Chiavi perchè ammalato e avanti negli anni. Si asserisce da Heurion « Storia dei Papi » che quando Adriano fu eletto, a' suoi parenti venuti a felicitarlo per la nuova dignità, rispose: " Terrei più che mi vedeste Cardinal sano che Papa moribondo. „ Difatti morì dopo 18 mesi dalla sua elezione.
„ 1256 - Gherardo Bianchi (Prete, poi Cardinale: fondò la Colleggiata del Battistero e l' abbazzia di S. Martino di Valserena.

Anno 1256 - Atto (Poi Vescovo di Caserta " De Lombardia quem victoriae Parma creavit. — Hic jacet in sede, sed coeli sedet in Æde. „ Fu scolpito questo epitaffio nel coro del Duomo di Caserta.
„ „ - Arlotto? Chierico?
„ „ - Bonacato di S. Donato Prete.
„ „ - Bertolino di S. Vitale.
„ 1257 - Alberto d'Ungheria?
„ „ - Giacomo Grosso Diacono.
„ „ - Pietro Bissia Chierico.
„ „ - Anselmo Sanvitale Prete.
„ „ - Roberto di Correggio Prete.
„ 1258 - Ruggero Sanvitale Diacono.
„ 1268 - Ugo Rosso Sansecondo Prete.
„ 1274 - Saladino dei Baratti.
„ „ - Corborano d'Enzola.
„ „ - Monte dei Lupi Prete.
„ 1278 - Ugolino dei Fieschi Prete.
„ 1279 - Brancaleone dei Fieschi Arcidiacono.
„ „ - Rolando Taverna (poi Vescovo di Spoleto da Papa Nicolò III e legato Apostolico in Francia inviatovi da Papa Martino IV).
„ „ - Rolandino Rosso.
„ „ - Bernardo degli Arimondi.
„ 1282 - Rainero (Arciprete poi fatto Vescovo di Cremona nel 1296).
„ 1296 - Baldo Caimo.
„ „ - Guido da Bagnolo.

Secolo XIV

Anno 1300 - Bertolino della Costa.
„ „ - Baruffaldo dei Baruffaldi.
„ „ - Iacobo Cavalcabò.
„ „ - Cinzio Martino.
„ 1302 - Bernardo da Marano (Arcivescovo di Genova nel 1307).



Anno 1309 - Ottobono de' Rossi.
„ 1314 - Azzo di Correggio.
„ „ - Bonifacio d' Arena?
„ 1317 - Pantaleone Cornazzano.
„ „ - Marcello dei Ghidi (Guidi?)
„ „ - Bernabò Piazzalunga.
„ 1318 - Zaccaria? (Maestro dei decreti).
„ „ - Goffredo Bussoli.
„ 1322 - Ugolino Rossi Sansecondo (Arcidiacono poi Vescovo di Parma: fondò varii benefizii e decretò che nessun Chierico fosse promosso al Canonicato se prima non avesse ricevuto l' ordine della prebenda).
„ 1323 - Teodosio da Marano.
„ „ - Ugo Ardenghardo (Poi Vescovo di Cremona per 30 anni).
„ „ - Pietro Marino Arcidiacono.
„ „ - Antonio Aldighieri.
„ 1346 - Dino Urbinate.
„ 1350 - Francesco Petrarca.
„ „ - Marcello de' Benedetti.
„ „ - Pietro Giambernardi.
„ „ - Giovanni Sgaggi.
„ 1351 - Cacciaguerra Rossi.
„ 1355 - Rolando Cornazzano.
„ „ - Pietro da Cavriago.
„ „ - Bonacorpo Rosso.
„ 1356 - Guglielmo Canevesdo?
„ „ - Giberto Montale, Montali?
„ „ - Agostino da Fiorenza.
„ „ - Giacomo degli Albertazzi.
„ „ - Matteo dei Garimberti.
„ „ - Bernardo Malabranca.
„ 1379 - Cosma Donna (Poi Vescovo di Verona).
„ 1380 - Gregorio de' Berenghi (Poi Vicario Generale del Vescovo Rusconi).
„ „ - Matteo de Capellutis.

Anno 1380 - Giovanni Cornazzano.
" " - Ioane de Malaschiatis.
" 1381 - Antonio Ravacaldo (Che fu Vicario Generale del Vescovo Rusconi succeduto a Gregorio Berenghi).

Secolo XV

Anno 1400 - Simone da Enza (Arcidiacono. Dotto canonista eletto Vicario Generale dal Vescovo nostro Fr. Bernardo da Carpi nell'anno 1417. Si ritiene che l'arcidiacono Simone coadiuvasse il Vescovo Fr. Bernardo nella redazione dell' Ordinarium Ecclesie Parmensis: capolavoro di Diritto Canonico locale).
" 1410 - Marco de' Scazzoli Prevosto.
" " - Giovanni Ardemanni.
" " - Michele Palmia.
" " - Armanno dei Loschi.
" " - Antonio Bernieri (che poi fu Vescovo di Lodi, e morendo lasciò un capitale in danaro perchè fosse edificata una Cappella in Duomo nostro in onore di S. Bassano, e istituì una prebenda canonicale intitolandola a S. Cristoforo e riservando il Ius nominandi (Giuspatronato) alla sua famiglia in perpetuo (1).
" " - Hilario Cantoni.
" " - Giacomo De Vico.
" " - Giacomo de Rezolinis.
" 1417 - Anselmo de Cogorani.
" " - Veltro Lalatta.
" " - Paolo de' Fossati.

(1) La prebenda di S. Cristoforo era l'unica di giuspatronato fra le 17 prebende canonicali costituenti il Capitolo della Chiesa di Parma. L'ultimo investito fu il Can. Don Leopoldo Mori.

Anno 1417 - Ilario Anselmi.
„ „ - Antonio Vallaria.
„ „ - Paolo Cornazzani.
„ „ - Giovanni Ardemanni.
„ 1425 - Ugolino Garimberti.
„ 1426 - Pietro Bernieri.
„ „ - Gennesio da Parma, poi Vescovo di Cagli e Pergola.
„ 1430 - Gandino da Enza.
„ „ - Dionisio da Clusiano?
„ „ - Antonio Bernuzzo (Bernuzzi?).
„ 1437 - Giovanni Zampironi.
„ „ - Giovanni Battiferro.
„ „ - Taddeo da Noceto.
„ „ - Ugolino Magni.
„ „ - Antonio Oddi.
„ 1438 - Giambattista Pallavicino, poi Vescovo di Reggio Em. Sulla sua tomba si legge: hic Baptista jacet Regii dignissime Presul — Marchio quem genuit Pallavicina Domus.
„ 1440 - Martino Centoni.
„ 1441 - Giorgio Rosso.
„ „ - Almerigo Garimberti.
„ 1443 - Leonardo De Fragno.
„ „ - Luca de Pisani.
„ 1450 - Pietro Piazza.
„ „ - Bernardo Bravi.
„ „ - Bernardo Rossi San Secondo poi Vescovo di Cremona eletto nel 1458 dal S. P. Pio II.
„ 1451 - Ugolino Rossi San Secondo.
„ „ - Apollonio Bernieri.
„ „ - Alticozzo degli Alticozzi.
„ 1452 - Ilario Pelizzari.
„ „ - Ilario Caneti.
„ „ - Andrea Carissimi.
„ „ - Simone da Tizzano.
„ „ - Dominico Ferro.

Anno 1452 - Carlo Pallavicino poi Vescovo di Lodi, dotto Bibliografo, arricchì la Biblioteca Capitolare della sua Chiesa di preziosissimi Codici; morì in Monticelli d'Ongina, feudo di sua illustre famiglia.

„ 1453 - Bernardo Rossi San Secondo poi eletto Vescovo di Cremona da Papa Pio II nell'anno 1458.

„ „ - Smeraldo Arlotti.

„ „ - Girolamo Pallavicino che fu poi Vescovo di Novara e sostenne vigorosamente i diritti della sua Chiesa contro i Visconti Duchi di Milano.

„ „ - Antonio Colla.

„ „ - Luca Tagliaferri.

„ 1458 - Giorgio della Rovere.

„ „ - Ugolino Rossi Arcidiacono.

„ „ - Giacomo Dafico (Davico ?).

„ 1459 - Michele Confalonieri.

„ 1470 - Camillo Castilione divenuto Arcidiacono dopo Ugolino Rossi poi... Vescovo d'Orvieto?

„ 1477 - Alessandro Scazzoli.

„ 1484 - Ugolino Rossi rinunziò al canonicato e si fece monaco Benedettino, fu Abbate successivamente di S. Giovanni di Parma, di San Zenone di Verona, di Santo Spirito di Ravenna ove fu sepolto l'anno 1498. È tradizione che fosse il primo Abbate Sanctae Mariae ad nives di Torrechiara.

„ 1497 - Marcello Martini Arciprete.

„ „ - Gianangelo Dalla Rovere poi Vescovo di Civitavecchia.

Secolo XVI

Anno 1503 - Beliardi Pascasio. Paolo III lo riservò in Pectore per farlo poi Cardinale: morì di peste, 1528.

Anno 1505 - Montini C.te Bartolomeo, morto 1514.

„ „ - Musacchi C.te Pompeo, Vescovo di Lidda consacrò le Chiese della Steccata e S. Margherita di Colorno, m. 1525.

„ 1506 - Carissimi C.te Vincenzo, m. 1520.

„ 1507 - Sanseverino C.te Federico, diventò Cardinale, 1510.

„ 1510 - Dalla Rovere M.se Gianaloisio, fu Protonotario Apostolico, m. 1537.

„ 1511 - Anghinolfi Siro,

„ 1512 - Dassù C.te Stefano, m. 1553.

„ 1513 - Cerati C.te Luca, diventò Vescovo di Costanza, 1540.

„ 1527 - Dallarosa M.se Gianfranco,

„ 1530 - Garimberti C.te Gaspare, m. 1575.

„ 1535 - Sanvitale C.te Paolo, m. 1585.

„ „ ? - Carissimi C.te Marco, m. 1555. ?

„ 1536 - Rossi C.te Girolamo, Vescovo di Pavia, 1564.

„ 1545 - Martino (i?) Cinzio, Protonotario Apostolico, m. 1568.

„ 1536 - Mazzocchi Annibale, divenuto Vescovo Cistrense.

„ 1546 - Virgili Nicolao, Vescovo di Marsi, 1568.

„ „ - Rossi Bernardo, Vescovo di Treviso.

„ 1592 - Prati C.te Bartolomeo, rinunziò, 1594.

„ 1596 - Toccoli C.te Cesare, m. 1597.

„ „ - Cantelli C.te Ippolito, m. 1623.

„ 1599 - Margotti C.te Giulio, rinunziò, 1600.

„ 1581 - Garimberti C.te Cesare.

„ 1597 - Gualtieri Giovanni.

„ 1565 - Canuti Nobile Evangelista, m. 1569.

„ 1560 - Cassola C.te Simone, m. 1569.

„ „ ? - Castiglione C.te Girolamo, Nobile Milanese. m. 1562.

„ 1565 - Sforza Galeazzo Maria.

„ „ - Barberio Adeodato, visse quasi sempre in Roma Camerlengo del Papa.

Anno 1560 - Zambernardi Giovanni, m. 1577.
„ 1564 - Riccardi Giovanni, rinunziò, m. 1566.
„ 1566 - Lanfranchi Giammaria.
„ 1562 ? - Marchesini Ascanio, Vescovo Maiorense ? suffrag., 1568.

Secolo XVII

Anno 1601 - Sonico Ottavio, morto 1622.
„ 1602 - Parravicini Gianpiero, rinunziò 1630.
„ 1603 - Lalatta M.se Luigi, m. 1612.
„ 1612 - Picedi C.te Camillo, rinunziò 1652.
„ „ - Beliardi Orazio.
„ 1616 - Pirro C.te Gherardo, rinunziò 1632.
„ 1618 - Succi o Sozzi d. Girolamo, Corneto.
„ 1620 - Ferraria Nobile Paolo, m. 1622. ?
„ „ - Carissimi C.te Alessandro, Vescovo di Castro, m. 1622.
„ 1622 - Luci Carlo, m. 1655.
„ „ - Cornazzani M.se Gianangelo, rinunziò, 1628.
„ 1623 - Bravi Lucenzio, m. 1627.
„ „ - Musi Nicolò, rinunziò 1628.
„ 1624 - Bernieri C.te Giangaleazzo, m. 1649.
„ „ - Mozanega C.te Nicolò, m. 1629.
„ 1628 - Zandemaria C.te Mario, m. 1629. ?
„ „ - Rocca C.te Vincenzo, m. 1640.
„ „ - Cantelli C.te Tiburzio, rinunziò 1660.
„ „ - Del Bono C.te Cosimo, m. 1630.
„ 1629 - Garimberti C.te Ercole, m. 1640.
„ 1630 - Palmia Nobile Camillo, m. 1672.
„ „ - Zandemaria C.te Emilio, rinunziò 1639.
„ 1631 - Mannelli Gianalfonso, rinunziò 1633.
„ „ - Sanquirico Nobile Paolo, morto prima di prendere possesso, 1631.
„ „ - Dalla Rosa M.se Filippo, rinunziò 1656.
„ „ - Prati C.te Pier Maria, m. 1645.
„ 1632 - Tagliaferri C.te Cesare, m. 1642.

Anno 1633 - Linati C.te Ercole, rinunziò lo stesso anno 1633.
" " - Pellegri Piermaria.
" 1635 - Rossi Ottavio, Prevosto.
" 1639 - Dalla Rosa M.se Ortenzio, m. 1690.
" " - Zunti C.te Paolo, m. 1673.
" " - Garimberti C.te Francesco, m. 1696.
" 1642 - Arcioni C.te Curzio, m. 1695.
" " - Landi C.te Alessandro, rinunziò 1644.
" " - Bacchini Benedetto.
" 1644 - Garimberti C.te Felice, rinunziò 1668.
" " - Cornazzani M.se Gian Angelo, m. 1645.
" " - Gabbi Gianangelo (Conte?), m. 1677.
" 1645 - Toccoli C.te Giulio, rinunziò 1671.
" " - Bacchini Francesco ?, m. 1646.
" 1646 - Pietranera Francesco, rinunziò, 1648.
" 1648 - Cerati C.te Galeazzo, m. 1651.
" 1650 - Saccardi Lazzaro, m. 1667.
" 1651 - Liberati C.te Carlo, m. 1663.
" 1653 - Picedi C.te Benedetto, m. 1663.
" 1655 - Garimberti C.te Ottaviano, m. 1667.
" " - Pallavicino M.se Ranuzio, rinunziò 1667.
" 1656 - Galla C.te Paolo, m. 1679.
" 1660 - Castellini C.te Flaminio, m. 1696.
" " - Pallavicino M.se Giuseppe, m. 1699.
" 1661 - Bernieri C.te Ottaviano, m. 1661.
" 1662 - Bernieri C.te Bernerio, m. 1693.
" 1663 - Fontana C.te Paolo Emilio, rinunziò dopo pochi mesi 1663.
" " - Antini C.te Camillo, m. 1673.
" 1667 - Garimberti C.te Ercole, rinunziò 1688.
" " - Linati C.te Giambattista, m. 1681.
" 1668 - Penazzi C.te Mercurio, m. 1708.
" " - Dalla Rosa M.se Giulio, m. 1690.
" 1671 - Gabbi C.te Felice, m. 1712.
" " - Picedi C.te Gian Giorgio, m. 1678.

Anno 1672 - Nembrini C.te Giuseppe, m. 1684.
„ 1673 - Pallavicino M.se Claudio, rinunziò 1680.
„ 1679 - Dalla Rosa M.se Giuseppe, m. 1703.
„ 1681 - Pallavicino M.se Giuseppe, m. 1699.
„ „ - Garimberti C.te Giulio Cesare, morto dopo pochi giorni 1681.
„ 1682 - Liberati C.te Andrea, m. 1697.
„ „ - Tarasconi Smeraldi C.te Bortolo, m.....?
„ „ - Garimberti C.te Alessandro, m. 1702.
„ 1683 - Zunti C.te Francesco, m. 1694.
„ „ - Castellina C.te Silvio, m. 1719.
„ 1684 - Nembrini C.te Donato, m. 1688.
„ 1685 - Castellina C.te Aquilante, m. 1718.
„ 1686 - Boscoli C.te Carlo, m. 1707.
„ 1690 - Dalla Rosa M.se Scipione, m. 1697.
„ „ - Dalla Rosa M.se Giulio, Vescovo di Borgo S. Donnino 1698.
„ „ - Garimberti C.te Paolo, m. 1730.
„ 1692 - Buralli C.te Aufrone, m. 1745.
„ 1694 - Bernieri C.te Pierantonio, m. 1745.
„ „ - Del Becco C.te Francesco, m. 1738.
„ 1698 - Dalla Rosa C.te Luigi, m. 1735.
„ „ - Cicognari C.te Nicolò, m. 1717.
„ 1699 - Piazza C.te Giulio, m. 1704.
„ „ - Lampugnani M.se Oldrado, m. 1735. ?

Secolo XIII

Anno 1701 - Galla C.te Ottavio, m. 1735.
„ 1703 - Verugoli M.se Alessandro, m. 1764.
„ „ - Colla C.te Aurelio, m. 1704.
„ 1704 - Mischi C.te Giuseppe, rinunziò 1716.
„ 1705 - Fontana C.te Aldighiero, m. 1755.
„ „ - Tarasconi C.te Bartolomeo, m. 1706.
„ 1706 - Palmia Nobile Diomede, m. 1709.
„ 1707 - Gabbi C.te Francesco, m. 1727.
„ „ - Buralli Nobile Giacomo, m. 1726.

Anno 1709 - Zunti Nobile Antonio, m. 1754.
„ 1716 - Garimberti C.te Francesco, m. 1746.
„ „ - Garimberti C.te Ottaviano, m. 1716.
„ 1717 - Tarasconi Smeraldi C.te Corradino, nominato Gran Priore Costantiniano.
„ 1718 - Bajardi C.te Ottavio, rinunziò 1730.
„ 1725 - Garimberti C.te Diomede, m. 1777.
„ 1726 - Cerati C.te Giovanni, m. 1785.
„ 1728 - Santi M.se Ignazio, rinunziò 1733.
„ 1730 - Bajardi C.te Gioacchino, m. 1779.
„ 1733 - Cerati C.te Giuseppe, m. 1775.
„ 1734 - Bajardi C.te Giacomo, m. 1738.
„ 1735 - Bergonzi M.se Antonio, divenuto Arcivescovo di Tiro i. p., m. 1762.
„ „ - Pettorelli Lalatta C.te Francesco Bartolome, m. 1786. ?
„ 1736 - Arcioni C.te Felice, m. 1739.
„ 1746 - Bernieri C.te Ottavio, rinunziò 1759.
„ „ - Boscoli M.se Antonio, m. 1750.
„ „ - Bajardi C.te Girolamo, diventò Vescovo di Borgo S. Donnino 1753.
„ 1750 - Stavoli C.te Camillo, m. 1761.
„ „ - Rangoni C.te Antonio, m. 1760.
„ „ - Sacco C.te Bernardo, m. 1780.
„ 1752 - Vandoni C.te Alessandro, m. 1753.
„ 1753 - Manara M.se Giuseppe, m. 1786.
„ 1754 - Cantelli C.te Giuseppe, m. 1766.
„ 1759 - Bernieri C.te Carlo, m. 1760. ?
„ „ - Rossi San Secondo C.te Guido, rinunziò 1760.
„ 1760 - Zandemaria M.se Giulio, m. 1779.
„ 1761 - Cattaneo C.te Cesare, rinunziò 1775.
„ 1764 - Bajardi C.te Francesco, rinunziò 1769.
„ „ - Melilupi di Soragna M.se Bonifazio, m. 1765.
„ 1765 - Bergonzi M.se Paolo, m. 1765.
„ „ - Pisani M.se Alessandro, diventò Vescovo di Piacenza.
„ 1766 - Petorelli C.te Francesco, m. 1786.

Anno 1776 - Garimberti C.te Alessandro, diventò Vescovo di Borgo S. Donnino.
„ „ - Bernieri C.te Pier Antonio, rinunziò.
„ „ ? - Scutellari C.te Francesco, Abate di Guastalla Vescovo di Ioppe.
„ „ ? - Castellina C.te Luigi, m. 1776. ?
„ „ ? - Sacco C.te Luigi, m. 1776. ?
„ 1769 - Pallavicino M.se Ercole, m. 1783.
„ 1782 - Cusani M.se Agostino, m. 1820.
„ 1772 ? - Castellina C.te Paolo, m. 1776.
„ 1775 ? - Liberati C.te Sigismondo, diventò Arciprete di Noceto.
„ 1776 - Biondi Giovanni, m. 1808.
„ „ - Castellina C.te Giovanni, m. 1808.
„ 1779 - Riva C.te Francesco, m. 1780.
„ 1780 - Accorsi Filippo, m. 1783.
„ „ - Nasalli C.te Giuseppe, m. 1820.
„ „ - Casanova C.te Francesco, m. 1805.
„ „ - Montaguti C.te Angelo, m. 1804.
„ 1781 - Cusani M.se Girolamo, m. 1792.
„ 1782 - Garbarini C.te Gianfranco, m. 1786.
„ „ - Volpi Gaetano, m. 1823.
„ 1783 - Bergonzi M.se Paolo, m. 1826.
„ 1784 - Del Bono C.te Filippo, m. 1834.
„ 1788 - Toccoli C.te Pierluigi, m. 1795.
„ 1792 - Loschi C.te Vitale, diventò Vescovo di Parma.
„ „ - Garbarini C.te Francesco, diventò Vescovo di Parma 1850.

Secolo XIX

Anno 1800 - Carra C.te Antonio.
„ 1805 - Pellegrini C.te Giambattista, m. 1847.
„ „ - Duprè C.te Lodovico, m. 1813.
„ „ - Casanova C.te Francesco, m. 1840.
„ 1809 - Botteri Nobile Carlo, m. 1823.
„ 1814 - Beghi Luigi, rinunziò 1826.

Anno	1816	- Schizzati Antonio, m. 1876.
"	"	- Cristani Francesco, m. 1840.
"	1820	- Cusani M.se Agostino, m. 1835.
"	1821	- Zileri Gian Gaetano, m. 1833.
"	1824	- Melilupi di Soragna M.se Domizio, rinunziò 1836, si fece Gesuita.
"	"	- Guidorossi Giambattista, m. 1834.
"	1826	- Balestra Nobile Raffaele, m. 1837.
"	1827	- Longhi Pietro, m. 1833.
"	"	- Maberini Giovanni, m. 1844.
"	1830	- Platesteiner Carlo Giuseppe, m. 1846.
"	1832	- Casapini Pietro, m. 1842.
"	1833	- Zanoli Giovanni, m. 1838.
"	"	- Visconti Giovanni, m. 1876.
"	1834	- Benassi C.te Francesco, diventò Vescovo di Guastalla 1871.
"	"	- Allodi Giovanni, m. 1884.
"	1836	- Cipelli Luigi, m. 1866.
"	1838	- Tamagni Marco, m. 1864.
"	"	- Mussi Vincenzo, m. 1852.
"	"	- Marenghi Pietro, fatto Prevosto di Fontanellato 1851.
"	1840	- Lombardini Giacomo, m. 1856.
"	1841	- Cartetti Giovanni, m. 1880.
"	1842	- Calloud Enrico, m. 1855.
"	1844	- Belloli Enrico, m. 1851.
"	1847	- Miklis Luigi, m. 1873.
"	"	- Astimagno Pietro, m. 1864.
"	1848	- Mori Leopoldo, rinunziò 1873.
"	1850	- Spigardi Pasquale, m. 1869.
"	"	- Bianchi Guido, m. 1897.
"	1852	- Bazzini Giuseppe, rinunziò 1868.
"	"	- Pallerani Angelo, m. 1884.
"	"	- Oretti Illuminato, m. 1880.
"	1856	- Frati Severino, m. 1897.
"	"	- Gardoni Leonida, m. 1867.
"	1872	- Granelli Luigi, m. 1887.

Anno 1874 - Burlenghi Giuseppe, m. 1893.
„ „ - Tescari Giambattista, diventò Vescovo di Borgo S. Donnino 1886.
„ 1875 - Martini Martino,
„ 1878 - Chieppi Agostino, m. 1893.
„ 1879 - Ferrari Andrea, Vescovo di Guastalla 1890, poi di Como, indi Cardinale ed Arcivescovo di Milano.
„ 1880 - Carcelli Giuseppe, m. 1883.
„ 1881 - Medioli Giovanni, m. 1881.
„ 1882 - Cortesi Pasquale, m. 1897.
„ 1884 - Ghezzi Antonio,
„ 1885 - Brignoli Leonida, m. 1895.
„ 1888 - Tonarelli Pietro,
„ 1893 - Boni Luigi,
„ 1894 - Conforti Guido (1),
„ 1887 ? - Grassi Antonio, m. 1890. ?
„ 1894 - Leoni Luigi,
„ „ - Scauri Giovanni,
„ „ - Balestrazzi Giuseppe,
„ 1896 - Musetti Francesco,
„ 1898 - Ablondi Filippo,
„ 1899 - Squarcia Secondo,
„ „ - Fornari Leandro,

(1) Poi Arcivescovo di Ravenna, Vescovo di Parma.

Don MARTINO MARTINI.



LA SCUOLA PRIMARIA NEL DUCATO DI PARMA

al tempo di Maria Luigia

INTRODUZIONE

AMBIENTE STORICO.

Controversi sono i giudizi degli storici sul reggimento che di Parma ebbe Maria Luigia dal 1816 al 1847. V'è chi l'esalta con alte lodi — e sono i più — v'è chi lo riprende acerbamente, sì che in tanta disparità di giudizi non è facile ancora farsi oggi un esatto concetto di quel che siano i vizi e le virtù di siffatta amministrazione.

Fino a quando il ricco archivio di Parma non sarà ben scrutato e non siano tutti esaminati ed ordinatamente pubblicati i documenti che in esso esistono del tempo di Maria Luigia, fino a quando cioè uno storico obiettivo non ci darà la storia completa di questo periodo, di cui finora abbiamo solo pubblicazioni riassuntive o frammentarie — fino a tanto non sarà legittimamente possibile a noi profani di trarne conclusioni.

Era naturale del resto che attorno ad una donna che fu scelta a sposa dall'uomo che aveva in quegli anni commosso possentemente i flutti della politica e li aveva governati con la padronanza d'un dio: attorno ad una donna che parve salisse sul maggior trono d'allora come pegno della pace dovunque ed angosciosamente sospirata (1), le passioni non s'acquetassero neppur dopo la morte: anzi se la disputassero, disparatamente giudicandola.

(1) V. Helfert, Maria Louise, Erzherzogin von Oesterreich, cap. III, e v. anche p. 389.

Pei tedeschi ella era la loro figlia ignara, innocente vittima (1) eroica fanciulla, datasi — per la loro pace — all'ambizione dell'avventuriero, dell' *Erbfeind* Bonaparte (2): per i francesi fu tuttavia l'amata e prediletta moglie di Napoleone prima e la obliosa ed ingrata tedesca di poi: a i liberali italiani (3) fu da prima cara per il profumo ch'ella ancora portava dalla terra di Francia e dall' impero rivoluzionario; a i sanfedisti apparve come una promessa perchè figlia della corte che aveva abbattuto l'eroe della democrazia e aveva voluto la Restaurazione.

D'ogni lato quindi ella suscitò aspettazioni e desideri: ella riuniva in sè due tradizioni opposte, due destini elidentisi: e mentr'ella era madre del *roi de Rome*, dell' " erede di Quirino „ cui tendeva — esclama il Monti — il " sospir di cento avventurosi popoli „: era pure figlia di Francesco I, del servo di Metternich cui miravano fidenti tutti i reazionari d'Europa.

Ella sola però era inconsapevole della grave eredità che la storia le aveva commesso: salì al trono di Francia, giovinetta, vittima sacrificata alla politica (4), non sentendo amore per lo sposo, ma comprimendo l'orrore che l'educazione famigliare (5) le aveva ispirata contro Napoleone sotto il fremito d'ambizione di cingere la maggior corona del tempo: ne scese, timorosa, abbattuta, trasognata, ripensando con dolore alla corta vita della sua gloria imperiale!

(1) MENEVAL, *Souvenirs istoriques*, vol. II, p. 133.

(2) « Die Bevölkerung in Oesterreich sich die Lage ihrer Kaisertochter an der Seite des gefürchteten und verabscheuten Buonaparte gar nicht anders, denken konnte denn als die einer Märtyrerin » HELFERT, 438.

(3) V. *Bollettino storico piacentino*. Anno II, p. 6 sgg.

(4) HELFERT, id. 399; MENEVAL, *Souvenirs historiques*, vol. I, p. 222.

« L'archiduchesse M. Louise aux premières paroles qui lui furent portées de son union projetée avec Napoléon, se regarda presque comme une victime devouée au Minotaure » — E Metternich scrive allo Schwarzenberg: « Elle sent tante la force du sacrifice, mais son amour filiale l'emportera sur toutes les considerations secondaires » (Vienna, 14 febbraio. « riservato »).

(5) V. HELFERT id., cap. IV, 109 sgg.

A Parigi dimenticò lentamente Vienna: a Vienna dimenticò lentamente Parigi: ella — bambina sempre — trovava da consolarsi in ogni situazione, non si preoccupava dell'avvenire, non si turbava pel passato, viveva solo del presente (1).

Donna sensuale viveva poco in sè molto nel mondo che la impressionava: in lei non era stoffa d'eroina; ella era solo *femmina*: fu una madame Bovary nata sul trono (2).

Perciò non meritava nè gli sdegni nè le speranze onde l'onoravano i contemporanei: la politica non affaticava la mente sua tutta volta ai piccoli dolori ed alle piccole gioie della femminilità: " donna di non grande ingegno, ma buona, benefica, ingenua „ (3) al pari di una fanciulla, debole nelle lotte d'amore, come in quelle della vita famigliare, leggiera d'animo, ma delicata nel senso, come figlia, come moglie, come madre si abbandonò in balia del volere altrui e mai fu sorretta da volere proprio: e fu forse meglio, chè ella non era pel dolore e sotto gli ostacoli sarebbe piegata come fiore (4).

Egli è certo però che questa donna, per la sua storia ebbe la fortuna d'aver buoni ministri che onestamente e con munificenza cinquecentesca seppero amministrare lo Stato in suo nome, cattivandole più simpatie di quel ch'ella forse meritasse.

(1) La-Martine ne tratteggia il carattere con queste parole: « L'impératrice et Marie Louise sont deux êtres absolument séparés en elle; elle est loin de rien regretter, car elle est heureuse de ses rélations nouvelles ».

(2) V. Masi, *Le due mogli di Napoleone I passim*; Max Billard, *Les maris de Marie Louise;* Jmbert de Saint Amand, *Marie Louise et le duc de Reichstadt.*

(3) *Nuova antologia*, 1907, p. 347; *Maria Luigia a Parma* di C. Pigorini-Beri; v. Linati, *Delle condizioni materiali e morali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo 1848*, p. 59 sgg.

(4) A Maria Luisa « weder ein hoher Geist, noch ein starker Character beschieden war » dice l'Helfert, che le è pur così favorevole nel suo libro *Marie Louise, Erherzogin von Oesterreich*, p. 245.

Il Masi scrive in *Le due mogli di Napoleone I*, p. 22: « Molle di spirito e di corpo, mancante d'ogni fibra e d'ogni ardore nella virtù o nella colpa, compiacente o passiva davanti a qualunque corrente la movesse ».

La

« Veneranda consorte
Del maggior degli Dei, grande e felice
De' possenti immortali imperatrice »

non ebbe nè colpa nè merito di quel che fu fatto dai suoi ministri, aliena com'era dalle penose cure del governo.

Ella, troppo delicata e troppo innamorata di sè stessa, per poter sentir energia volitiva o adattarsi a fatica qualsiasi, ella che potè a poco a poco dimenticare l'*aiglon*, che " in austriache piume e sognante su l'albe gelide le diane e il rullo pugnace, piegò come pallido giacinto „ riuscì pure — con fortuna — ad appiattare dietro le opere belle e buone dei suoi ministri o dei suoi sudditi le sue debolezze di donna, i suoi intrigucci amorosi e le sue malinconie di romantica (1).

Ella in politica non vuole nè disvuole, ma i suoi ministri — sempre scelti con cura dall'accorto Metternich — fanno a loro posta: sì che, moglie del Neipperg — " prudente e preveggente „ passa per liberale e benefica: moglie del Bombelles " bigotto e pauroso „ diventa a sua volta baciapile e sospettosa. Venne a Parma nel 1816, avendo molto travagliato i congressi per la piccola vanità femminea d'esser insignita del titolo di Maestà, e quietamente sopportando invece che fosse tolto ogni diritto di successione al figlio suo.

La Restaurazione la mandava in Italia più come prefetto austriaco che come principessa, sì che ella mai godette di autonomia e fu sempre sotto la vigile sorveglianza del Gabinetto di Vienna. " Più umano, più mite e più civile di tanti altri „ chiama il Masi il governo di Maria Luigia (2): ma l'Imbert incalza (3): " Nul prefect autrichien n'aurait fait

(1) Helfert, id. p. 345. « Als Kaiserin der Französer.... steht Marie Louise machellos da, und ist sie die, wenn anch nur leidende, und duldende, Heldin eines Verhängnisses, das tragisch zù nennen wäre, wenn es das Herzogthum Parma, und was sich später daran knüpfte nicht für immer um seine dramatische Abschluss gebracht hätte ». V. pure *Correspondance de Marie Louise*, Paris. Gerald. 1887.

(2) Idem.

(3) Idem, p. 57-75.

mieux à Parme les affaires de l'Autriche que la femme de Napoléon „ “ Elle était chargée de faire à Parme la police contre les liberaux italiens et d'y représenter les principes de la coalition et de la Sainte Alliance „.

A tutta prima se ci si dovesse solo attenere alla corrispondenza corsa fra il Neipperg e lo Strassoldo di Milano (1) si dovrebbe senz'altro ammettere che il governo ducale non fosse a Parma che una lunga mano del Metternich, non fosse che un ufficio rappresentativo del Gabinetto di Vienna; ma considerato un po' da vicino esso presenta invece, caratteri propri, caratteri talvolta simpatici che lo distinguono profondamente ed in meglio dagli altri e specialmente dal vicino Governo del “ Tiberio in diciottesimo „. Lo stesso Imbert conviene con La-Martine che “ les Etats sont bien administrés et respirent en apparence l'aisance et le bonheur (2) „.

Il dominio francese pur traverso violenze, balzelli, e dolori aveva profondamente ammodernato l'ambiente ch'era restato ancor medioevale con i Borboni. Erano stati aboliti i privilegi, disperse le congregazioni ed incamerati i beni, per modo che lo Stato ne aveva avuto una rendita annua di più che un milione; cancellata ogni orma del feudalismo, favorito lo sviluppo della ricchezza ed il frazionamento della proprietà, distribuite le terre demaniali, migliorata l'agricoltura e la industria, che erano incoraggiate con premj ed esposizioni, soppresse le leggi annonarie per favorire il commercio, diffusa l'istruzione ed il lavoro con borse e facilitazioni. Tale era l'eredità che il governo francese aveva lasciato al successore, il quale neppur poteva essere atteso come sollievo dal popolo, che si vedeva ricompensato delle gravi imposte con le numerose ed utili pubbliche opere e con la estinzione avvenuta del debito pubblico (3). E siffatta

(1) *Nuova Antologia*. 1799; *Pietro Giordani a Parma*, A. D'Ancona.

(2) Vol. V, p. 187.

(3) Bassi e Benassi. *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele*, p. 191; Leny Montagna, *Il dominio francese in Parma*, p. 96-131. Tra le altre riforme destinate a favorir le arti

eredità non respinse, ma accettò ed apprezzò il nuovo governo ducale perchè, mentre in ogni staterello d'Italia le dinastie " restaurate " dal congresso di Vienna si affannavano a disperdere ogni traccia della parentesi rivoluzionaria e riempivan carceri, rialzavan forche, abrogavan leggi buone e ne rispolveravan di pessime, comprimevano libertà e civiltà, (1) a Parma il nuovo ordinamento, per meriti di Magwaly bravo quanto disgraziato consigliere (2) non si distaccò gran che da quella del *Département du Taro.* I codici napoleonici restarono, il foro ecclesiastico non risorse, la istruzione popolare continuò ad esser curata pur essendo nuovamente affidata ai richiamati ordini religiosi (3), la vita cittadina non fu arrestata con divieti o persecuzioni, sì che potè quetamente goder d'una bonaria tolleranza, sconosciuta in altre città, ed il Le Comte, giunto a Parma, potè scrivere di sentirsi beato di " fouler une terre où on réspirait enfin! (4) "

nel territorio di Parma il governo francese emanò il regolamento 8 giugno 1806, pel quale furon soppresse le compagnie teatrali ambulanti, ed i mandamenti furon divisi in *circondarj teatrali*, dotato ognuno d'una compagnia stabile.

(1) V. D'Azeglio, *Miei ricordi*, vol. I. p, 186: « In Italia lo stato politico, il despotismo nuovo potè definirsi: Napoleone vestito da gesuita ».

(2) Onesti, *Notice sur le comte Philippe François Magwaly.* Paris, 1846; Imbert, id., p. 62-54; Casa, *I Carbonari parmigiani e guastallesi.*

(3) Cambiamento del resto inevitabile data la importanza che ha la scuola nell'educazione dei cittadini e dato il cambiamento ch'era avvenuto nel fine perseguito dallo Stato.

(4) *Parme sous Marie Louise,* Paris, 1845, pg. V; Benassi, idem, p. 223. Non mancano però le opinioni in contrario. Interessante è per esempio la requisitoria che il Linati scrive contro il *buon governo* di Maria Luigia nel suo notevole volumetto: « *Delle condizioni morali e materiali, politiche e amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo 1848* ». Il prof. Alberto Del Prato, buon conoscitore della storia di Parma e che ringrazio dei numerosi documenti del suo archivio messi a mia disposizione, par che voglia preparare una pubblicazione diretta a smentir la tradizione del *buon governo* di Maria Luigia. Il Benassi d'altro lato nella sua ultima storia di Parma, attri-

Non fu certo sempre così, perchè la politica variò col variare dei ministri più o meno arrendevoli al prepotere dell'Austria, che teneva a Piacenza una sua guarnigione. Le popolazioni del Ducato dovettero pagare nel 1815 le spese della guerra imposta contro il Murat, e questo mentre per le città vagavano mendicando più di 6000 veterani delle guerre napoleoniche ed il contado era impoverito per mancanza di coltura, di braccia, di strade. Non ostante la mitezza del nuovo governo, il popolo pur sempre sentiva su di sè il giogo austriaco e nel '21 unì di scatto la propria alle proteste delle altre città. L'Austria avrebbe voluto infierire, ma il governo ducale resistette, anzi pensò a provvedimenti atti a calmar il malcontento, beneficando e concedendo nuovi lavori pubblici. Ma al temperato Neipperg morto nel '29 successe Werklein beniamino di Metternich (1), avaro, inetto e predone che protesse lo sperpero del pubblico danaro e fu villanamente reazionario. Sotto di lui lo Stato s'indebitò e si volse a la rovina, mentre il popolo fremeva sotto le nuove persecuzioni. I tumulti — privi di fini e di forma — del '31 costrinsero a fuggire il provocatore Werklein e Maria Luigia, che — vittima anche in questo caso — si rifugiò a Piacenza accanto alle truppe austriache. Presto si calmò ogni insurrezione e Maria

buisce (ed a ragione, secondo noi) al governo ducale come prima virtù il rispetto delle leggi, laddove il Linati nel citato libro (p. 55-65) accusa proprio il governo « triste ed inetto » di continue violazioni di diritti. « Non vi ha forse alcuno » — scrive lo sdegnoso cospiratore — « di que' diritti che i vigenti codici guarentiscono ai cittadini, che non sia sfacciatamente calpestato e manomesso ». La polizia era, sempre secondo il Linati, quasi « una podestà non solo autorizzata a violare ogni legge, ma direi quasi istituita a quest'unico fine ». Al contrario il Le Comte (op. cit., vol. I, p. 361) scrive: Le gouvernement à Parme ne met nul obstacle au travail des idées, qui remplace en partie la désolante inaction d'esprit de la classe élevée de tant de villes italiennes, reduite pour avoir quelque chose à dire: aux clabauderies de la médisance et de la diffamation ». Ma non son molto attendibili i giudizi che questo romanziere girovago scriveva sotto l'esaltazione delle conquiste ch'egli faceva con la sua voce di tenore nei salotti italiani.

(1) V. Metternich, II, p. 83.

Luigia trovò nel mite ed onesto Mistrali l'uomo adatto ad ispirar fiducia ed a calmar gli animi commossi. La paura della rivoluzione aveva invaso tutti i governanti grossi e piccoli della nostra Italia sì che dopo il '31 s'ebbe da per tutto un rincrudimento reazionario. Solo a Parma il Mistrali — quest'uomo salito su da umili natali alle più alte cariche, per il suo valore — seppe continuar la serena amministrazione dello Stato, e pur concedendo i processi per compiacere all'Austria, seppe tuttavia ottenere dalla Duchessa amnistia ed indulgenza (1) L'accurata amministrazione del nuovo ministro — esperto nella scienza e nell'arte finanziaria — fu di gran giovamento al Ducato, perchè la munifica amministrazione seguita dal governo fino al 1831 aveva lasciato una triste eredità ai successori. I debiti contratti eran considerevoli, le finanze esauste sì che mancavano i mezzi per soddisfare a i bisogni più urgenti del paese: il Werklein aveva permesso " depredazioni e rovinose concessioni per non dire concussioni ", il credito era scosso e la popolazione ammiserita. L'erario dello Stato era tutt'una cosa con quello della Duchessa, che non aveva perciò nessun assegno, ma spendeva a volte tanto da superare le entrate. Il Mistrali (2) fece subito la distinzione tra cassa dello Stato e cassa di Corte, assegnando alla sovrana una lista civile di un milione e mezzo, somma che assorbiva circa un terzo dei redditi ordinari: mentre prima la Casa ducale disponeva di 2 milioni annualmente.

Maria Luigia però sapeva quanto bisogno avesse il paese di soccorsi e teneva nel suo bilancio un capitolo " lavori d'inverno " sul quale durante i mesi più freddi trovava modo di dar lavoro a centinaia di disoccupati, bene impiegando il danaro ricevuto dallo Stato.

A Vienna però pare non garbasse questo reggimento mite e tollerante perchè fu mandato a Parma come " mag-

(1) *Bollettino storico piacentino*, Anno I, fasc. 2, p. 119; *Nuova Antologia*, 1.° nov. 1894: SFORZA *La seconda moglie di Napoleone a Parma*.

(2) UMBERTO MANCUSO, *Vincenzo Mistrali*, Pisa 1909.

giordomo „ Marschall, uomo buono ed impacciato nel nuovo ufficio, tanto che nel '33 si affrettò a ritirarsi già stanco, lasciando il posto al ben più di lui esperto cortigiano conte Charles de Bombelles, uomo ambizioso, nobile, vanesio, di scarsa coltura e di molta bigotteria.

Nel 1836 il Ducato fu invaso da un micidiale colera e, appena uscito il colera, osserva il Giordani, entrarono i Gesuiti (1) chiamati dal Bombelles (2) che riteneva i professori civili troppo liberali, per essere buoni educatori.

Il loro splendido palazzo era divenuto dopo la loro espulsione degna sede dell' Università che, dopo la bufera del '31, era stata soppressa e ridotta ad una scuola superiore con alcune Facoltà a Parma e ad una scuola con altre Facoltà a Piacenza; appena richiamati dal Bombelles riebbero l'antico loro palazzo, e ne fu costruito un altro per l'Università con quasi 1 milione di spesa (3).

Affidata l'istruzione pubblica alla Compagnia di Gesù, la politica interna fu sempre più sommessa a i fini reazionasi dell' Austria (4), strumento della quale era il poliziotto Sartorio stilettato nel '34 e lo stesso Presidente Cocchi, minacciato nella vita (5). I processi furono frequenti, la corrispon-

(1) Giordani, *Opere*, ed. Gussalli, vol. VI. p. 104.

(2) « Tant à Plaisance, où un legs assez considerable avait été fait en leur faveur par de notables habitants; qu' à Parme *aux frais de l' Etat;* l'instruction publique superieure fut confiée aux membres de la Compagnie de Jesus ». *Notice sur l'administrazion de S. E. Ch. de Bombelles,* Paris 1857, par Challiot, p. 20.

(3) Il Mistrali ne scrive amaramente alla maggiordonna di Maria Luigia: « Nous avons les Jésuites aussi á Parme. Cela fournit l' occasion à sa Maiestè de faire bâtir un palais où seront placées les écoles de l'Universitè. La dépense ne sera pas moindre d'un demimillion ».

(4) Il Giordani scrive raccomandando lo storico Scarabelli al Mistrali: « La causa vera, causa unica, è che i gesuiti l'odiano; ed essi avranno ragione, ma non ha ragione (no per Iddio non l'ha) di sentenziargli morte di fame il governo... Chiunque non è gesuitico deve perire! E noi non vogliamo perire! »

(5) Per questo assassinio fu arrestato anche il Giordani per una sua lettera al Gussalli in cui si rallegrava per la soppressione quel di *Mostro*

denza privata violata, le spese militari accresciute, così che il fermento popolare crebbe e violentemente scoppiò nelle dimostrazioni del '46 sedate con sangue e persecuzioni. Il mite ed onesto Mistrali era ormai minato nella sua amministrazione dalle mene dell'aristocrazia invidiosa della popolarità ond'ei godeva, Bombelles arbitro ormai assoluto del governo e marito della declinante Duchessa potè a poco a poco dare il Ducato mancipio alla Compagnia di Gesù, e Maria Luigia « esposata ad un pinzochero fanatico, divenne pinzochera lei pure (1) ».

AMBIENTE ECONOMICO.

Se per l'intelligenza dei varj provvedimenti scolastici presi dal governo ducale è utile conoscere l'ambiente storico-politico in cui la scuola si andò ordinando, così per la piena intelligenza del profitto, dell'efficacia e del valore pedagogico della scuola è utile conoscere l'ambiente economico nel quale essa s'andò svolgendo.

Gli eventi tumultuosi provocati dalla rivoluzione e dalla invasione francese produssero a Parma come in ogni paese un ristagno del commercio per deficienza di braccia, occupate dalle armi, e di capitali, intimiditi da quel generale sconvolgimento.

S'aggiunga a questo che il dominio dei Farnesi e dei Borboni, teneva molto del vizio spagnuolo di favorire il fasto superbo, l'ozio festoso della nobiltà, mal curandosi della educazione morale di questa classe, che sola poi poteva aspirare al potere. Il resto dei sudditi era solo gregge donde doveva trarsi la ricchezza privata e pubblica.

Il breve dominio francese molto giovò con la sua violenza eguagliatrice, ma se fu così forte da ridurre per alcun

odiosissimo e nocevolissimo. Ed il Giordani non risparmiò in tale occasione neppure il Cocchi che chiamò « Sua Maialità Fr. Cocchi.... bifolco, anzi bue della Villa di Copermio ».

(1) Sforza. id.; *Sul malgoverno dei Gesuiti*, v. Giordani, *Opere*. vol. XII.

tempo la società su lo stampo di quella di Francia, non fu così lungo da render questa trasformazione stabile e duratura con l'educazione e con la legislazione.

La quale non penetrò entro i meandri sociali, restò alla superficie, spesso incompresa, in parte inefficace.

La Restaurazione ebbe poco da faticare a sbarazzare l'ambiente d'ogni forma democratica, giacchè l'aiuto le veniva da quelle stesse classi che meno dovevano desiderare il nuovo riordinamento.

Nel ducato di Parma era ben distinta la differenza tra gli abitanti di città e quelli di campagna e molto marcato il distacco tra le prime due classi — aristocrazia e ricca borghesia — e la terza degli artigiani: numerosa assai e costantemente miserabile (1). La ricchezza era riunita nelle mani di alcuni feudatari (2) e di molti ordini religiosi, ristabiliti con le loro dotazioni (3); in alcuni territorj tuttavia — in quel di Parma p. e. — la proprietà s'andava scompartendo tra piccoli proprietari, ma che non potevano ancora godere di un vero benessere.

La " soverchia tendenza al lusso " onde è spinta la popolazione di città per temperamento amante degli svaghi, poteva dar al forastiero, che visitava la capitale del Ducato l'apparenza di un generale benessere, ma se egli avesse poi visitato le numerose casupole dei poveri rinserrate nelle viuzze fuori mano, allora sarebbe stato colpito " da quadri assai rattristanti la sua pietà (4) ".

In tutto il Ducato, il commercio che forma oggi la ricchezza di questa regione fertilissima e ricca di prodotti agricoli e minerali, era incagliato, il moto industriale debole; sia per stanchezza di guerre, sia per le forti gravezze fiscali,

(1) Lorenzo Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, 1834, pg. 392.

(2) In Parma esistevano ancora i fidecommissi e maggioraschi per i quali le figlie erano diseredate a tutto vantaggio del figlio maggiore. Non ostante l'ostilità della legislazione francese queste disposizioni avevano pur tuttavia duraturi effetti nell'economia pubblica.

(3) V. Linati, op. cit., 7.

(4) Molossi, id.. 300 e Le Comte, op. cit., vol. I, p. 529.

sia per la mancanza di vie di comunicazione, sia per la deficienza legislativa e la timidezza dei capitalisti, il commercio era " sminuito in termini che i soli prodotti agrarj dovevano servire al ricambio di quanto è necessario agli usi molteplici della vita. Ora siccome la differenza che corre tra la rendita del suolo e la necessità del consumo interno non era molta, così è che lo scambio era poco e però molta la povertà del paese (1)".

Era d'incoraggiamento a trattenere immobili i capitali l'opera del governo ducale il quale — pur essendo il maggior possidente — non aveva pel commercio quella cura che pur doveva avere in uno stato così ricco di prodotti naturali (2).

Lungamente fu trascurato il territorio di Borgotaro che pure aveva avuto tempi prosperi, quando era regione di passaggio, così che la popolazione sotto il governo di Maria Luigia doveva in gran numero emigrare.

Nel territorio di Guastalla la mancanza d'opere di bonifica rendeva difficile e poco fruttuoso ogni commercio agricolo, in quel di Borgo S. Donnino l'agricoltura languiva per scarsità di case coloniche e per cattiva irrigazione; in quel di Piacenza sebbene il traffico fosse angustiato da gravi gabelle straniere, pure per l'attività diligente della popolazione le condizioni immegliavano notevolmente; ed a Parma pel merito di alcuni volonterosi si diffondeva l'amore per lo studio e per l'arte agricola, contro l'indolenza governativa che sopprimeva le scuole d'agraria già istituite e dotate dal governo francese (3). Chiuse o rese difficili le vie del commercio si ebbe fin d'allora la piaga dell'*impiego-mania* tra la classe mezzana delle città, mentre la classe rurale o emigrava — circa 20000 all'anno su una popolazione di 450.000 (4) — o languiva nella povertà.

(1) Linati, op. cit., 24.

(2) Linati, id., 25-27.

(3) Molossi, op. cit., p. 38, 169, 392; Montagna, op. cit., p. 47, 95, 130.

(4) Zuccagni, Orlandini, *Corografia d'Italia*, vol. VIII, parte 1.ª, p. 700 e prec.; v. pure Serristori, *Statistica d'Italia*, 4.ª dispensa, p. 39.

Per tale condizione di cose la salute pubblica non era allora molto consolante; la pellagra decimava vittime tra gli agricoltori del piano, malattie infiammatorie e febbri tra quelli della montagna: essendo queste malattie facilitate dalla mancanza di pulizia e di misure igieniche (1).

I ricchi per godersi gli ozj delle città e favoriti dalle leggi davano le loro terre in affitto o in enfiteusi; ed i fittavoli a loro volta o subaffittavano o assumevano mezzadri e giornalieri a lavorar le terre. Per le tristi condizioni dell'agricoltura preferivano servirsi dell'aiuto dei giornalieri, formando così questa classe di veliti agricoli, che vivevano di vita mal sicura e penosa, privi di speranza nel futuro e d'amore al presente, abituati a mutar casa e padrone di giorno in giorno, rotti al sacrificio ed aperti ad ogni idea di sovvertimento (2).

Il governo forse avrebbe voluto contribuire a migliorare le condizioni economiche del Ducato; ma aveva mezzi limitati con un debito pubblico di 10.700.000 lire per un interesse annuo di 840.000 lire, con una estesa parte di territorio posseduta da congregazioni e protetta da privilegi, con 1.100.000 lire di spesa per pensioni e congrue ecclesiastiche (3) su un'entrata di 6.895.840 lire.

Della quale somma ben 1.200.000 lire serviva per l'amministrazione militare " impotente ad aggredire o a difendersi "; appena 230.000 lire erano rivolte all'istruzione pubblica, 600.000 lire ai lavori pubblici, d'ogni lato richiesti e tanto necessari in certe regioni vicine al Po (4) mentre un milione e mezzo era riservato come lista civile della Corona (5).

(1) Molossi, id. XXVIII; 247 e Zuccagni idem.

(2) Linati, id., 19. 20, 22, 26.

(3) V. Serristori. op. cit., p. 29; *Primo supplemento al saggio statistico*, p. 22. Gli ecclesiastici del Ducato erano 1052 nel rapporto a la popolazione come di 1 a 148.

(4) Le Comte, op. cit. vol. I, p. 370.

(5) Linati, op. cit., p. 49-50. « La lista civile assorbe circa la quarta parte dei redditi ordinarj dello Stato: se non dovessimo ringraziare la sovrana benignità che d'una parte s'appaga, mentre ha il tutto in balìa, un tanto assegno dovria parere mostruoso ».

Con tali spese era ben difficile che — sia pure con i sani provvedimenti dell'esperto Mistrali — uno stato già dissestato potesse non dico provvedere efficacemente al rifiorimento economico del paese impoverito; ma vivere senza smungere la popolazione con balzelli gravosi! (1)

Condizioni della coltura.

Come in tale stato di cose potesse dal governo esser curata la coltura e come potesse dal popolo esser amata, ognuno può di leggieri pensarlo.

È facile osservare che d'un lato, nè per i tempi inquieti ed incerti, nè per la condizione precaria dell'amministrazione di Maria Luigia — che doveva lasciar il Ducato a i Borboni —; e d'altro lato, nè per la stanchezza della popolazione nè per le poco floride condizioni economiche poteva la coltura gran che diffondersi ed elevarsi.

Il governo ducale appena iniziate le innovazioni legislative, nè potè nè volle conservar l'ordinamento della pubblica istruzione lasciato dal governo francese, che in gran cura l'aveva tenuto (2): soltanto s'affrettò a riaprir le porte e le tasche a gli ordini religiosi prima dispersi, i quali si impadronirono subito delle scuole, portandovi i loro metodi ed i loro interessi. Gli effetti non tardarono a farsi sentire, se non per altro almeno per gli schiamazzi dei maestri carnefici " spesso ancora ubbriachi " e per le strida dei ragazzi dalle quali si sentivano accorare i cittadini passanti e quelli del vicinato (3). L'orbilianismo bandito e sinceramente punito dalla rivoluzione, tornò in onore per merito dei reverendi padri più zelanti *plagosi* che buoni educatori. « Educazione rozza, quasi brutale, di poco latino e meno pietanze, non senza picchiate come codice disciplinare (4) ".

(1) Idem, p. 48.
(2) Luigi Montagna, op. cit., 95, 96, 128.
(3) Giordani, *Opere*, ed. Gussalli, vol. X, 296-303.
(4) M. d'Azeglio, *Miei ricordi*, vol. II, p. 361: così educavano gli Oblati; per gli Scolopi v. Giordani, p. 291 nota.

Il povero Giordani per impedire questo " sodomizzare e lacerare i fanciulli „ si cacciò generosamente in quel seguito di questioni che vanno sotto il titolo di *Causa dei Ragazzi* (1), e come stessero le cose egli stesso ce lo apprende con queste coraggiose parole, scritte al Podestà:

I francesi avevano frenato tali delitti, ma " i restauratori dell'ordine studiarono di fare in ogni cosa il contrario degli odiati francesi: e i poveri ragazzi sentirono smisuratamente il beneficio della impunità, anzi della protezione data a questi macelli di carne umana che si dicono scuole (2) „.

Il clero e la nobiltà e perciò possiam dire il governo ducale, permettevano anzi proteggevano questo e davano all'incontro noie ed ammonizioni al Giordani " reo pessimo di turbata quiete pubblica „.

L'opinione pubblica in verità era distratta e fiacca anche perchè una " ingnorante e sbrigliata censura „ impediva alla gioventù di educarsi e destarsi al contatto di libri stranieri che non fossero timorati d'ogni autorità, smorzava ogni voglia di scrivere libri e di interessarsi di scienza e lettere. (3)

Si voleva ricacciar addietro il pensiero, lo si voleva cioè *ristorare,* isolandolo da cattivi contatti, e tentando di renderlo contento del nuovo stato, impoverendolo.

Tali vincoli nocquero non solo alle scienze politiche e filosofiche ma pure a quelle storiche e naturali, poichè tra l'altro e letterati e scienziati non erano molto ben visti da i governanti che riservavano i loro onori e le loro croci per nobili ignoranti, per usurai e concessionari " là dove traevano perseguitati o negletti i loro giorni Angelo Mazza, Jacopo Sanvitale, il Rasori, il Colombo, il Taverna, il Giordani, il Gioia, il Romagnosi „. (4) Mentre invece il governo francese aveva chiamato all' insegnamento e il Romagnosi,

(1) Graziano Paolo Chierici, *Episodi della vita di Pietro Giordani*, 1907.

(2) Giordani, id. 291.

(3) Linati op. cit. 29.

(4) Linati op. cit. 34.

ed il Mazza che pur se ne stava diffidente in disparte, stimando e premiando gli alti ingegni — non pochi e non comuni — che onoravano allora Parma. (1) Romantica per lo meno appare quindi la descrizione che il tenore Le Comte ci lasciò della libertà d' idee di quel tempo (2).

Anche se questo del resto fosse stato nel desiderio del governo ducale non sarebbe stato certamente permesso dal lontano ma vigile Metternich, che aveva ben ragione di temere del popolo italiano.

In qual conto fosse tenuta l' istruzione pubblica lo possiamo comprendere dalla somma che lo stato aveva dedicato a questa cura e dal grado degli stipendi dei professori, tenuti bassi tanto da " non muovere la cupidità » e più di quelli d'ogni minimo impiego civile e militare. Non v'era in tutto il Ducato — come v'era già nel Lombardo-Veneto — alcuna scuola normale per la preparazione degli insegnanti che erano scelti o per concorso o per scelta libera.

Nell' un caso o nell'altro aveva massimo valore il certificato del parroco sulle pie abitudini del concorrente, al quale non era richiesto nessun titolo speciale che ne dimostrasse lo studio e l'attitudine didattica.

A testimonianza dei contemporanei gli esami era tali che la forma vi prevaleva sempre su la sostanza, le parole su le cose; ed erano condotti con tali mezzucci da stancare i candidati che si addimostravano di più svegliato ingegno e di seria coltura per poter assegnare il posto a i più striscianti, a i più inetti pur che umili, devoti e pieghevoli ad ogni volere.

Queste critiche tuttavia non debbono farci dimenticare i vari decreti emanati perchè l' istruzione pubblica fosse — secondo certamente il modo di vedere delle classi al potere — curata, le spese sostenute da Maria Luigia personalmente e dallo stato per fabbricati e per sostenere congregazioni specialmente incaricate dell'educazione; non possiamo certo di-

(1) Leny Mentagna op. cit. 51, 77.
(2) Op. cit. Vol. I, 328. Vedi citazione a pag. 143.

menticare il regolamento generale del '31 che esamineremo più in là e che in certi punti sarebbe desiderabile ancor oggi.

Certo che quell'ambiente politico non poteva dare un'organizzazione della istruzione e non poteva manifestare un amore per la libertà di cultura come oggi possiamo desiderare e come l'avrebbe voluto il Linati, che appunto pel suo dispetto per tanto, si teneva esule dalla patria: ma possiamo affermare che Parma presentava almeno l'apparenza di città ove la coltura fosse tenuta in gran conto. Una ricca ed ordinata biblioteca, una pinacoteca tra le più squisite, istituti di beneficenza, di canto, di musica, un'accademia di Belle Arti lodata, con una scuola di calcografia — quella del Toschi — unica ed ultima per la finezza artistica, una nobile tradizione d'arte, viva ancora nei monumenti splendidi: tutto ciò potè far cantare a i poeti

Parma d'ingegni altrice, inclita d'arti,
Fioria, novella Atene! (1)

e potè rendere giustamente superbi i Parmigiani della loro città.

Ma tutto ciò era o eredità ricevuta dai governi predecessori o manifestazione di energia di popolo; eran virtù di privati che si affermavano e non erano meriti solo del governo di Maria Luigia. Eppure un tal Martini — fecondo cantore d'ogni avvenimento parmense — ricordando appunto tutto quanto la sovrana fece per l'istruzione dei giovani l'esaltò cantando:

Potè per lei riedere
Atene in fra tue mura; (2)

facendo quasi credere che " Atene " ne fosse emigrata durante il dominio francese, cosa non storicamente vera. Così il Manara scrisse un panegirico " *De' magnanimi intraprendimenti di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia* " (3), ed

(1) Jacopo Sanvitale — *Il genio della Parma* — 1818.
(2) *Alla memoria di Maria Luigia d'Austria.* pag. 12 v. note pag. 161, 69.
(3) Verona 1838.

il Ronchini nella sua collana d'epigrafi laudatorie rammenta così la Sovrana a i posteri:

FAUTRIX STUDIORUM OPTIMORUM
CONLEGIA LUDOSQUE
EDUCENDIS CIVIUM LIBERIS UTRIUSQUE SEXUS
APERUIT
IN QUEIS ADULESCENTES
EX PUBLICO PRIVOQUE EIUS AERARIO
COMPLURES ALTI (1)

Possiamo spiegar queste lodi come dirette a l'animo certamente generoso di Maria Luigia, la quale con magnificenza elevò monumenti ed aiutò istituti privati d'educazione, dotandoli di rendite o assegnando borse gratuite di studio, ma non possiamo certo rivolgerle a l'azione governativa che, consapevolmente poco curò l'istruzione popolare, abbandonandola in balìa dei parroci o delle congregazioni, ed alla vigilanza di ispettori non pagati e svogliati.

A paragone del grado cui era giunta in alcune parti d'Europa e nel Lombardo Veneto, la pubblica istruzione nel Ducato di Parma era ben lungi da quello stato di floridezza onde cantavano i cortigiani d'allora; la elementare era male ordinata e malissimo impartita, l'istruzione secondaria a carico dei comuni e assoggettata al clero; l'istruzione agricola — così importante per lo sviluppo commerciale del paese — dimenticata del tutto, l'istruzione femminile completamente trascurata dallo stato e solo affidata alle suore " come se non importasse moltissimo al civile consorzio, che le femmine di tutte le classi fossero educate ed istruite in ragione della rispettiva loro posizione ". (3)

I fanciulli che accorrevano alle scuole erano di fronte alla popolazione nel rapporto di 1 a 47; mentre cioè la scuola avrebbe dovuto ospitare 75.660 giovanetti d'ambo i

(1) *Fasti rerum gestarun Mariae* L. ep. 10 e 30.

(2) A. Zuccagni, Orlandini, *Corografia dell' Italia*, 1839, vol. 8.° pag. 238-240. Molossi, Op. cit. LVI, cap. VIII.

(3) Serristori, *Statistica d' Italia*, disp. 4.ª, pag. 37. Molossi, op. cit. pag. LIX.

sessi, ne ospitava soltanto 9.706; (1) 25 comuni, cioè la quarta parte dello stato, non avevano scuola primaria per deficienza di mezzi e per mancanza di maestri, si che le classi popolari non potevano raggiungere quel grado di civiltà di cui si mostravano degne pel loro ingegno vivace e per i loro sacrifici. Le scuole nel 1834 erano 373; erano ospitate in fabbricati inadatti, scomodi, ristretti, umidi: di cui le stanze erano spesso mal riscaldate, buie e tristi, " decorate col nome di aule, dove si stipavano a volte cento e più fanciulli ". (2)

Egli è perciò che negli Stati parmensi l'istruzione doveva essere poco diffusa, come del resto in tutto l'Italia d'allora, come ognuno può vedere da questa tabella statistica:

Anno	Stato	Scuole	Scolari	Rapporto
1832	Lombardo-Veneto	4.479	188.879	1.12
1832	Ducato di Lucca	105	2.834	1.55
1833	" di Parma	373	9.706 (3)	1.47
1819	Regno d. Due Sicilie	2.095	74.713	1.69
1830	" di Baviera	—	-	1.8
1830	Impero russo	—	--	1.924 (4)

L'istruzione secondaria maschile raccoglieva 480 alunni nelle scuole comunitative e 108 nel collegio Maria Luigia, retto dai Barnabiti, in quello dei Benedettini a Parma, e nel collegio Alberoni a Piacenza. L'istruzione secondaria femminile, affidata solo alle cure private, era impartita a 141 giovanette a Parma dalle Orsoline, e dall'istituto Lasagna; a Piacenza dalle Orsoline, dall'istituto Maruffi e dall'istituto Girardini; a Guastalla dalle Cappuccine.

(1) Serristori, *Primo supplemento al saggio statistico*, 1834; pag. 19.

(2) Boni Oreste, *Le scuole elementari del Comune di Parma*, 1898, pag. 8. « L'infima del quartiere scolastico della Steccata aveva nel 1831-32, 112 alunni; 113 l'infima del quartiere di San Giovanni Battista l'anno successivo ».

(3) Alunni d'ambo i sessi, di scuole pubbliche e private.

(4) Serristori, *Primo supplemento*, pag. 19.

V'erano 110 scuole comunitative elementari maschili con 3930 scolari: 8 scuole in pubblici istituti riconosciuti (Seminario, collegio Maria Luigia, Alberoni, Benedettini, Ospizio delle Arti) con 260 scolari: 70 scuole private con 1400 giovanetti. Nessuna scuola comunale v' era per le femmine, le quali frequentavano — in numero di 4056 — le 184 scuole tenute dalle suore. (Parma: Orsoline, Luigine, istituto Lasagna, istituto Boccelli e ospizi di beneficenza: Piacenza: Orsoline, ex religiose Teresiane, ex Chiarisse, ex Benedettine, Ospizi di Beneficenza e Scuole private). (1)

Il Molossi (2) calcola che nel biennio 1832-33 gli alunni delle scuole primarie e secondarie fossero 5700, di cui ben 1274 provenienti da scuole parrocchiali o private e dà il seguente rapporto tra la popolazione dei vari distretti e la massa scolastica:

Parma	come	1 a 30
Piacenza. . . .	„	1 a 53
Borgo S. Donnino	„	1 a 58
Borgotaro . . .	„	1 a 29
Guastalla . . .	„	1 a 39

Il rapporto per tutti gli stati è di 1.42; un po' differente da quello del Serristori, ma meno sicuro per le stesse riserve dell'autore e ad ogni modo sempre ugualmente doloroso.

---

(1) Serristori, *Statistica d' Italia*, 4.ª disp. pag. 34.
(2) Op. cit. LIX.

Ordinamento della Scuola elementare

(1814-1831)

Ricacciata per forza di reazione l'influenza francese d'ogni parte entro la penisola gallica e ristaurato in ogni paese l'antico regime, si rispolverarono in fretta le vecchie disposizioni, si rimisero a nuovo mal adattandole ai tempi, sostituendole in tutto od in parte alle buone leggi francesi, che, pur accordandosi tuttavia con la nuova coscienza, erano però oggetto di timori e di sospetti da parte dei principi " restaurati ".

Metternich era il sinistro genio che ispirava e voleva quella rivoluzione a ritroso, e tutte le manifestazioni della politica europea eran mosse dall'odio suo verso quanto ricordava Napoleone e la rivoluzione francese.

A Parma non era ancora giunta la *femelle impériale*, che già alcuni emissari del Governo di Vienna lavoravan di lena a ristanare da gli archivi le avvizzite e timide leggi borboniche, incipriate da secentesca albagia aristocratica e da raffinato gesuitismo verbaiolo.

Col decreto 12 maggio 1824 il Governo provvisorio, appena ridonata la calma ai Ducati, pensò all'istruzione pubblica; e, riconoscendo " che il richiamarla a quei principî, sui quali la saviezza dell'ottimo Infante Duca Don Ferdinando l'aveva fondata, *era* il mezzo più efficace di conseguire uno scopo di tanta importanza, " ridiè vigore alle Costituzioni del 1768, promulgate dal Du Tillot.

Ognun s'avvede quanto grave sia stato pedagogicamente tale decreto, non so se più claudicante per il buon senso che per la forma italo-croata; giacchè, saltar a piè pari il periodo di tempo che dalla metà del secolo XVIII va al principio del secolo XIX, valeva quanto escludere dall'ordinamento scolastico e dai metodi educativi la feconda influenza

dell'umanesimo di Locke e Rousseau, dell'intuizionismo pestalozziano, del civismo della rivoluzione francese, del moralismo di Kant; significava cioè saltar il periodo più fervido della pedagogia, il periodo nel quale l'arte dell'educare si andò sistemando in principi saldi e furon da filosofi, da politici e da apostoli poste le basi della pedagogia moderna.

Ricacciar l'educazione e l'istruzione sotto le rigide regole dei gesuiti e degl'ignorantelli, mentre le leggi eran già tutte pervase dallo spirito altamente e modernamente civile della grande rivoluzione, era come un subito inasprimento invernale in mezzo al fiorir della dolce primavera, era un ritorcere la vita fervida verso la morte!

Eppure questa impresa insensata operò la restaurazione in Europa, e più direttamente nel Ducato di Parma, ove i legati del Metternich dovevano epurar l'atmosfera da ogni legge francese per la buona pace dell'arciduchessa Maria Luigia, desiderosa solo di nulla veder innanzi a sè che le ricordasse il suo passato e la sua giovanile " follia napoleonica. "

Ben sapevano i restauratori quanto possa sui destini delle nazioni l'istruzione e perciò nel rinnovato *Piano* subito al titolo primo " per avere uniformità nell'insegnamento " che deve obbedire solo alle regole del nuovo Governo, fu proibita ogni altra scuola pubblica o privata, e si obbligarono tutti i cittadini vogliosi di istruirsi a frequentare le " reali scuole. "

La direzione suprema fu affidata al *Magistrato dei riformatori degli studi* (titolo II), composto di persone scelte dal Governo, e sovraintendente all'Università, allo Studio di Piacenza ed alle scuole. Questo magistrato, che risiedeva a Parma, con una rappresentanza a Piacenza, non solo aveva l'alta vigilanza didattica su le scuole, ma anche aveva la sorveglianza su la disciplina degli scolari.

Ogni anno al 28 ottobre, prima cioè che si aprissero le scuole, tutti i professori dovevano prestar davanti al magistrato il seguente giuramento, come risulta dai molti moduli firmati, che ancora son fra le carte dell'Archivio di Parma (1829).

" Quod Divinam Jesus Christi Religionem et Sanctae Catholicae Ecclesiae dogmata scitaque temerare vel minimum possit: quod probis moribus officere queat: quodque inviolandae Principi potestati, juribus auctoritatique adversetur nunquam docebo, ne publice privatimve tuebor, nunc nunquam scriptis mandavero.

" Latis ab Augusto, Regioque Principe legibus, Gymnasiique institutis perpetuo obsequar.

" Magistratus Septemvirorum rei literariae moderatorum jussa; imperataque lubens volens faciam. Quod erit meum munus pensumque ad Adolescentes literis doctrinisque informandos omni ope ac sedulitate absolvam.

" Si fidem fallam, Deus perjurii vindex debitas crimini irroget poenas.

" Ego.... ut his conceptis verbis praescriptum est, ita per sancta Dei Evangelia polliceor, spondeo et juro. "

I Presidi delle facoltà (titolo III) fungevano anche da ispettori, ed erano nella scala gerarchica il potere intermedio tra i professori ed i magistrati.

Il segno della dignità professorale era la mozzetta, per i magistrati la toga.

Per l' insegnamento del latino e greco (titolo VIII) furono finalmente abolite le grammatiche scritte non in italiano, e si consigliò di omettere noiosi ed inutili precetti pedanti, di profittare invece di una larga e sapiente lettura di autori classici, e di svolgere lezioni di *cultura latina e greca*.

Tutte le scuole del Ducato incominciavano il 2 novembre (titolo IX), ed il 3 novembre tutti i magistrati, i professori e gli studenti dovevano assistere ad una messa solenne, ove era cantato il *Veni Creator*.

Gli studi superiori si chiudevano al 15 agosto e le scuole primarie e secondarie al 10 settembre, nei quali giorni tutti dovevano assistere ad altra messa ed ascoltare il *Te Deum*.

L' 11 novembre un professore per turno doveva tenere un'orazione in chiesa: nel mese di luglio avevan luogo le pubbliche accademie; dal 1° al 14 agosto gli esami in tutte le scuole.

Le Commissioni di laurea all' Università eran presiedute dal vescovo, " arcicancelliere nato dell' Università „ (titolo X), ed in mano sua il candidato faceva " la usata professione della nostra cattolica fede. „

Gli scolari delle scuole secondarie e superiori, per essere ammessi agli esami, dovevan presentare la *fede* di frequenza alle lezioni e la *fede* di frequenza a gli esercizi di pietà.

Uno scolaro per turno faceva da bidello ed annotava le assenze: la disciplina era — *more* gesuitico — governata dal deputato *ad hoc,* che aveva sotto di sè due sacerdoti come censori o prefetti di cortile, i quali non solo sorvegliavano gli studenti in chiesa ed a scuola, ma dovevano anche " esplorare gli andamenti degli scolari „ dopo la scuola, per denunciarli poi al deputato.

Il titolo XII affidava l'educazione religiosa alla Congregazione delle missioni, ed il titolo XIV enumerava i privilegi conceduti ai professori ed agli studenti della Università di Parma, ai quali era tuttavia permesso il privilegio del foro (§ 1).

Il titolo XV si occupava del collegio dei nobili, e ne giustificava l'ambito ristretto di casta, osservando che " bene e saggiamente fu avvertito da quei legislatori, ne' fasti dell'antichità tanto celebrati, che, se l'educazione de' giovani è generalmente una necessaria preparazione alla felicità dei regni, tanto maggiormente lodevole e perfetta dev' essere quella dei fanciulli, ai quali la patria quasi per retaggio serba i primi onori „.

Questo periodo mostra ben chiaro qual fosse il carattere della politica scolastica svolta dallo stato di Parma, che pel suo fine reazionario e per la sua costituzione autoritaria abbisognava non già dell' istruzione popolare del sec. XIX, bensì di quell' istruzione privilegiata di princisbecco che nei secoli precedenti era tenuta in tanta considerazione per allevar i " gentiluomini „. Il sano ciclone egualitario della grande rivoluzione aveva invano turbinato attorno a queste pavide coscienze " restauràte „ ! !

Delle scuole primarie si parlava finalmente al titolo XVII, che proibiva (§ 1) le scuole " mercenarie, „ e stabiliva 4

scuole pubbliche a Parma, 3 a Piacenza, 1 a Borgo San Donnino, 1 a Guastalla ed 1 a Busseto.

A questo si limitarono le scuole aperte dalla legge nei 105 Comuni. I maestri — della cui dignità non si parla e che erano nominati dal Magistrato, mentre i professori eran nominati direttamente dal Governo — non potevano " nè esigere mercede, nè percepire regali dai fanciulli, „ ma dovevano starsene contenti del " salario „ loro assegnato dal Magistrato, d'accordo con gli Anziani dei Comuni interessati, " sotto pena d'esser congedati e puniti. „

Ognuno che avesse voluto ottenere il posto di maestro doveva essere esaminato da un Preside ispettore e da un professore, i quali dovevano riconoscere e certificare se il candidato avesse un..... " carattere ben formato ed anche elegante, se *sapesse* bastantemente l'ortografia italiana e ben conteggiare. „

Con queste parole il decreto tracciava il programma — non eccessivamente esigente — dei concorsi d'allora.

È pur vero che gli stipendi oscillavano da 100 a 400 lire annue, e che nessuna scuola normale vi era, neppure in embrione, per preparare i maestri; ma in ogni modo, per scegliere persone che dovevano poi insegnare (§ 1) " a leggere e scrivere bene e correttamente e l'aritmetica pratica, „ quelle linee di un esame di concorso non ci sembra che pretendano molto.

Egli è che entro a queste " costituzioni „ palpitava lo spirito gesuitico, che aveva in sacro dispregio l'istruzione popolare, tollerandola solo come insegnamento formale e superficiale, complemento quasi ed appendice all'istruzione religiosa, che ingombrava tutti i programmi di scuola.

D'altronde la restaurazione non poteva d'un tratto bandire dagli Stati l'istruzione popolare diffusa e resa facile dalle leggi francesi, e doveva qualcosa concedere, qualche traccia lasciare come contentino ai bisogni nuovi. Sempre da questa predilezione per un'infarinatura d'istruzione era ispirata la generosa disposizione (§ 4) per la quale dovevano essere dispensati *gratis*..... gli esemplari di scrittura ai fanciulli

che, narrano i cronisti del tempo, andavano però a scuola — quando ci andavano — emaciati, stracciati, spesso scalzi, senza libri e raramente sfamati.

Oltre le orazioni e la messa quotidiana, al sabato v'era catechismo ed alla domenica ogni maestro doveva accompagnare la propria classe alla parrocchia per ascoltare la dottrina cristiana (§ 7).

Per il § 6 del titolo XVIII il gran censore degli stampati era il Preside della facoltà teologica, così che possiamo capire le nobili proteste del Linati (1) contro la severità della censura, che vietava l'introduzione negli Stati dei più onesti libri, sol perchè non sufficientemente timorati di Dio.

Il supremo Magistrato dei riformatori venne riordinato col decreto 12 maggio 1814, il quale poneva a dirittura a capo della istruzione — come autorità tutoria e sovrana — il vescovo, in qualità di Gran Cancelliere; poneva il Preside della facoltà di filosofia a presiedere di fatto questo Consiglio superiore, che restava così composto dai Presidi di teologia, di giurisprudenza, di medicina e dal " Preside delle scuole urbane ".

Tale Magistrato vigilava su l'istruzione dei Ducati per mezzo dei vari Governatori (dicembre 6 agosto 1814) e d'accordo con loro.

Il Magistrato e l'Università dipendevano dalla I divisione del Ministero (dicembre 19 agosto 1814); ma in seguito, soppresso il Ministero di Stato (26 dicembre 1816) e riordinata l'amministrazione centrale in due Presidenze — dell'interno e delle finanze — l'istruzione pubblica (30 giugno 1817) entrò nelle attribuzioni della Presidenza dell'interno. Il Magistrato fu poi definitivamente riordinato col decreto del 5 novembre 1821, pel quale il vescovo fu riconfermato Gran Cancelliere nato e si riaffermò la nomina governativa del presidente e del vice presidente.

(1) *Delle condizioni morali e materiali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma*, Torino, 1848.

*
* *

La legislazione degli Stati era in formazione, i restauratori brancolavano nell'incerto, spinti dalle più varie tendenze, giacchè, mentre avevano fretta di rifar da capo a fondo le leggi, s'accorgevano d'urtare contro la coscienza dei tempi, maturata sotto le fiammate meravigliose della rivoluzione, e, per forza di cose, dovevano andare cauti, accomodare, adattare, correggere il già fatto, fino ad ottener quell'equilibrio, pel quale potessero sperare la quiete desiderata.

E quindi assistiamo nel campo della legislazione scolastica a continue e nuove disposizioni, tutte animate da buona volontà, ma monche ed incerte fino al 1831, con le quali si davano le linee generali, e si cercava sopratutto di sorreggere e ben guidare la iniziativa privata.

Appena sei mesi dopo la riesumazione delle costituzioni borboniche, il 2 novembre 1814, il Governo sente il bisogno di un nuovo " Piano e regolamento per l'Università degli studi dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla ", intendendosi qui per Università non l'istituto superiore, ma l'insieme degli istituti scolastici e di tutto il personale dal Rettore all'ultimo insegnante rurale, quasi delineandosi come un " Ministero della pubblica istruzione ".

Siamo senza dubbio dinanzi ad un progetto più moderno del precedente, giacchè non solo dà maggior estensione e consistenza alla " Scuola di Stato ", ma fin dal titolo I: " Formazione ed incombenze generali dell'Università " parla delle scuole primarie e dei maestri elementari, considerandoli come parte dell'Università e chiarendo la loro posizione di fronte allo Stato.

L'educazione e l'istruzione della gioventù (§ 1) è affidata esclusivamente all' Università, alla quale (§ 2) appartengono: *a*) il supremo Magistrato degli studi; *b*) i professori delle diverse facoltà; *c*) i maestri delle scuole secondarie ed elementari, insegnanti tanto nelle principali città come in Guastalla, Borgo S. Donnino, Busseto, Borgotaro, Castel S.

Giovanni, ecc.; *d*) i professori ed i maestri dei collegi; *e*) i maestri delle scuole urbane, i direttori delle pensioni particolari, che abbiano per fine l'istruzione, ed i maestri delle scuole dei villaggi e delle campagne.

La suprema moderazione spetta (§ 5) al Magistrato dell'Università, dal quale tutti dipendono e che a sua volta rende conto solo al Presidente dell'interno (§ 17).

Sebbene i maestri (§ 6) siano stipendiati dai Comuni e siano scelti dagli Anziani, in seguito a concorso per esami, gerarchicamente dipendono pur sempre dal Magistrato, che solo può punirli; e nessuno — tranne i maestri dei seminari — può insegnare senza il permesso del Magistrato.

Al quale spetta di derminare: 1° il piano ed il metodo generale d'istruzione per le facoltà e per le scuole; 2° gli obblighi dei professori e dei maestri; 3° le vacanze e le ore di scuola; 4° i doveri disciplinari degli studenti; 5° i requisiti necessari ai giovani per essere ammessi alle scuole ed alla classe da loro richiesta; 6° il metodo e le forme da seguirsi negli esami d'ammissione ai vari gradi accademici ed alla laurea; " i quali esami dovranno essere portati a quel giusto rigore, per cui il vero merito di concorrenti possa essere abbastanza conosciuto ".

Il Magistrato inoltre doveva (§ 10) compilare le costituzioni delle differenti materie da presentarsi poi all'approvazione del Governo e doveva far l'esame e dar la sanzione (§ 11) ai libri di didattica da pubblicarsi per la scuola.

La censura non è più attribuzione del Preside della facoltà teologica; giacchè (§ 12) " importando sopratutto che in fatto di morale e di religione il pubblico insegnamento sia in tutti i luoghi uniforme e consentaneo ai migliori principj, sarà cura del Magistrato il vegliare perchè quei libri di uso nelle pubbliche scuole che riguardar possono la morale e la religione siano dappertutto uniformi ".

La stessa sorveglianza il Magistrato doveva esercitare su i libri di politica (§ 13) " per ciò che concerne la politica, esister dovendo negli Stati una eguale saggezza ed uniformità di principî ".

Il titolo II tratta " degl'individui componenti l'Università e delle loro rispettive attribuzioni ".

Il Magistrato degli studi (§ 14) era composto da un presidente, da un vice presidente, dai Presidi di facoltà, di cui uno fungeva da segretario, e da un ispettore generale.

A Piacenza vi era una rappresentanza composta da tre conservatori onorari, da un vice presidente, da un vice segretario e da un ispettore particolare per le scuole inferiori. La giurisdizione di questi due Magistrati è determinata secondo la giurisdizione dei due tribunali di cui uno abbracciava il vecchio Ducato di Piacenza e l'altro quello di Parma ed il Ducato di Guastalla. L'ispettore generale (§ 21) vien definito " come l'occhio del Magistrato esteso a tutti i punti dell'Università... a tutte le scuole ed a tutti gli stabilimenti dedicati alla pubblica istruzione ". A Parma, Piacenza, Guastalla, Borgo S. Donnino, Busseto, Borgotaro, Castel S. Giovanni, poi, vi erano ispettori locali per le scuole secondarie ed elementari.

Questi ispettori (§ 22) dovevano sorvegliare su l'ordine, sul modo d'insegnamento, su la disciplina degli scolari, dovevano rilevare i bisogni delle scuole, proporre miglioramenti al Magistrato per mezzo dell'ispettore generale di Parma: sarebbero stati quindi utilissimi pel miglioramento progressivo dell'istruzione popolare, se... avessero ispezionato!

Perchè tra i molti documenti dello Stato ducale, conservati ora nell'Archivio di Stato a Parma, non m'è stato dato di trovar gran traccia dell'attività preziosa di quegli ispettori; e di leggieri si capirà siffatta mancanza quando si sappia che tale carica, grave e delicatissima, era... gratuita.

Essi non sempre riempivano appena una colonna delle tabelle informative che annualmente eran mandate dal Podestà al Governatore e da questi, per mezzo del Magistrato, al Governo; e tale giudizio affrettato su maestri, che appena conoscevano, era messo giù ad orecchio, così che a volte accadeva che l'ispettore altamente lodasse un maestro, che dal delegato governativo era invece giudicato " assai al disotto della mediocrità ", o stimasse " eruditissimo in ogni genere

di letteratura „ un altro maestro, di cui viceversa il delegato scriveva: " Sarebbe a desiderarsi in lui un po' più d'ingegno pel decoro del ginnasio „. (A. d. S., fascicolo a 1826).

Sebbene gli ispettori fossero scelti per concorso, senza però garanzia alcuna di serietà, tale carica era ritenuta onoraria, così che spesso accadeva ciò che nel 1819 accadde a Piacenza, quando l' ultimo che venne a conoscere i metodi crudeli dei maestri *plagosi* fu l' ispettore, il quale invece avrebbe dovuto visitare le scuole almeno una volta al mese. Ad evitar questa trascuranza dannosa, il Presidente dell'Università (A. d. S. fasc. a. 1830) finalmente scrisse al Governo, enumerando i doveri gravosi dell'ispettore e proponendo che questi fosse stipendiato con 1500 lire, e fosse coadiuvato da un vice ispettore.

L'insegnamento inferiore (§ 26) era affidato ai maestri delle scuole secondarie ed a quelli delle scuole elementari e normali del ducato.

I maestri — stabilisce il § 27 — dovevano attenersi alle prescrizioni degli ispettori particolari e " avranno premura sopratutto „ — continua — " di formare coll'esempio e colla dolcezza il cuore dei fanciulli e dei giovanetti allo studio ed alla virtù, e di prepararli all'amor delle scienze e delle arti „.

Pur troppo questa lodevole esortazione trovava poca applicazione perchè — come vedremo — " la dolcezza del cuore „, era spesso intorbata dall' abitudine di percuotere i ragazzi, e " l'esempio „ era reso poco... esemplare a causa delle ristrettezze economiche, in cui si dibattevano i maestri, che dovevano quindi far un po' di tutto per vivere.

Dal titolo III si apprende che (§ 23) i giovani poveri " di condotta esemplare e di raro talento „, presentando i certificati necessari avrebbero potuto essere dispensati dalle tasse.

I professori erano pagati dal Governo, i maestri delle scuole secondarie da tutti i Comuni del distretto, ove si trovavano le scuole, i maestri delle scuole elementari dal Comune ove insegnavano. Gli stipendi nelle scuole secondarie oscilla-

vano da L. 900 per il maestro di umanità; a L. 400 per i maestri di grammatica; i maestri elementari ricevevano dai Comuni stipendi anche di L... 60 annue, però si permetteva loro — contro le disposizioni di legge — di ritirare una piccola tassa mensile da gli scolari non poveri, che variava da centesimi 50 a L. 2 per alunno.

Dopo 20 anni (§ 43), i maestri potevano ritirarsi in pensione con metà stipendio, dopo 30 anni con lo stipendio intero; sul compenso mensile (§ 44) si prelevava il 3 per cento per il fondo sussidi alle vedove dei professori.

Questa delle pensioni restò sempre la *vexata quaestio* della politica finanziaria dello Stato di Parma, e non poteva essere altrimenti per uno Stato appena uscito da gravi dispendi, giovane di esistenza ed incerto del suo avvenire, con le finanze male ordinate e con i bilanci ristretti, già gravati da notevoli pensioni ecclesiastiche.

Con il decreto 1° marzo 1816 si regolò l'istituto per quanto si riferiva alla ritenuta a favore delle vedove degli impiegati, ma esso non comprendeva ancora quelle dei maestri. Il riordinamento definitivo di tale riforma fu fatto col decreto 2 aprile 1818. Agli impiegati, divenuti invalidi dopo 10 anni di servizio era concesso $^1/_3$ dello stipendio; per ogni anno di servizio in più fino a 39 anni era accresciuta la pensione di $^1/_{32}$; dopo 40 di servizio si concedevano i $^3/_4$ dello stipendio e per ogni anno in più $^1/_{36}$. La pensione non poteva superare le 5000 lire, e per le vedove non poteva superare le 1500 lire (titolo II). Il servizio fatto sotto i precedenti Governi era computato (a. 7 e decreto 22 gennaio 1820). Sebbene queste disposizioni fossero abbastanza larghe e saggie pur non esaurirono le riforme dell'istituto e col decreto 1.° agosto 1821 si restrinse la facilità della pensione e si stabilì (a. 71) che nessun impiegato potesse prender moglie senza permesso del Governo, il quale non avrebbe dato il *placet* se non per quelle spose che avessero portato dote e avessero potuto offrir una cauzione proporzionale allo stipendio dello sposo.

E dalle relative pratiche che ho potuto aver sott'occhio

nell'Archivio di Stato m'avvidi con quanta minuziosa cura cercasse il Governo centrale le informazioni economiche su le spose dei maestri, prima di concedere il permesso, che era sempre richiesto in carta bollata e per via gerarchica!

L' ultimo decreto infine, che ritorna su l'argomento è quello del 2 luglio 1822, ma senza apportare notevoli modificazioni.

Dopo questa parentesi, torniamo a riassumere il *piano* del 1814.

Il titolo I regola le nomine e nel § 48 stabilisce che i componenti il Magistrato e l'Università siano nominati dal Governo, gl'impiegati, gl'inservienti ed i... maestri dal Magistrato.

Ma questo paragrafo non fu chiaramente inteso e diede — come vedremo — origine a contese fra gli Anziani ed il Magistrato.

Le prime nomine (§ 51) dovevano essere fatte per decreto; dopo, tutti i posti vacanti dovevano essere messi a concorso, a meno che non si fosse trattato di uomini sommi " di celebrità riconosciuta „ e questo provvedimento d'eccezione fu sempre applicato — bisogna confessarlo — con maggior scrupolo, di quel che non lo sia stato spesso ai nostri giorni l'art. 69 della legge Casati.

Il § 52, di carattere transitorio, dispone che pei posti d'ispettore sia data la preferenza a quei professori che avessero già prestato tale servizio; e " per gl'impieghi di maestri a quegl'individui che, essendo studenti dell'Università, avessero dato maggiori prove di talento, di attività, di probità „; i posti, infine, di maestri nei villaggi sarebbero stati assegnati ai cappellani delle rispettive parrocchie.

La lodevole tendenza era perciò quella di dare ad ogni Comune o una scuola primaria completa di tre classi (infima, media e superiore), o almeno la prima classe.

Quando un Anzianato chiedeva un maestro, il Governo per timor che poi nascessero incidenti e ricorsi, voleva assicurarsi che questa spesa poteva esser sopportata dal Comune e perciò non dava la concessione se prima non aveva

ricevuto tutte le notizie demografiche ed economiche necessarie, come fece per il Comune di Ponte dell'Olio, che dovette (2 gennaio 1821) portar lo stipendio promesso al maestro da L. 150 a L. 450.

In una postilla che il Presidente dell'interno, barone Cornacchia, fa ad una lettera del Comune di Monticelli (Archivio di Stato, fasc. a. 1819) si legge: " La prima e più essenziale provvidenza da darsi nei Comuni intorno all'istruzione pubblica si è quella che ogni Comune abbia un maestro per la lettura, scrittura, conteggio. Ecco la prima linea del mio sistema. Se il maestro potrà aggiungere gli elementi di lingua italiana, latina, geografia e storia, tanto meglio ".

Purtroppo era questa una " linea " che stentava molto a svilupparsi, più che per malvolere di uomini, per le difficoltà di comunicazioni, per la deficienza degli stipendi e per mancanza di scuole che preparassero maestri.

Oltre questo piano però parecchi Comuni avevano un regolamento proprio per le loro scuole. Quello approvato nell'ottobre 1822 per le scuole di Fiorenzuola per esempio disponeva che l'insegnamento religioso fosse impartito solo a quelli che fossero di religione cattolica; che l'ispettore dovesse visitare le scuole almeno una volta al mese e non potesse mai rimproverare il maestro d'avanti agli alunni; e che infine ogni maestro dovesse accompagnar i ragazzi per due anni. Il regolamento approvato il 29 febbraio 1824 per le scuole di Bettola prescriveva che il maestro dovesse far conoscere ai ragazzi " la ragione d'ogni insegnamento, così che *imparassero* a riflettere " e non solo a ripetere meccanicamente. Il maestro doveva accompagnar i ragazzi alla messa, alla cresima e comunione, non poteva usar la sferza ma poteva tener i ragazzi in ginocchio e caricarli di *pensi*, atti a istupidire chiunque. I premi eran le *grazie*, i punti d'oro, il posto d'onore su d'un seggio più elevato; i castighi erano i punti di ferro ed il posto di disonore su d'un seggio più basso posto in fondo alla stanza. Quasi uguale è il regolamento per le scuole di Monticelli (25 maggio 1824) il quale alle tante cariche di vigilanza aggiungeva anche quella dei Conservatori.

***

I documenti dell'istruzione pubblica son ricchi di petizioni di poveri maestri, i quali supplicano per avere qualche sussidio che li tolga dalla miseria. Uno, " per non vergognarsi nella fame, " chiede adirittura un passaporto *gratis* per emigrare (Archivio di Stato, fasc. a 1817); altri debbono lavorare altrimenti per poter vivere; altri minacciano nientemeno che lo sciopero, pur di avere aumento di stipendio: mentre gli Anziani non sanno come provvedere per la disagiata condizione dei bilanci comunali; così che spesso i privati cittadini debbono contribuire con sottoscrizioni per pagare il maestro del luogo (Archivio di Stato, fasc. a 1828).

Per queste ragioni economiche si comprende come nei concorsi fosse un titolo di somma importanza l'aver mezzi di fortuna o l'essere sacerdote; e i più dei maestri erano infatti ecclesiastici.

In un verbale di concorso per un posto di maestro a Fiorenzuola (Archivio di Stato, fasc. a. 1822) si dà la preferenza ad uno non dei migliori candidati, " perchè sacerdote e fornito di beni di fortuna. "

Del resto bisogna pur dire che la Commissione di concorso quando si radunava, doveva spesso indugiarsi a leggere numero petizioni di padri di famiglia che raccomandavano la nomina di un prete, perchè " abbisognavano di una messa in più " (Archivio di Stato, fasc. a. 1824): e, se poi a l'incontro era nominato un laico, spesso gli Anziani scrivevano al Presidente dell'interno, lamentandosi e chiedendone la sostituzione.

" Non si vorrebbero che preti, " postilla Cornacchia ad una di tali petizioni (Archivio di Stato, fasc. a 1826).

Ma se non altro, i preti, per l'abito che portavano, davano affidamento di saper... leggere e scrivere un po' meglio dei laici, i quali venivano all'insegnamento per ripiego o per necessità, rifiuti quasi sempre di altri impieghi.

Tra i maestri troviamo petitori che vantano come loro

titolo di merito l'esser stati lungamente portinai di scuole; altri che, non più abili al servizio militare, chiedono di essere nominati maestri per poter vivere; altri che furono uscieri. Nel distretto di Colorno (Archivio di Stato. fasc. a. 1829) troviamo un maestro impotente per apoplessia, uno cieco con lo stipendio di L. 60 annue: a Galso (Archivio di Stato, fasc. a. 1829) ne troviamo uno che dopo 23 anni di servizio gode il lauto stipendio di L. 100 annue; tra i candidati al concorso di maestro di mutuo insegnamento a Busseto si raccomandava con una lettera pietosissima un tale che era stato impiegato per 30 anni e ora era " vecchio, malato e in rovina "; in un comunello di Piacenza ve n'era uno settuagenario e paralitico; uno ve n'era che teneva osteria con giovani allegre, dava feste da ballo e prestava denaro ad interesse, così che potè aspirare al posto di maestro anche un tale già condannato per scroccheria, provocando dal Presidente Cornacchia questa saggia postilla: " Non basta esser puri, conviene essere scevri di sospetto. L'istruzione pubblica è delicata parte della morale pubblica " (Archivio di Stato, fasc. a. 1817).

Non ostante questo criterio lodevolissimo tuttavia fu il 19 aprile 1825 richiamato in servizio un maestro Cardinale, che era stato sospeso da una scuola di mutuo insegnamento a Piacenza perchè colpevole... d'usura!

Scuole normali non esistevano; solo dopo il 1831 il Magistrato favorì la pubblicazione di manuali didattici per la preparazione dei maestri; fino allora ad ogni concorso poteva prender parte d'ogni erba un fascio.

E del resto non possiamo lamentare che concorresse gente siffatta, priva di cultura e d'esperienza didattica, quando vediamo che uno studente universitario, munito di buoni e numorosi certificati di studio, potè esprimere nella prova scritta idee di questo genere: " La lezione dagli scolari non imparata, le composizioni da loro fallate mi hanno propriamente infastidito; e, se non fosse stato per l'amore e rispetto che porto a' loro genitori, ero per comprare una sferza e batterli severamente. — Enrico Devoto, sempre disposto a servirla. "

La Commissione, vogliosa forse di far gustare tali servigi ai ragazzi, lo ritenne degno di esser nominato maestro (Archivio di Stato, fasc. a. 1831), e lo nominò.

Ma, dopo questo saggio dell'opera delle Commissioni esaminatrici, sarà opportuno far conoscere come si svolgessero questi concorsi, che erano tanto in voga nei Ducati di Maria Luigia.

Siccome i Comuni notificavano le vacanze di posti e bandivano i concorsi troppo tardi perchè potessero aver luogo gli esami prima dell'inizio dell'anno scolastico, così Cornacchie provocò (Archivio di Stato, fasc. a. 1820) il decreto del 27 dicembre 1820, col quale si faceva obbligo di bandir subito il concorso per ogni posto già vacante, o che fosse per rendersi vacante, mediante un avviso a stampa, da essere spedito a tutti i Comuni, nel quale fosse indicato: 1° la qualità del posto vacante; 2° lo stipendio ed altri emolumenti eventuali; 3° gli obblighi del maestro.

Il decreto disponeva pure che gli aspiranti dovessero essere invitati a presentarsi al Podestà, in epoca fissata, per essere sentiti in esame o dal Magistrato o da' suoi deputati.

Il Podestà trasmetteva al Presidente dell'interno una nota statistica personale dei canditati; il Presidente richiedeva accurate informazioni alla polizia e rimetteva tutto al Magistrato onde provvedesse all'esame. Il quale aveva luogo non sempre a Parma o a Piacenza, ma, per comodità dei candidati, nelle stesse località ove era il posto vacante e dinanzi all'ispettore delegato.

Sui primi anni le relazioni di questi esami erano sommarie e brevissime — non più lunghe di due facciate di protocollo, comprese le lunghe formule di rito —; erano una serie di giudizi personali sui candidati, senza che alcun documento di prova fosse ammesso (Archivio di Stato, fasc. a. 1822). Ma pare che questo modo sbrigativo di fare gli esami avesse destato sospetti e critiche, così che, per esempio, il Podestà di Busseto (Archivio di Stato, fasc. a. 1822) ebbe a scrivere una vivace protesta contro questo sistema poco serio e poco obbiettivo, e propone che i verbali siano pubblici,

estesi, particolareggiati, e che fossero addirittura trascritte le domande e le risposte. La giusta protesta ebbe il suo effetto, perchè di alcuni concorsi fatti nel luglio dello stesso anno abbiamo verbali più estesi, ma non ancora sufficientemente particolareggiati.

In un concorso per un posto in un comunello di campagna, il candidato era sacerdote e già maestro privato da... venti anni. Egli anzi, in grazia di questa sua anzianità, aveva scritto alla Commissione una lettera, per ortografia e per grammatica obbrobriosa, con la quale chiedeva d'essere dispensato dall'esame; ma non essendo riuscito nell'intento diede l'esame, ed ecco il risultato della sua prova: " Gli si è fatto leggere — scrive il relatore, che è un professore di rettorica — un pezzo d'italiano, che ha letto molto bene; gli si è ingiunta in seguito la sillabazione, sulla quale egli è incorso in alcuni errori; gli si è dettato un volgare, e gli si è imposto che alcun poco ne scriva da sè, nel che è riuscito sufficientemente; finalmente, gli si sono fatte eseguire le operazioni di aritmetica, nelle quali ha *cespitato* assai, e ha dato argomento fondato di credere ch'egli non abbia in questo moltissima franchezza. „

Nonostante però questa deficienza dimostrata dinanzi ad una Commissione di così discrete pretese, il canditato... risultò secondo in terna (Archivio di Stato, fasc. a 1822). Questo non desterà gran maraviglia quando si saprà che in un altro concorso per il maestro di Pannocchia fu a dirittura scelto un candidato... " non molto pratico nella lingua italiana „ (Archivio di Stato, fasc. a. 1822).

Generalmente le domande che gli esaminatori facevano eran del genere di queste: " Quante son le parti del mondo? — Quante le operazioni d'aritmetica? — Quante le parti del discorso? — Ed il candidato... non sempre si mostrava pronto nelle risposte.

I temi scritti trattavano per lo più: " del discorso, del corso del fiume Po; „ ed i candidati li svolgevano in sei o sette righe, in modo molto elementare (Archivio di Stato, fasc. a. 1828) e non sempre corretto. Naturalmente le con-

seguenze per la scuola erano esiziali con tali maestri carichi di acciacchi e privi di coltura — a Corniglio, per esempio (Archivio di Stato, fasc. a. 1824), concorsero tre sacerdoti, di cui uno aveva 50 anni, l'altro 52 ed il terzo 74!! —; gli alunni poco o punto profittavano; i genitori, del resto, nessuna fiducia potevano avere in siffatto insegnamento, e non mandavano i figli a scuola, così che da pertutto rifiorivano le scuole private e le scuole parrocchiali.

Le proteste contro tali concorsi non mancavano: il commissario di Guastalla, per esempio, scriveva raccomandando una maggior severità negli esami, per evitar " l'inconveniente di aver precettori, che appena sarebbero cattivi scolari: il che non è vano ad accadere. „ (Archivio di Stato, fasc. a. 1828). E non aveva torto come abbiamo visto. Se il posto vacava durante l'anno, il Podestà proponeva al Governo per mezzo del Magistrato un supplente che era nominato in forza del decreto 30 aprile 1821 e che per restare a quel posto doveva naturalmente prender parte al concorso. (Archivio di Stato, fasc. a. 1828).

Nè un maestro, già nominato in un paese poteva chiedere di esser trasferito ad un posto resosi vacante altrove, giacchè, come scrive il Presidente in margine ad una petizione di trasferimento: " alle vacanze di nuovi posti si provvede a mezzo di concorsi, di proposte di autorità locali o d'esami dell'Università. „ (Archivio di Stato, fasc. a. 1828).

Spesso non erano i candidati, ma addirittura i Consigli di Anziani che, per ragioni di clientela o di campanilismo, volevano la nomina d'un loro beniamino senza alcun concorso; ma il Magistrato allora rispondeva decantando l'assennato decreto del 1820 " poichè senza l'esame innanzi alla presidenza dell'Università o al delegato non si saprebbe come fosse riconosciuta e garantita l'abilità dei maestri „ (Archivio di Stato, fasc. a. 1824) riponendo, quindi, come si vede, nei concorsi una fiducia che non era molto giustificata. Non tanto i maestri quanto i professori di scuole secondarie, per i quali i concorsi eran seri e difficili, spesso chiedevano di esser promossi alle classi superiori per merito o per anzianità, ma

il Governo quasi mai dava ascolto a questi desideri e bandiva in ogni caso il concorso.

Pare tuttavia che nel 1830 la Presidenza dell'interno facesse buon viso al principio delle promozioni e lo proponesse al Consiglio di Stato; che non accettò la proposta, insistendo su l'opportunità di bandire il concorso sempre, preoccupandosi non tanto della dottrina dei concorrenti, quanto della loro attitudine didattica, diversa per le diverse classi. (Archivio di Stato, fasc. a. 1830). Vinto il concorso doveva avvenire la nomina; ma chi la doveva fare? L'Anzianato che pagava e che aveva già questo diritto sotto il Governo francese, o il Magistrato che ne aveva diritto per il piano 1814 o infine il Governo?

Il dibattito non fu breve, giacchè la confusione era grande tra quel succedersi di leggi che il Governo frettolosamente compilava, senza specificare il loro valore reciproco ed i loro rapporti. Per maggiormente confondere poi le attribuzioni delle varie autorità mentre gli Anzianati delle scuole foresi potevano proporre le terne, gli Anzianati di Parma, Piacenza e Borgotaro neppur questa proposta potevano fare, dovendo rimetter tutto lo svolgimento della nomina al Governo.

Di qui lungaggini burocratiche, ripicchi, gelosie e proteste, fino a che il Presidente dell' interno dovette risolvere la questione (fasc. a 1818). Le disposizioni che regolavano questa materia oltre al piano da noi già riassunto — il quale all'art. 48, titolo V, commetteva la nomina dei " maestri, impiegati ed inservienti " al Magistrato — erano:

a) la legge 11 floreale 1810, per la quale gli stipendi eran pagati dal Comune e (art. 2) " les instituteurs " erano " choisis par les maires et les conseils municipaux; "

b) la legge 30 frimaio 1811 per la quale (art. 7) la nomina dei maestri doveva esser sottoposta all' approvazione del Ministero dell'interno.

Il Presidente Cornacchia per risolvere la controversia dispose:

a) che i Consigli degli Anziani di Parma, Piacenza e Borgotaro proponessero ai rispettivi Governatori una terna di candidati;

c) che i Governatori riferissero i nomi proposti al Magistrato degli studi e lo invitassero a nominare una commissione di professori perchè esaminasse i candidati e ne comunicasse l'esito ai Governatori, i quali infine avrebbero mandato i verbali vistati al Presidente dell'interno che avrebbe fatto la nomina, scegliendo tra i vincitori. Contro questa deliberazione della Presidenza dell'interno elevò alte proteste il Magistrato giacchè si vedeva ridotto ad autorità puramente consultiva e, trincerandosi dietro il piano del 1814, sostenne il proprio diritto a nominare definitivamente i maestri. La Presidenza dell'interno allora tornò su la propria proposta e riordinò la procedura delle nomine in modo definitivo:

1° gli anziani avrebbero proposto una terna;

2° il rispettivo Governatore avrebbe dato il parere intorno ai candidati; " poichè potrebbe avvenire che alcuno dei proposti non piacesse o non convenisse al Governo; „

3° la Presidenza dell'interno avrebbe scelto i candidati, che potevano essere ammessi al concorso;

4° Il Magistrato, per incarico della Presidenza avrebbe provveduto per l'esame, di cui avrebbe poi riferito l'esito alla stessa presidenza;

5° la quale infine, seguendo il parere del Magistrato, avrebbe proceduto alla nomina, comunicandola e al Magistrato e ai Governatori.

Il barone Cornacchia, stanco di queste lungaggini postillò di suo pugno che questa procedura fosse subito messa in pratica; " se s'opporranno ostacoli — ei concludeva — allora la regola pratica potrà pur farsi teorica. „

Il Magistrato comunicava a sua volta la nomina all'interessato ed al Podestà del paese ov'era il posto vacante.

I maestri erano assunti dal Consiglio degli Anziani mediante un vero e proprio contratto, stipulato davanti ad un notaio, ove erano fissati gli obblighi delle due parti contraenti. Il contratto poteva essere sciolto previo avviso di denunzia, fatto in agosto: ma il maestro che avesse mancato al proprio dovere decadeva dai benefici del contratto *ipso jure* (Archivio di Stato, fasc. a. 1824).

Come ognun vede a traverso a questo intreccio di norme erano non poche e non difficili le insidie delle autorità verso chiunque avesse voluto aspirare al posto di maestro ed infine verso i maestri nominati.

La scelta era fatta sempre dalle autorità con preciso criterio politico, a sacrificio spesso dei meriti personali dei candidati.

Cominciavano gli Anziani col proporre i loro protetti, continuava il Governatore con lo scartare quelli ch'erano in odore di liberali, di modo che la lista dei candidati si riduceva quasi sempre a due o tre sacerdoti o ex-uscieri, vecchi, malaticci, rifiuti d'altri impieghi, ignoranti ma... fedelissimi " inviolandae Principis potestati. „

Con tali candidati, già indicati come idonei da gli Anziani, dal Governo e dalla Polizia, il Magistrato non poteva condurre gli esami con serietà se non a rischio di lasciar le scuole vacanti per interi anni.

La stessa garanzia del contratto era puramente formale, giacchè non erano rari i casi in cui gli Anziani, adducendo scuse didattiche, si sbarazzavano di maestri molesti o di spese ritenute ormai utili (Archivio di Stato, fasc. a 1827).

***

Le scuole del Ducato erano distinte in superiori o facoltative, che erano due: l'Università di Parma ed il Ginnasio di Piacenza; in secondarie che erano o avrebbero dovuto essere nei cinque capoluoghi di provincia; ed in primarie che eran... dove era possibile.

Le secondarie erano divise nelle famose cinque classi della scolastica:

1° elementi di grammatica latina;
2° grammatica inferiore;
3° grammatica superiore;
4° Umanità;
5° Rettorica.

Siccome le scuole secondarie erano mantenute da una specie di consorzio fra i Comuni, così — in mancanza d'un

regolamento generale — ogni istituto aveva un programma diverso, diversi libri di testo, diverso orario, diverso criterio disciplinare.

Gli alunni pagavano una tassa stabilita dai consigli della comunità ed apprendevano su per giù le seguenti materie:

In rettorica: precetti d'eloquenza, precetti di poesia con esercitazioni pratiche, traduzione di classici; grammatica greca: dottrina cristiana: notizie su antichità grecoromane. Il libro di testo più importante era il *De arte rhetorica* del Decolonia.

In umanità: elementi d'eloquenza con il testo: " De expolienda oratione atque stylo exercendo pro humanarum litterarum studiosis: " alfabeto greco: traduzione di classici, dottrina cristiana.

In ambo le classi erano impartite *Nozioni scientifiche* di storia universale, mitologia, geografia, e della sfera.

In grammatica superiore: grammatica latina, prosodia latina, regole di versificazione italiana, aritmetica, catechismo.

In grammatica inferiore: grammatica latina, grammatica italiana; aritmetica, catechismo.

Vi era un maestro per classe, la scuola era di tre ore al mattino e di due al dopopranzo: i maestri dovevano far ascoltare ai ragazzi la messa tutti i giorni e dovevano condurli al sabato agli esercizi nella parrocchia, ed in media avevano uno stipendio di 900 lire quei d'umanità e rettorica di 800 quelli di grammatica.

Le scuole elementari comprendevano solo tre classi:

Infima, ove s'insegnava l'alfabeto, scrittura, lettura, dottrina cristiana, cifre.

Media, lettura, scrittura, primi elementi grammaticali, operazioni d'aritmetica, storia sacra, dottrina cristiana, doveri dell'uomo.

Suprema, grammatica italiana, lettura, nozioni generali di storia profana (che si riduceva alla storia greco-romana): dottrina cristiana; doveri dell'uomo.

Programmi, com'è facile osservare, puramente formali, verbaiuoli, atti a far dei buoni pappagalli, ma non " delle teste ".



Anche nelle elementari vi era un maestro per classe, con stipendi variabili ed a volte irrisori, non ostante dovesse fare scuola al mattino ed al dopopranzo e dovesse poi al sabato accompagnare i ragazzi in chiesa.

Le spese erano pagate dai Comuni, ma dovevano essere sempre approvate dal Governo. I ragazzi avevano diritto all'insegnamento gratis; se tuttavia qualcuno v'era tra loro che fosse di famiglia non povera, questi poteva pagare una tenue somma mensile di centesimi 50 al maestro.

Il 25 agosto, genetliaco della Duchessa, vi era in ogni città la grande Accademia con recitazioni in teatro, con le solenni proclamazionî degli ottimati ai quali eran dati i premi.

Questo era a grandi linee l'ordinamento scolastico sotto Maria Luigia prima del 1831, prima cioè che fosse pubblicato il regolamento unico per tutte le scuole. Annualmente, l'ispettore distrettuale, in uno specchio riassuntivo — ove si diceva su la materia insegnata, su la diligenza del maestro, sul numero degli scolari, sul loro profitto — riferiva di tutte le scuole del distretto, riportando anche le osservazioni dei Podestà, e lo rimetteva al Commissario distrettuale, il quale, dopo aver aggiunte le sue note, lo mandava per mezzo del Magistrato da cui dipendeva, alla Presidenza dell'interno. Erano relazioni che si limitavano piuttosto a notizie sommarie, minute e di carattere formale e statistico; ove si chiedeva, ad esempio, se tutto il programma fosse stato svolto, e non sempre se i fabbricati fossero sani, o se i maestri fossero liberi da altre noie.

Nel 1827, il presidente Cornacchia tracciò un nuovo schema di relazione, ove in apposite colonne potevano gl'ispettori dare notizie più ampie e più utili; giacchè dovevano dapprima segnare la popolazione assoluta dei Comuni, dipoi il numero degli alunni, il nome del maestro, il suo stipendio, i suoi redditi, il giudizio dell'ispettore su l'opera dei maestri e sul profitto degli scolari, le osservazioni sui fabbricati e sui regolamenti. (Archivio di Stato, fasc. a. 1827).

Nel 1829, il Presidente dell'interno ritornò su lo schema delle relazioni onde potessero essere al Governo centrale di

giusta guida per le necessarie riforme da ogni parte invocate, e chiese notizie demografiche, secondo le quali avesse potuto valutare la necessità e l'utilità relativa delle scuole. (Archivio di Stato, fasc. A, 1829).

Notevole a questo proposito il tracciato a stampa di una relazione dell'ispettore di Cortemaggiore, ove erano colonne riservate al giudizio sul contegno morale e didattico del maestro e sui costumi degli alunni (giugno 1827).

Da queste relazioni si rileva che tutti i Podestà reclamavano un regolamento unico che disciplinasse in modo uguale l'istruzione popolare in tutto lo Stato, dappoichè si avvedevano che anche se compilavano regolamenti locali, essi non erano abbastanza rispettati dai maestri e dagli alunni e non riuscivano perciò efficaci.

Il Presidente dell'interno nominò nel 1822 una Commissione che ispezionasse tutte le scuole e riferisse poi " in quanto all'assiduità di maestri e di scolari, alla morale e capacità de' primi e allo spirito de' secondi, a' progressi della scolaresca, alle mensualità pagate da questa a' maestri alle classi della scuola " onde questa relazione servisse di guida per un regolamento generale; ma la Commissione non volle smentire la natura propria a tutte le Commissioni e studiò e studiò, senza trovar tempo a concludere.

***

Un'altra lagnanza che si ripeteva insistente in tutte le relazioni riguarda i locali sempre inadatti, spesso poi indecorosi e malsani.

Le proteste dei Podestà erano rivolte contro la lentezza con la quale il Governo concedeva le autorizzazioni per le riparazioni necessarie; ma di leggieri noi comprendiamo quanto questa lentezza fosse naturale, quando si pensi che al Presidente dell'interno si doveva ricorrere, con relative perizie e pareri anche per l'autorizzazione a far due banchi del valore di L. 26!!

Dal 13 luglio al 29 ottobre perciò il Podestà di Monticelli inutilmente protesta che la scuola sia in una stanza piccola posta a nord, priva d'imposte e di vetri a le finestre con il pavimento umido, con l'ammattonato rotto da buche profonde. (Archivio di Stato, fasc. a. 1820).

A Corte nel 1821 la scuola era accolta nello stesso locale delle carceri, con le quali aveva in comune i cessi!!! (Archivio di Stato, fasc. a. 1821).

A Sarmato le scuole erano ridotte in un oratorio " estremamente freddo d'inverno „ e senza riscaldamento, così che doveva essere certo inabitabile quando la temperatura scendeva — come è facile in quelle contrade — a 12 gradi sotto zero!!! (Archivio di Stato, fasc. a. 1823).

La scuola di mutuo insegnamento poi, istituita nel Deposito dei mendicanti di Borgo San Donnino, fu tenuta per parecchi mesi nel... dormitorio dei vecchi invalidi, così che i ragazzi, durante la lezione, erano spesso interrotti dal rumore dei poveri vecchi, che soddisfacevano ai loro bisogni!!!

Ed il maestro don Gandolfi non potè metter riparo a tanto sconcio se non dopo un lungo carteggio di acre polemica con il Direttore del Deposito e se non dopo la visita del conte Neipperg e dell'arciduca Massimiliano. (Archivio di Stato, fasc. *Mutuo Insegnamento*).

Le lagnanze per i locali angusti non si limitavano solo alle scuole foresi, giacchè in una relazione per le scuole della città di Parma, si legge: " Non avendo il Comune, come pur sarebbe necessario che avesse, edifizi appositi per le scuole, accade che queste sieno collocate nelle case di particolari, senza la debita distanza l'una dall'altra e in luoghi angusti o malsani, giacchè in generale i proprietari stan lontani dall'affittare al detto uso per i rumori o per gli altri incomodi che traggon seco le scuole. „

(Archivio di Stato fasc. a. 1825).

E pare che dal 1820 al 1830 non sia stato notevole il progresso se nella relazione con la quale l'Anzianato di Parma propone miglioramenti ai locali, si leggono queste

parole del Commissario governativo: “ Non v'ha abitante che non lamenti l' angustia, l'indecenza l'insalubrità de' locali ove son poste esse scuole, e i disordini molteplici che ne derivano. „ Queste parole sono ancor meglio spiegate dagli Anziani, i quali scrivono che “ i luoghi dove sono collocate le scuole elementari sono in generale umidi, angusti, poco ventilati e privi di altri comodi, che vi dovrebbero essere ammessi, per cui ne può venir danno alla salute degli scolari. „ (Archivio di Stato, fasc. a. 1830).

Tutto ciò non poteva certo invitare i genitori a mandare i figli loro a scuola, dove i ragazzi, spesso vittime dell'inclemenza del maestro e della temperatura, imparavano, poco e male, nozioni che non presentavano alcun vantaggio per la loro vita, mentre le classi popolari erano in tali condizioni economiche da aver bisogno dei ragazzi anche di poca età nel quotidiano lavoro.

Le classi abbienti poi preferivano mandare i loro fanciulli nelle numerose scuole private che eran tenute da precettori premurosi, i quali accompagnavano i ragazzi a passeggio e — finita la scuola — alle loro case, o erano presso le numerose congregazioni religiose, richiamate negli Stati dopo la restaurazione. Per queste ragioni dalle relazioni del decennio 1820-1830 si rileva quanto misera fosse la frequenza delle scuole pubbliche. La proporzione nella delegazione di Parma nel 1829 era di 3 scolari per 1000; in 4 comuni non vi erano 8 scolari su 2500 abitanti ed a Cortile San Martino 3 scolari su 3500 abitanti. (A. d. S., fasc. a. 1829).

È meno sconsolante la proporzione del distretto di Piacenza ove, pur essendovi tre Comuni senza scuole, la frequenza degli scolari raggiunge il 42 per 1000 nella città ed il 24 per 1000 nel distretto. Dalla relazione si apprende — fra parentesi — che il magro stipendio dei maestri era arrotondato con... i regali degli scolari (fasc. 1829).

Nel distretto di Busseto su 11 scuole, 9 avevano locali pessimi; la scolaresca rappresentava il 18 per 1000 della popolazione e le scuole eran rette da un regolamento locale: a Borgo San Donnino la proporzione era del 6 per 1000,

l'ispettore osservava che gli scolari facevan poco profitto perchè non avevan l'insegnamento dei primi elementi; a Castel San Giovanni gli scolari eran il 15 per 1000, ma i locali eran così oscuri da aver bisogno del lume, ed eran malsani; i maestri eran settuagenari in moltissimi Comuni; la disciplina era desiderata da tutti i Commissari, i quali eran unanimi nel chieder e richieder un assettamento generale delle scuole in tutto il Ducato.

Il Commissario di Monticelli è il più sincero e avveduto nella sua relazione, nella quale rileva lo stato deplorevole in cui si trova la pubblica istruzione e addita al Governo le seguenti cause: " Il difetto di buoni regolamenti, i metodi attuali d'insegnamento, la disciplina, e la qualità dei maestri generalmente incapaci di sostenere il loro uffizio ", ma che non potevano essere licenziati perchè gli Anziani non volevano gettare nella miseria le loro famiglie.

Egli proponeva quindi al governo: " Riformare i regolamenti attuali e se sia possibile, uno sostituirne che valga per tutte le scuole dello Stato, introdurre per mezzo di quello dei metodi facili che istruiscano, anzichè annoiare la gioventù, rimpiazzare man mano, che se ne offre occasione con migliori gli attuali maestri. " (Archivio di Stato, fasc. a. 17).

***

Per la incapacità degli insegnanti dunque e per la scomodità dei locali i genitori erano spinti o a non mandare i ragazzi a scuola o a mandarli nelle scuole private tenute in locali migliori e da maestri più premurosi. Già fin dal 1820 l'ispettore per Parma notava che nelle scuole pubbliche " il numero degli scolari sarebbe stato maggiore, se non vi fossero, sparse per la città, diverse scuole clandestine dalla legge proibite. "

E nel 1822 il Commissario distrettuale di Cortemaggiore avvertiva che tre maestri privati non peggiori di quelli pubblici avevano una scolaresca numerosa perchè certo più premurosi dell'educazione dei ragazzi; egli quindi proponeva:

che il governo proibisse di aprir scuole senza permesso, che i ragazzi non fossero mischiati alle ragazze e che i privati non potessero insegnare più dei primi elementi.

Nel novembre dello stesso anno anche il Podestà di Cortemaggiore scriveva una vibrata protesta, a tergo della quale vi è uno scambio di pareri tra Cornacchia e gli impiegati del Ministero su le disposizioni che disciplinavano questo argomento.

Per la legge 15 novembre 1811, art. 54, il Procuratore imperiale doveva procedere d'ufficio contro coloro che avevano scuole senza licenza, invitandoli da prima a chiuderle ed arrestandoli poi.

I piani emanati dal Governo restaurato non avevano nè abrogate nè confermate queste disposizioni; solo l'art. 7 del regolamento 8 novembre 1814 prescriveva come necessaria la licenza del Magistrato per poter aprire una scuola, e contro i contravventori citava l'art. 536 del Codice penale.

A queste citazioni Cornacchia fa seguire di suo pugno la seguente stranissima postilla: " Influenza governativa dannosa "; " Le scuole scientifiche, pagate dai Governi, ove si può sperare la concorrenza di scuole private, da un lato rendono i professori indifferenti sulla qualità dell'istruzione, dall'altro divengono vivai di cianciarelli, mezze teste, centesimi di teste... che, sdegnando i lavori, assediano i Governi per ottenere impieghi. Le prime sono fabbriche privilegiate, che non pagando la materia prima, rovinano le seconde senza servire il pubblico "; " influenza utile "; Diritto a ciascuno di vendere la merce ideale in propria casa, ossia di aprire scuole a quel prezzo che vuole purchè non dia sospetto di falsa merce, nel qual caso soggiace alla pena cui soggiacciono gli altri fabbricatori. Se il nuovo regolamento non ha rinnuovata la proibizione si usi prudenza prima di ordinare il chiudimento. Intanto le autorità veglino e riferiscano " (Archivio di Stato, fasc. a. 1822).

Si può di leggieri immaginare che con istruzioni così confuse ed erronee nelle premesse, e così timide ed incerte nelle conclusioni non era possibile far nulla; di fatti gli

abusi continuarono come prima, e continuarono le inutili proteste dei Commissari nelle loro relazioni.

Pare che nel 1828 le cose fossero diventate insopportabili se il Commissario di Guastalla in una lettera ufficiale protesta più vivacemente degli anni precedenti, comunicando che ha quattordici scuole private nel solo suo distretto, delle quali dieci tenute da preti. Egli invoca dei freni e vorrebbe che i maestri privati fossero obbligati ad insegnare *gratis* ai fanciulli indigenti e che fossero retribuiti dai fanciulli abbienti con un mensile stabilito dal Podestà.

La Presidenza dell'Università, richiesta del suo parere, ritenne che " non debba nè essere totalmente proibito nè illimitatamente permesso l'insegnamento privato „: la Presidenza dell'Interno finalmente decise di provvedere in modo definitivo.

Oltre la legge 1811 ed il piano 1814 fu ricordato pure il regolamento 1821, che lasciava le disposizioni precedenti e si risalì fino ad una legge del 1768, che proibiva le scuole private solo a Parma, Piacenza, Guastalla e Borgotaro, ove erano scuole pubbliche.

Il Presidente Cornacchia non fu però più radicale di quel che fosse nel 1822: mentre non volle un'assoluta proibizione, credette che si dovesse ostacolare l'insegnamento privato, con esami ed ispezioni e deliberò di por fine ad ogni controversia con la seguente Risoluzione sovrana del 5 marzo 1828.

" Volendo togliere l'abuso, il quale pare introdursi, che maestri non conosciuti dal Governo si diano al pubblico insegnamento, e volendo così confermare anche in questa parte le leggi vigenti;

Sulla proposta del nostro Presidente dell'interno:

Abbiamo risoluto:

1° Niuno potrà insegnare pubblicamente, o tenere scuola senza permissione del Governo;

2° La permissione sarà data dal nostro Presidente dell'interno, sentita la Presidenza della nostra ducale Università degli studi intorno alla scienza e all'attitudine d'insegnare posseduta dal petitore:

3° Nell'accordare tali permissioni si avrà riguardo alle località e alle scuole pubbliche erettevi dal Governo e dai Comuni;

4° I maestri che avranno ottenuta la permissione accennata all'art. 2:

a) dovranno insegnare secondo i metodi stabiliti per le scuole pubbliche;

b) riceveranno debite istruzioni dall'Università degli studi sia quanto all'insegnamento, sia quanto alla disciplina;

c) terranno un registro sul quale notare il nome e l'età di tutti i giovani ammessi alle loro scuole;

5° I giovani che esciranno da tali scuole private per continuare gli studi nelle scuole facoltative dell' Università non potranno esservi ammessi se non dopo di avere debitamente sostenuti gli esami prescritti dai vigenti regolamenti, e dopo aver presentato certificati opportuni a comprovare di aver fatto regolarmente gli studi necessari;

6° Le autorità locali cui spetta, e gl'ispettori delle scuole pubbliche visiteranno ogni mese, e straordinariamente quando occorra, le scuole private, permesse dal Governo;

7° Chiunque d'ora in poi insegnerà pubblicamente e terrà scuola senza la permissione del Governo, incorrerà nella pena di una multa non minore di cinquanta nè maggiore di trecento lire nuove.

In caso di recidiva incorrerà nella pena di una multa non minore di trecento lire nuove nè maggiore di seicento lire nuove, e della prigionia non minore d'un mese nè maggiore di sei mesi.

In ogni caso le scuole saranno chiuse per cura dell'autorità comunitativa.

8° Ai maestri privati, i quali trasgredissero alle disposizioni della presente sovrana Risoluzione, o le impedissero, sarà ritirata la permissione loro accordata;

9° Sono eccettuati dalle disposizioni della presente sovrana Risoluzione i maestri che vanno nelle case dei privati o a ripetere le lezioni, o ad insegnare ai giovanetti appartenenti alle loro famiglie. „

Questa Risoluzione fa certo onore al Governo che l'ha tracciata, giacchè di molti suoi articoli (3, 4, 6 e 7) si sente vivo il bisogno anche oggi dopo ottant'anni! E che fosse stata subito applicata con serietà ne fanno attestazione le innumerevoli domande che furono subito mandate da vari privati alla Presidenza, per aver la licenza o per essere sottoposti ad esami, e dalle punizioni inflitte ai renitenti (8 aprile 1828).

Il 6 maggio 1828 ad un prete, fu intimato di chiudere una scuola ch'egli aveva aperto senza permesso. Non avendo però obbedito, fu deferito all'autorità ecclesiastica e Cornacchia avvertì che " non provvedendo essa " *dovesse essere* deferito ai Tribunali.

Sempre nel 1828 si vollero avere dal governo informazioni sulla vita economica della popolazione, ed informazioni politiche per mezzo del Podestà per concedere un permesso d'aprir scuola più volte richiesto.

Parecchie domande fatte da sacerdoti furono respinte serenamente, e tra i documenti non manca notizia di maestri privati denunciati come recidivi in forza dell'art. 7 (Archivio di Stato, fascic. a. 1830-31).

Ma questi riordinamenti parziali dell'istruzione pubblica non eran più sufficienti perchè le controversie e le incertezze si moltiplicavano, e con esse aumentava la confusione e sempre più diminuiva l'efficacia dell'insegnamento.

*
* *

La questione del latino già fin d'allora era oggetto di lungo dibattito; a Firenzuola, contro il parere dell'ispettore, gli Anziani si appellavano all'autorità del Soave per non volerlo come materia di scuola, a Parma si chiedeva una specie di scuola tecnica senza latino per chi avesse voluto dedicarsi ad arti e mestieri; a Castel San Giovanni si lamentava che l'italiano avesse anguste proporzioni accanto al latino; sì che il Presidente dell'interno prescrisse con lettera

del 1827 che il latino fosse insegnato solo a quelli che volessero poi dedicarsi a gli studi ecclesiastici o scientifici.

Il Presidente dell' Università, cui queste continue controversie scolastiche dovevano portare via gran tempo, stabilì di non concedere l'aprimento di scuole secondarie in paesi rurali, per non togliere braccia al lavoro dei campi e per " non moltiplicare gl' ingegni superficiali ed oziosi. „ Ritenendo però ottima cosa che in ogni paese vi fosse una scuola elementare, ricordò l'opportuna disposizione del regolamento generale per le scuole del Regno lombardo-veneto secondo il quale " ovunque si tiene un libro parrocchiale *vi doveva essere* una scuola elementare minore. „ Ma intanto più urgente si faceva sentire il bisogno d'un riordinamento generale delle scuole e finalmente il Presidente Cornacchia si decise a chiedere al bibliotecario una copia dei regolamenti degli Stati finitumi ed una nota dei libri di testo più usati (Archivio di Stato, fasc. a. 17).

Ma la burocrazia chi sa per quanto ancora avrebbe tardato questa riorganizzazione se la forza delle cose non avesse ottenuto quello che mille relazioni invano avevano chiesto.

Anche alla scoloresca si era appiccato il fuoco patriottico che qua e là per l'Italia era scoppiato a fiammate e s'ebbero così anche negli Stati parmensi dimostrazioni da prima vaghe ed incerte e di poi più unite e decise, sì che costrinsero a fuggire l'inetto Werklein e la stessa Maria Luigia, e condussero alla chiusura dell'Università. Fin dalla fine del 1830 s'ebbero incidenti nelle scuole secondarie di Parma, ove par fossero certi giovani " mantici di sedizione perpetui e scandalosissimi, „ (!?) i quali provocavano scioperi e dimostrazioni.

L'ispettore non finiva dal lamentarsi che l' irreligione trionfasse, giacchè i giovani disertavano le congregazioni, prestando facile orecchio agli allettamenti sovversivi, e chiedeva con urgenza, e come rimedio unico...., il famoso regolamento (Archivio di Stato, fasc. A. 1831).

Così fu che ancora sotto il timore dei moti rivoluzionari e forse spinto dall'illusione di arrestare ogni movi-

mento il nuovo Presidente dell'interno Cocchi propose a Maria Luigia la seguente *Disposizione sovrana risguardante ad un nuovo piano di pubblica istruzione*, che fu pubblicata l'11 settembre 1831, e che ricorda le disposizioni da Ranuccio II prese nel 1693, da Francesco I l'8 giugno 1695, dal duca Antonio il 7 maggio 1707 e dal duca Filippo il 29 marzo 1752, il 16 novembre 1759 ed il 23 luglio 1760. “ Nelle costanti sollecitudini, che ci prendiamo del comun bene, avendo compreso il bisogno, che vi ha, di porre un riparo ai non lievi disordini, ché nella pubblica educazione si sono introdotti, e da cui derivano i tanti mali che di presente affliggono pressochè tutti i Governi; e considerando, che a ciò influisce non solo il metodo d'insegnamento l'imperizia di alcuni maestri; ma bene anche la cattiva domestica educazione,

Abbiamo disposto e disponiamo:

Art. 1. Ad oggetto di venire in soccorso dell'educazione domestica (oltre l'inculcare che facciamo ai genitori il dovere, che li stringe d'instillare nelle menti e nei cuori de' loro figli le massime di pietà, e l'amore dell'ordine) invitiamo gli ordinari zelantissimi delle diocesi di questi Ducati a volere ingiungere a tutti i parrochi di città e di campagna di continuare o d'intraprendere a spiegare in ogni dì festivo, e nel tempo della Messa parrocchiale il Santo Vangelo, e di non omettere nel dopopranzo il catechismo; rinnovando noi, se v'ha d'uopo, le già vigenti disposizioni di tener chiuse fin dopo i vesperi le bettole, e le osterie, ed altri luoghi, a forma della nostra risoluzione del 18 giugno 1828, e di arrestare e condurre alle rispettive parrocchie i fanciulli, che durante la spiegazione del catechismo si trovassero oziosi per le strade.

Art. 2. — Onde provvedere al metodo d'insegnamento, nominiamo una commissione composta d'uomini probi ed illuminati, che, senza più, si dovrà occupare di un nuovo piano, il quale fra le altre cose stabilisca, oltre un metodo uniforme d'insegnamento in tutte le scuole, si pubbliche come speciali esistenti in questi Ducati:

1° Che i giovanetti siano alle scuole primarie ammaestrati nel leggere e nello scrivere, negli elementi della sola lingua italiana, nell' aritmetica, nel comporre lettere, negli elementi della storia sacra e profana e della geografia, ed in tutto ciò che è bene il sapersi da ogni classe di persone o comoda o indigente, sia per curare la propria fortuna, sia per dedicarsi a qualche mestiere, o all'esercizio delle arti meccaniche;

2. Che non debbano essere ammessi alle scuole secondarie di lingua latina e greca, degli elementi dell' eloquenza, e della poesia italiana e latina, e di altri utili insegnamenti, se non quelli che vogliono correre la carriera delle scienze, ed i quali abbiano frequentato con profitto le scuole primarie, e che non sieno per mancare dei mezzi necessari, onde mantenersi durante il corso dei loro studi;

3° Ove però fra quei che mancano di mezzi vi avesse taluno, che per prontezza, perspicacia d'ingegno, studio, e specchiata moralità e saviezza si fosse per modo distinto nelle scuole primarie, che si potesse con fondamento presumere poter egli riuscire sommo nelle scienze, in allora si dovrà, da chi presiede alla pubblica istruzione raccomandarlo alla nostra munificenza, per essere annoverato fra quegli studenti, al cui mantenimento costumiamo di provvedere con annuo temporaneo sussidio;

4° Che siano tanto nelle scuole primarie che secondarie stabiliti i giorni tra la settimana, in cui i maestri saranno tenuti di insegnare ai giovanetti i principii della cristiana religione, e della sana morale, ponendo in ciò tutta la loro diligenza e tutta la chiarezza, ond'essere bene intesi, ad essere certi del buon esito dei loro insegnamenti; interrogando a tale effetto sulle cose insegnate or gli uni, or gli altri per turno in modo che tutti possano dar saggio con le loro risposte del profitto ricavato;

5° Che in ogni giorno debbano i giovanetti sentire la Santa Messa, ed ogni festa assistere alla congregazione e alla dottrina cristiana.

Art. 3. Egli è desiderabile che la scelta dei maestri sia

fatta, per quanto è possibile, sopra probi e dotti sacerdoti, come quelli che nel loro carattere si conciliano maggior rispetto presso i giovanetti, e come quelli che a preferenza dei laici debbono essere istruiti nella scienza morale e religiosa. „

Finalmente dunque tra messe e congregazioni si nominava una commissione di competenti che avrebbe dovuto riportare se non la quiete almeno l'ordine nelle scuole. Ella compilò infatti il regolamento organico e completo del novembre 1831, che a tutta l'istruzione dava un carattere uguale ed uguali norme, anticipando in molte disposizioni riforme oggi non peranco ottenute e dando quasi le linee di una scuola di Stato. Prima tuttavia di riordinare la scuola, la Commissione a gli articoli 196 e 197, sentendo il vizio d'origine, proponeva l'epurazione dell'insegnamento da tutti i maestri sospetti di liberalismo, sperando così di evitare il ripetersi dei moti patriottici.

Da questo regolamento comincia un nuovo e più fecondo periodo per l'istruzione popolare negli Stati parmensi.

Educazione privata e pubblica

Il governo " *restaurato* „ non solo si rivolse subito a riordinare le scuole secondo le disposizioni borboniche ma si preoccupò pure dell'educazione famigliare, ed a questa converse ogni sua cura ed i suoi moniti per ben drizzarla al fine cui tendeva tutta la politica d'allora, di rievocare cioè la vita e la coltura gesuitica, spazzata via dalla furia napoleonica.

Troviamo ispirata appunto a questi desideri la seguente " *Notificazione contro l' irreligione e contro il mal costume* „ emanata dal Ministro provvisorio Magwaly in nome dell'imperatore d'Austria, fermamente persuaso... " che la base stabile dei Governi fosse precisamente la Morale cristiana „.

In forza di questi principi infatti si comincia con l'affermare solennemente che:

" a porre argine allo spirito d'irreligione, alla scostumatezza ed al pubblico scandalo, mali purtroppo invalsi universalmente... le persone riconosciute scandalosamente irreligiose o di mal costume sono assolutamente incapaci di qualsivoglia sorta d'impiego. „

Perciò i capi d'ufficio erano invitati a sorvegliare i loro impiegati se per avventura esternassero " massime opposte alla dominante ortodossia „ ed a farne in' caso rapporto, perchè i reprobi potessero essere destituiti. — Se questo i capi d'ufficio non avessero fatto per la stessa *notificazione*, sarebbero stati essi stessi ritenuti responsabili d'ogni scandalo e quindi puniti.

Per il bene privato e pubblico il governo consigliava i genitori d'instillare nelle menti e nei cuori dei loro figli le massime di pietà e l'amore dell'ordine, doti che sole possono formare il buon cittadino: Guai per i genitori che avessero dimenticato questo loro dovere, giacchè ad essi la *notificazione* rivolgeva l'avvertimento minaccioso:

" È mente del Governo che la paterna trascuratezza nell'educazione della prole non vada in avvenire impunita. „ Ed in quei tempi d'assolutismo austriaco simili minacce non erano lontane dall'attuazione.

Le autorità dovevano accordarsi con gli *ordinari* delle Diocesi per i provvedimenti necessarii ed i Podestà erano invitati a far frequenti relazioni sul libertinaggio al governo centrale, che avrebbe provveduto subito, energicamente e contro questa piaga e contro " l'empio genio ed infame della miscredenza. „ Contro la quale eran richiamati i bandi sulla censura e le prescrizioni già emanate su l'insegnamento della dottrina cristiana.

Ma più che alle grida, la Restaurazione s'affidò al fervore delle innumerevoli congreghe, che in ogni parte del Ducato riprendevano vita a poco a poco e assumevano di nuovo la guida dell'educazione della gioventù.

Nella città di Parma alcune erano restate tuttavia anche sotto il reggimento francese, altre vi si affollarono appena l'aquila austriaca volò protettrice su queste terre.

Il 19 ottobre del 1816 vien ristabilito nei Ducati l'ordine dei monaci di S. Benedetto, e nel decreto si legge il seguente periodo, che vorrebbe quasi esser la giustificazione di tutta la successiva politica congregazionistica:

" Dacchè abbiamo preso il reggimento immediato di questi nostri stati è stato pensier nostro di promuovere e di migliorare la pubblica istruzione, curando prima d'ogni cosa il restauro di quelle instituzioni di pubblico insegnamento... „ che potevan meglio educare secondo i fini della nuova politica. Ai Benedettini fu ridonato il convento di S. Giovanni, e fu loro affidata la direzione del Collegio de' Nobili, con l'obbligo tuttavia di mantenervi dieci pensionati gratis.

L'insegnamento primario a dirittura fu posto sotto la protezione della Compagnia di Gesù, forse perchè ella ebbe sempre in ispregio l'istruzione popolare, e ad essa il 19 ottobre 1816 fu ridato il convento di S. Giovanni decollato con tutti i beni annessi " perchè benemerita per l'inse-

gnamento della dottrina cristiana „. Il quale era stato introdotto a Parma dal gesuita padre Pietro Faber nel 1539 e d'allora fu esercitato da una congregazione propria, eretta nel 1544, che aveva sua sede appunto in San Giovanni decollato e provvedeva all'educazione religiosa dei giovanetti.

Gli statuti son del 1544 e nei capitoli 27 e 28 regolano appunto l'insegnamento della Dottrina Cristiana.

“ Il potentissimo Signore Iddio — si legge nel cap. 27 — sapendo di quanta forza e di quanto frutto siano i buoni fondamenti nella prima e più tenera età degli uomini, praecepit educandos esse filios in Doctrina et correptione Domini. „

“ Però per non lasciar fuggire da noi un così raro tesoro di charità si havrà cura di tutti i fanciulli che verranno alla compagnia ogni festa comandata per imparare i fondamenti christiani. „

Dovevano perciò esser eletti “ officiali e maestri „ “ i quali avranno diligente cura delli fanciulli.... e cercheranno di farli tacere e star modesti et humili. „

I frati dovevan circondare in chiesa i fanciulli “ acciò stiano i putti ordinatamente accostumatamente e con silentio e timore. „

Il cap. 28 ricorda l' ammonimento di Pietro ai vecchi d'istruire i fanciulli ed a questi d'essere *subditi senioribus*, per aspirare poi alla *immarcessibilis gloriae corona*.

Però lietamente e con gran prontezza d'animo i fratelli insegneranno i principi de “ i fondamenti christiani a i fanciulli, insegnandoli prima di fare il segno della Santa Croce: poi i dieci comandamenti della lege, i precetti della gratia e della natura, il Pater nostro e la Ave Maria, i dodeci articoli della S. Fede, le opere della misericordia spirituali e corporali, i cinque sentimenti del corpo, i sette peccati mortali, e i sette doni dello Spirito Santo, le sette virtù teologiche e cardinali. „

“ Et quando havranno bene apparate queste cose — continua il capitolo — se gli insegnarà il libretto di Don

Iacomo Spagnuolo (1) od altro secondo e ordinato da superiori. Et oltre i maestri comandaranno ai suoi discepoli sotto pene di obedientia che ogni giorno debano dire la corona della Madona, cioè i più piccoli quella delle dodeci Avemarie e cinque Paternostri in honor della corona della Madona, et li più grandi quella delle sessantatrè Avemarie e sette Paternostri, in riverenzia delli sessantatrè gaudii che hebbe dal suo Figliuolo, et havranno cura di far che i putti humiliandosi col capo, e si fermino in chiesa et che sieno honesti et acostumati, *havendo per maggior timore de i putti una bachetta in mano e sel ce ne fosse alcuno incorreggibile si mandi via fori delli altri, dicendo Paulo: Quamobrem increpa illos dure ut sani sint in fide.* „

Nelle scuole di Piacenza infatti ebbe a constatare *de visu* il Giordani con quanto zelo si seguisse questo consiglio! Oltre tutte le svariate pratiche catechistiche, gli alunni dovevan prender parte in corpo ad ogni processione nelle quali gli *ottimati* eran distinti con abiti speciali.

E detti maestri — ammonisce sempre il cap. 28 — " havranno cura di far sollecitare essi putti a quegli esercitii santi, e farli confessar spesse volte, et essendo di parer del confessore, ritrovandosi in età fargli comunicare, acciò con lo aiuto della gratia del Signore nostro Iddio, possano, ammaestrati, istrutti e fondati con cosi saldi fondamenti dare buona speranza di sé nella più matura etade partoriti di huomo in spirito e fatti veri servi del pietosissimo Signore nostro Gesù Christo. „

Tale era lo spirito pedagogico della Congrega, a cui lo Stato di Parma aveva affidato l'educazione dei ragazzi.

Ella in passato era stata da prima in fiore poi perseguitata da altri frati e dalla Curia ed in fine aveva riavuto privilegi e beni specialmente sotto i Farnesi, quando era stata di nuovo affidata ai Gesuiti, con i quali formò una

(1) Par che sia P. Giacomo Langues, compagno del Faber e teologo del concilio ecumenico tridentino *(Brevi cenni storici intorno alla pia istituzione della dottrina cristiana* — Parma 1897).

" congregatione generale per istruttione e ammaestramento dei figlioli e figliole della città et della diocesi di Parma nella santa legge et timor di Dio " (Statuti del 1595). A tutto questo la Congrega provvedeva assiduamente con un vero esercito di prefetti, scrittori, silenzieri, cancellieri, visitatori etc., e con un *pescatore*, che aveva l'ufficio di cercar per le strade e condurre poi con tutti i mezzi in chiesa i fanciulli sviati durante l'ora della dottrina.

V'eran poi Priore, Presidentesse, consultrici, protettrici, coadiutrici etc. per le ragazze. Le scuole eran divise in classi a seconda della capacità dei fanciulli e l'insegnamento durava due ore in estate ed un'ora e mezzo d'inverno. Alle processioni fino al 1853 prendevan parte tutti gli " operai " della dottrina cristiana, distinti per classe per mezzo di alcune tavolette, su cui era il nome del titolare della Chiesa, in cui s'impartiva l'insegnamento nei diversi quartieri.

Il 19 maggio 1709 la Congregazione aveva stabilito di dar in quattro feste solenni accademie speciali con i seguenti premj per i migliori: al primo il titolo di gran croce, al secondo quello d'imperatore, al terzo quello di re ed ai successivi due quello di cavalieri. Alle fanciulle si davano i titoli di regina e di dame della dottrina cristiana, ed i premiati intervenivano alle processioni in abito speciale, sotto il Gonfalone della Compagnia. Portavano inoltre fino alla prossima accademia una medaglia, che era trasmessa poi ai nuovi riusciti.

L'istituzione di tali premj, che furono distribuiti anche sotto il ducato di Maria Luigia incontrò molto favore ed il 13 luglio 1710 dal Vescovo di Parma era stata concessa alla " zittella Regina " una " dotte o ventura " che aumentava fino a L. 200.

Il Duca concesse alla Regina il diritto di liberare un bandito a scelta del Duca tra una terna presentata dalla fortunata fanciulla. Nel 1806 fu concesso poi una elargizione di circa L. 550 a favore dei sei premiati, sì che le scuole di dottrina sempre più si popolavano. Nel 7 febbraio 1768 essendo stati espulsi i gesuiti, la Confraternita fu affidata ad

un collegio di quattro Parrochi di Parma, che dovevano visitar le chiese ed invigilar sull'insegnamento della dottrina. Nel 1816 quando fu riammessa la Confraternita del S. Nome di Gesù in possesso di S. Giovanni Decollato, il Collegio di Parroci non fu abolito ma continuò a compier le proprie visite; e la dottrina fu tuttavia insegnata secondo le indicazione degli antichi statuti gesuitici.

Le fanciulle, alla cui educazione non provvedevano in nessun modo i Piani generali del 1814, oltre che in queste scuole di dottrina cristiana erano poi educate in diversi altri collegi congregazionisti o privati, ove si impartiva educazione privilegiata, di casta, indipendente da ogni diretta vigilanza dello Stato. A Parma prevalevano i Conservatori monacali, a Piacenza gli istituti privati: sussidiati dal governo gli uni e gli altri: e se nei primi l'educazione era del tutto confessionale, nei secondi era tutta pervasa da spirito religioso: gli uni e gli altri raccoglievano distintamente le giovanette dalle varie classi sociali e — senza mai confonderle in unico ambiente — le istruivano o nelle arti liberali o nei lavori donneschi.

Era tutto un sistema d'educazione specializzata, vacuamente formale o grettamente utilitaria; educazione piccola, servile, che per la sua superficialità spingeva la donna alla schiavitù o nella famiglia o nella società, rendendola atta solo a saper moderatamente piangere o sorridere a tempo opportuno.

Con decreto del 10 giugno 1816 fu ridato alle Teresiane l'ex loro convento di Parma e furono loro accordate 17 pensioni sul fondo del Tesoro pubblico. A Parma stessa era fin dalla fine del secolo XVIII l'istituto delle Luigine, fondato da una povera monaca Rosa Orsi nel 1779, e anche sotto Maria Luigia continuò a raccogliere e ad istruire le fanciulle indigenti. Quest'istituto era d'indole pratica, viveva di elemosine, di lasciti, e per le modeste rette di qualche ricoverata.

Ne aveva la suprema direzione un consiglio di 5 ecclesiastici, presieduto dal Vescovo ed aveva proprie scuole nei 4 quartieri di Parma. Il Molossi (*Vocabolario tipografico*

dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla 1832) scrive che l'istituto raccoglieva al suo tempo circa 400 fanciulle, alle quali provvedeva " attrezzi, libri e materia di lavoro " e sovveniva le più diligenti " di vesti, di cibi e di danaro " e che le alunne più indigenti e migliori ricevevano " modica e proporzionale mercede ".

Le suore Orsoline erano già nel Ducato ed avevano due floridi collegi uno a Parma e uno a Piacenza. A quello di Parma furono accordati con decreto del 17 gennaio 1817 benefici finanziarî, in considerazione del " bene e vantaggio che per le cure del ricordato Collegio, ritrae l'educazione delle donzelle nobili " e non volendo permettere un aumento della retta, per non gravar di troppo le famiglie.

Per il ricovero e l'educazione delle fanciulle non ricche v'era pure il Conservatorio di S. Vincenzo de' Paoli, fondato da un prete Peroni, intorno alla metà del secolo XVIII, retto dalle suore Vincenzine, anch'esso sotto le direzione suprema del Vescovo, e sussidiato con due pensioni dallo Stato (decreto del 12 aprile 1828).

" Le fanciulle di Gesù e Maria " erano educate nel Conservatorio detto delle Giuseppine, fondato nel secolo XVII dal dottor Eugenio Visdomini e tenuto sempre sotto la sorveglianza del Vescovo (*V. Molossi idem.*) ed infine s'insegnava a leggere, scrivere e lavorare anche nell'Ospizio delle orfane e nell'Ospizio delle Mendicanti.

Per i giovanetti vi erano a Parma due istituti fiorenti e noti anche oltre il confine dei ducati; il collegio Lalatta, fondato dall'abate Lalatta nel 1563 ed il collegio dei Nobili, fondato da Ranuccio I Farnese nel secolo XVII, sui quali m'intratterò brevemente, essendo già stata fatta dal professor Capasso una completa monografia su l'argomento. Il nuovo governo emanò il 5 novembre 1815 una " *Disposizione ministeriale* che *poneva* sotto la mano immediata del Governo il collegio Lalatta ", al quale, considerando che " è il solo stabilimento di questo genere, che esista nei Ducati e ch'egli è del decoro e dell'interesse dello Stato di conservarlo " veniva concesso un sussidio annuo di L. 7000, e l'usufrutto di alcuni terreni e fabbricati.

Col decreto 31 marzo 1816 vi furono istituite a conto del Tesoro 6 pensioni, che poi nel 1818 furono portate a 12. Col decreto 21 dicembre 1817 il governo si assunse il diritto di nominare due conservatori al collegio per la disciplina, ed infine col decreto 9 agosto 1821 fu approvato il regolamento interno.

Le classi eran cinque, gli alunni vi studiavano maggior numero di materie che nelle scuole pubbliche e per l'insegnamento delle scienze erano accompagnati dai loro *prefetti* all'Università. I maestri prima d'essere proposti al Presidente dell'interno dovevano essere esaminati dal Consiglio d'istruzione: le loro lezioni eran pagate da 20 a 72 centesimi ciascuna, e non potevano percuotere gli alunni nè vilipenderli.

Ogni settimana i maestri ed i prefetti facevano una relazione al Rettore della loro opera, ed i migliori fra loro erano segnalati al Presidente dell'Interno.

I castighi ed i premi — secondo l'art. 193 — erano uguali per tutti, distribuiti senza parzialità ed umani rispetti. Le battiture erano assolutamente proibite. Le privazioni di divertimenti, di cibi o di altra cosa prediletta erano le comuni punizioni dei colpevoli. Nel castigo si doveva cercare di risvegliare la vergogna del mal fare, nel premio il sentimento d'onore, e l'amor delle buone azioni. Le occupazioni religiose al solito prevalevano e delle accademie famose, contro cui Herbart non ha sufficienti parole di biasimo, si faceva grande abuso, con pompe eccezionali e costose.

Il Rettore aveva 1000 lire annue, vitto ed alloggio, il ministro lire 700, il maestro d'umanità e rettorica lire 500 annue, il maestro di grammatica lire 150, il maestro d'infima lire 110, i prefetti lire 90 annue, i camerieri lire 260 annue ed il confessore lire 150.

Il Collegio dei Nobili sotto l'invocazione di S. Caterina fu aperto il 28 ottobre 1601 (1) ed accolse fin dal suo inizio i rampolli della più alta nobiltà regale d'Europa. Primo ret-

(1) Collegii Parmensium Nobilium Nomenclatura universalis cum notis historicis — Parma 1820.

tore fu il canonico don Giovanni Linati, di poi nel 1604 il collegio passò sotto la direzione dei gesuiti.

Sul finire del sec. XVII ospitò persino 300 convittori d'ogni nazionalità specialmente tedeschi. Le guerre del principio del sec. XVIII, l'espulsione dei gesuiti poi (8 febbraio 1768) portarono un arresto nella sua continua ascensione, e lungo tutto il secolo decimottavo, per il continuo e frequente succedersi di congregazioni alla direzione le condizioni del collegio furono ridotte a tale che sul finire del 1806 dovette esser chiuso.

Il governo francese affidò l'incarico di richiamarlo in vita a M. Armand Raynaud, che tuttavia non riuscì nell'impresa, talchè, essendo stato egli incaricato pure di vuotar la vasca del giardino ducale e neppur in questo compito essendo riuscito, fu dileggiato col seguente epigramma:

Raynaud a été fourni d'un double privilège
De vider le bassin et remplir le collège:
Mais s'étant confondu dans ce double dessin
Il vida le Collège et remplit le bassin!

Il governo francese tuttavia s'adoprò a far rifiorire il Collegio come meglio potè fino a che vi aprì un liceo imperiale.

Ma i tempi irrequieti non eran più propizi; e questo famoso collegio che in 205 anni aveva ospitato 2365 convittori non potè esser riaperto che nel novembre 1817.

Maria Luigia piena dei sogni del passato s'illuse di poterlo riportare all'antico fastigio e tra le sue prime cure fu quella di ridar vita al superbo Collegio dei nobili, che aveva per tanti anni dato educazione a principi reali di tutta Europa.

Ella da prima ne affidò la direziene ai monaci Cassinesi, di poi ai Benedettini contrariamente al parere del ministro Magwali, che avrebbe voluto affidarlo ai Gesuiti. Con il decreto 19 aprile 1817 fu approvato il regolamento interno, pel quale potevano essere ammessi nel Collegio solo giovani nobili, cattolici e degni d'esser ricevuti a Corte, che non avessero meno di 7 e più di 11 anni.

Era richiesto il certificato di vaccinazione e di sana costituzione " la quale (leggiamo nel regolamento non privo di

pregi pedagogici) si strettamente legasi collo sviluppo delle morali facoltà „. Un direttore spirituale oltre ad aver “ la direzione della coscienza *si occupava* della istruzione cristiana *e spiegava* le massime del Vangelo con ebdomadali discorsi „.

Tutti i giorni v'era messa e rosario “ per formar ai ai giovani Cavalieri un cuor retto e radicarli nei veri principii della morale evangelica „. “ Per la coltura dello spirito, altro oggetto essenziale dell'educazione „, erano insegnate lingue viventi ed antiche, nozioni d'eloquenza, filosofia, giurisprudenza. I castighi eran pressochè uguali a quelli in uso nell'istituto Lalatta; i premi acquistavano in quest'ambiente privilegiato, maggior lustro d'ipocrisia, di vanità e di adulazione: le accademie erano considerate a dirittura feste di Stato. Un tal collegio — nota il Capasso — “ era un anacronismo, e, prima o poi, sarebbesi spento, come lampada cui manchi l'alimento „.

Difatti andò avanti stentatamente, fino a che non fu avvolto esso pure dalla folata patriottica del 1831. Allora fu chiuso e di poi riaperto, fuso con l'istituto Lalatta nell'unico “ Collegio Ducale Maria Luigia „.

Per i trovatelli, orfani o fanciulli abbandonati c'era *l'ospizio delle arti* fondato nel 1802 da don Ferdinando Oddi, ove imparavano a leggere, scrivere, ed apprendevano un mestiere, che esercitavano poi in negozi o stabilimenti di Parma. Vi era annessa una fiorente scuola di canto, che poi nel 1826 (decreto 16 settembre) fu assunta dall'amministrazione dello Stato.

* * *

A Piacenza erano in minor numero i collegi tenuti da monache, ed erano più numerosi i collegi dovuti all'iniziativa privata. Ma non si creda che allora come oggi ognuno cui fosse talentato d'aprire un collegio lo avesse potuto con facilità e ad arbitrio suo: ei doveva chiedere e lungamente attendere dal governo quella licenza, che oggi o non si chiede o si chiede per le solite vie di raccomandazione e pressioni

politiche, sì che il più delle volte il governo la concede non conoscendo o mal conoscendo il fine del nuovo istituto.

A quei tempi anzi pare che l'ottenimento d'una simile licenza non fosse poi cosa tanto facile, se dobbiamo giudicarne dal lungo carteggio che può leggersi nell'Archivio di Stato a Parma per la concessione ad un tal Bugoni di Piacenza d'aprire un convitto (pacco dell'anno 1826). Al Presidente Cornacchia non erano mai sufficienti le informazioni, sì che ne richiede sempre nuove, per tema — come scriveva egli in una postilla di suo pugno — che fosse tutto un *pretesto per introdurre nello stato qualche nuova corporazione religiosa.* Il regolamento presentato dal Bugoni fu accuratamente esaminato e corretto e finalmente la domanda fu accolta, ma con la precisa dichiarazione che il collegio dovesse essere sotto la diretta sorveglianza del governo e con la minaccia che sarebbe stata tolta la licenza appena fosse apparso opportuno. Sarebbe francamente ingenuo chi si aspettasse un simile scrupolo ed un simile rigore oggi dal nostro governo laico o dalle nostre autorità non sempre memori delle leggi, di fronte alle multicolori congregazioni, calate in Italia dopo gli sfratti dalla Francia e dal Portogallo.

Anche a Piacenza l' istruzione delle giovanette era affidata alle suore Orsoline, alle quali con la risoluzione del 1818 furon concesse agevolezze finanziarie, sotto condizione tuttavia " ch' esse dovessero tenere una scuola pubblica per le fanciulle di famiglie o parenti poveri ", per ammaestrarle " nel costume, nelle virtù cristiane e nei doveri del proprio stato, nel catechismo, nella lettura, nel far di conti, nel cucire, far calze e merletti, nel rammendare, ricamare etc. ".

Il relativo Regolamento fu approvato con *Risoluzione sovrana* del 24 agosto 1818. I programmi eran su per giù uguali a quelli delle scuole elementari pubbliche e così i libri di testo eran gli stessi, compreso il " Trattato elementare dei doveri dell'uomo con le regole della civiltà ".

L'orario era razionalmente variabile secondo le stagioni e tutto l'insegnamento era rimpicciolito sotto le innumerevoli pratiche religiose, che occupavano la più parte del tempo



destinato allo studio. Si prometteva che le scuole sarebbero state " garantite il più che potrassi dal freddo " e si prescriveva che le ragazze dovessero essere accompagnate a scuola dai genitori e mai dai fratelli.

Tra i castighi abbondavano le penitenze, e dovevano essere proporzionali alla colpa " a giudizio della Preside "; tra i premi v'erano anche le promozioni anticipate per le più diligenti e le solite accademie nel 25 agosto, festa di Maria Luigia.

L'art. 29 del cap. III, affinchè nelle famiglie fosse stata secondata l'educazione ricevuta nella scuola, invitava i genitori a non condurre le ragazze agli spettacoli, ma bensì alle funzioni religiose, ove dovevan farsi rilasciare dai sacerdoti, certificati che avrebbero poi presentati alla Preside; e consigliava infine le fanciulle ad occupare i momenti d'ozio con lavori, letture ed esercizi.

Era pure dedicato all'educazione delle donzelle " civili " l'istituto fondato dalla Signora Maria Rosolia Girardin, ricononosciuto con decreto Sovrano del 28 ottobre 1816 e posto sotto la speciale protezione dello Stato con decreto 15 aprile 1822, pel quale gli erano accordate due pensioni sul fondo del Tesoro.

Era questa una forma abile e proficua sotto la quale, in quei tempi si accordavano sussidi alle congregazioni, e pare che di queste concessioni s' abusasse sì da compromettere il bilancio dello Stato — tutt'una cosa col bilancio privato della Duchessa — se si pon mente ai decreti 2 novembre 1820, 16 aprile 1821 e 12 aprile 1823, con i quali si regolava e si limitava questa forma di beneficenza.

Per il decreto 6 maggio 1822 furon riamesse a Piacenza le Carmelitane Scalze, con l'obbligo tuttavia di aprire una scuola per le zitelle povere.

Il relativo regolamento fu approvato con decreto del 21 agosto 1823. Le suore dovevano insegnare alle giovanette lettura, scrittura, conteggio e " lavori adatti alla povertà del loro stato ", tutto ciò s'intende come complemento ad un'abbondante istruzione catechistica.

Vi erano i soliti castighi, i soliti premi, le solite accademie.

L'educazione delle ragazze di " nobile e civil condizione „ che a Parma era affidata alle suore Orsoline, a Piacenza fu affidata al Pio Istituto Maruffi, autorizzato con decreto 11 settembre 1831 e che esisteva dal 1829. Questo istituto doveva provvedere pure a " l' ammaestramento delle fanciulle della classe indigente „ e godeva perciò di tutte le esenzioni e dei privilegi onde godevano gli istituti di beneficenza.

Fin dalla metà del secolo XVII v'era il collegio di S. Orsola, fondato da una Signora Brigida di Gesù genovese, per servire all'educazione delle nobili giovanette, di cui due erano scelte da Maria Luigia ed eran mantenute a spese dello Stato. Dal nuovo governo fu autorizzato con decreto 3 maggio 1818 a condizione che aprisse una scuola anche per le fanciulle povere.

Nel convento di S. Chiara avevano aperto una scuola anche le monache Chiarisse; erano in tutto sei maestre d'educazione alloggiate nell'ospizio delle esposte, ed in quello delle " orfane e Maracche „ eretto a Casa di Carità fin dal 1574 per opera del Vescovo Paolo d'Arezzo.

L'ospizio delle *Preservate* e delle *Carline* era sorto per la fusione dell' istituto d' educazione fondato nel 1667 da padre Onofrio Oroboni, con quello fondato da Don Paolo Casati nel 1735.

All'educazione dei giovanetti provvedeva il famoso Collegio di S. Lazzaro, fondato dal cardinale Alberoni per quelli che avessero voluto dedicarsi alla carriera ecclesiastica e l'istituto Gazola, il quale con rendite proprie, provvedeva maestri e sussidi a quei giovani che avessero voluto studiar belle arti. A Borgo San Donnino con decreto 12 settembre 1816 fu istituito un *Deposito* per i mendicanti, i quali v'imparavano a lavorare nelle *sale di lavoro* e v'imparavano a leggere e scrivere col sistema *mutuo* del Lancaster. Per le fanciulle " prossime a pericolare „ v'era l'ospizio Biondi, detto delle Margaritine, aperto sul tramonto del secolo XVIII dal canonico don Giovanni Biondi, ed autorizzato dal nuovo

governo con il decreto 15 agosto 1827. A Borgotaro dispensava sussidi agli studenti poveri ed al Comune per stipendiare ai maestri, l'istituto Manara eretto a ente morale col decreto 12 ottobre 1821.

Lo scopo di tale istituto era d'ammaestrar le fanciulle " nel buon costume, nelle virtù cristiane e nei doveri del proprio stato ".

Vi s'insegnava a leggere, scrivere, a far di conto, a conoscere i principali lavori donneschi.

Le alunne che non dovevano avere meno di 7 e più di 15 anni erano divise opportunatamente in due classi secondo un criterio già adottato negli istituti del La Salle: una per le meno ed una per le più capaci, nella quale si ampliavano gli insegnamenti della prima ed in più era aggiunto il ricamo e il lavoro in merletti. L'orario era diviso in due periodi; il vespertino durava tre ore; i libri di testo erano il catechismo, gli " Elementi di pronuncia ed ortografia italiana ", il Trattato elementare dei doveri dell'uomo le " Regole della civiltà " un " Ristretto della Bibbia " una antologia di favolette e racconti morali. Ogni venerdì v'era il catechismo e prima e dopo d'ogni lezione le solite preghiere. Le punizioni non eran poche ed eran date o dalla maestra o dal Presidente della Commissione di vigilanza. Non mancavan le accademie e i premi, che tuttavia con ottimo provvedimento consistevan per lo più in vestiarj e libri. La distribuzione era fatta il 25 agosto, festa di Maria Luigia, nel qual giorno si esponevan pure i lavori delle ragazze e v'era il *saggio* delle migliori. I genitori dovevano condurre le ragazze alla messa e alla dottrina (art. 29). La scuola era visitata una volta al mese dal Presidente e una volta ogni quadrimestre dal Commissario distrettuale.

A Guastalla l'educazione delle giovanette era speciale cura delle suore Cappuccine, alle quali furono concesse con decreto 8 giugno 1816, ben 26 pensioni, affinchè " fossero in grado di mantenersi a pro della pubblica educazione, di cui sono incombenzate " e per il decreto 26 ottobre 1821 dovevano ospitare a spese dell'erario altre quattro alunne.

Con Risoluzione sovrana del 29 novembre 1816 fu dichiarato stabilimento dello Stato " la scuola di Carità " di Suzzara, fondata dall'arciprete Platesteiner.

Nel 1822 a questo istituto che raccoglieva circa 70 ricoverate e 170 aggregate, fu concesso un sussidio di Stato di lire 4500 ed uno comunale di lire 3000. A godere queste pensioni erano ammessi per il decreto 22 gennaio 1820 anche i cittadini dell'ex ducato di Guastalla, che avessero servito sotto l'ex regno d'Italia.

A Colorno fu autorizzato con decreto 12 aprile 1828 l'istituzione del " Ginnasio " gratuito Belloni, ove si impartiva l'insegnamento dai primi elementi fino alla Logica e Metafisica, e che abbracciava pure parecchie scuole gratuite per le fanciulle dei comuni di Colorno, Torrile, Mezzani.

È degna d'essere ricordata tra le disposizioni prese a vantaggio della gioventù, la *Risoluzione sovrana* del gennaio 1831 la quale provvedeva acchè i giovani delinquenti, *perchè di poco discernimento*, non siano tenuti nelle carceri insieme ai criminali adulti o ai giovani ormai rotti al delitto: ma siano custoditi in case speciali e con metodi adatti.

Ed era certo ispirato dalla lodevole intenzione di impedire preventivamente che la gioventù traviasse il decreto 15 settembre 1831, il quale, richiamando in vigore " la lodevolissima costumanza " della istruzione catechistica, ordinava che girassero per le vie, scortati dalla forza pubblica, i Fratelli dell'arciconfraternita del Santissimo Nome di Gesù, ospitata in S. Giovanni decollato, affinchè arrestassero i giovanetti assenti dalla " Dottrina " e li conducessero alla Parrocchia. Il Governo aveva in tal modo provveduto ad una completa sorveglianza della gioventù, con modi che certo non possono essere da noi accolti; ma con uno zelo e con una così chiara percezione di scopi, che vorremmo fosse oggi d'esempio alle nostre autorità.

Le famiglie non potevano desiderar di meglio, anzi non avevano il diritto di desiderar di meglio, giacchè Werklein con un decreto del 16 giugno 1830 vietò assolutamente ai genitori di mandar ad educare i figliuoli fuori negli Stati

Parmensi; ammonendoli che i titoli così ottenuti non sarebbero stati riconosciuti.

Solo dopo aver compiuto gli studi negli istituti del Ducato e dopo aver ottenuto uno speciale permesso dal governo era possibile questa emigrazione, a cui s'opponevano pur tuttavia sempre gravi difficoltà.

Con tali provvedimenti lo Stato parmense del resto se d'un lato manifestava il suo intimo spirito antiliberale, dall'altro lato dimostrava di ben conoscere la propria funzione educativa l'obbligo dei cittadini di rispettarla e l'influenza che l'educazione ha sopra i destini d'uno Stato.

Il mutuo insegnamento.

(1819-1831)

Negli Stati parmensi come in Francia ed in Inghilterra l'insegnamento mutuo fu richiesto dalla difficoltà di trovare un numero di maestri sufficiente per l'istruzione primaria, e dalla deficenza dei mezzi necessari per aprir nuove scuole. Fin dal 1817 all'anzianato di Cortemaggiore, il quale chiedeva due maestri, il Governo suggerisce di tentare l'insegnamento mutuo con un solo maestro.

Ma solo nel 1819 si pensò praticamente ad introdurre nel Ducato questo metodo che era stato già suggerito dal Comenius, attuato dal Trotzendorf e dal Girard, che dovette difenderlo dalle ostilità del Vescovo. Infatti ad una lettera, con la quale il Direttore del Deposito pei Mendicanti di Borgo San Donnino chiedeva maestri e libri, il presidente Cornacchia postillò: " Andar per le corte. Dar un maestro al Deposito. Adoperar che sia colui che può tra noi fondare la prima scuola del mutuo insegnamento. Egli è questo uno dei desideri dell'augusta nostra Sovrana „. La quale — come appare da un foglio del Governo dello stesso anno — aveva chiesto che le si indicasse il nome di un insegnante da mandare a Voghera presso il signor Gallini, direttore ed organizzatore di una scuola di mutuo insegnamento, onde apprendesse le regole del metodo scambievole e le importasse poi negli Stati parmensi.

Nel luglio 1819, infine, con Rescritto sovrano, don Paolo Gandolfi, maestro a Bardi, fu nominato " direttore primario dell'insegnamento mutuo nello Stato e direttore speciale di quello di Borgo „ con uno stipendio annuo di L. 1000; e subito nell'agosto il nuovo maestro andò a Borgo con una commendatizia del Presidente dell'Interno ed aprì la scuola.

È notevole dunque che negli Stati parmensi sia stato il Governo, anzi proprio la Sovrana, ad importare questo nuovo

metodo di insegnamento, che nelle provincie finitime era difluso, attuato e difeso solo da benefattori liberali e patrioti, e criticato od ostacolato invece dal partito clericale e dal Governo.

Maria Luigia si addimostrò tanto entusiasta di questo metodo che palesò la sua intenzione di volerlo estendere a tutte le scuole primarie degli Stati, e diede anzi incarico a Don Gandolfi di istruire a tal fine i maestri necessari.

E non solo la scuola di Borgo divenne in breve una specie di scuola normale, ma ella servì anche a preparare i maestri militari per le scuole reggimentali, come si rileva da questa lettera di don Gandolfi: " Posso in quattro o cinque giorni con otto o dieci lezioni dare tali allievi, che sieno atti ad insegnare col metodo della scuola scambievole. I militari spediti alla mia scuola ne hanno appreso in quattro lezioni il metodo, e l'hanno esattamente praticato in altre cinque lezioni, eseguendo i doveri di monitori nelle varie classi ". Ei si raccomandava tuttavia che le persone le quali andavano da lui per essere istruite, sapessero già leggere e scrivere correntemente e si proponeva di formare in loro queste ch'ei riteneva le doti necessarie al maestro: " *fermezza* onde mantener l'ordine nella scuola; *criterio* onde modificare il metodo secondo le circostanze; *probità* onde eseguire a dovere le incombenze ".

Il metodo seguito dal Gandolfi rispecchiava fedelmente quello del Lancaster, del quale pare egli abbia studiato anche le opere, come si rileva da qualche appunto conservato nelle sue carte; in ogni modo non ignorava certo l'applicazione che del sistema era stata fatta in Francia; anzi è tra i documenti una specie di relazione su l'arredamento delle scuole d'insegnamento mutuo aperte a Parigi, su le quali ei voleva modellare le scuole che voleva aprire nel Ducato. I banchi dovevano essere, dietro le prescrizioni del maestro, di 5 metri e dovevano servire per 12 fanciulli; solo i primi due dovevano contenere la superficie orizzontale e col bordo rialzato per contenere lo strato di sabbia necessario per gli esercizi di scrittura.

Le classi di lettura e scrittura erano otto, quelle di aritmetica erano dodici, il metodo era il solito; i più intelligenti e più diligenti erano *i monitori* di ciascuna classe; ogni 40 giorni si facevano gli esami per le promozioni, per impedire che gli alunni avessero modo di annoiarsi sopra cose già studiate e imparate. Il corso doveva durare 18 mesi, solo per i più tardi poteva durare 2 anni. Attaccati al muro vi erano semicerchi del diametro di m. 1,75, detti " *circoli di lettura* „; i tabelloni dell'alfabeto erano in carta azzurra per riguardo agli oftalmici, ed erano appesi a sostegni alti; ogni classe era distinta da un numero segnato sopra un cartello che — appena terminato l'esercizio — si rivoltava dalla parte opposta ove era scritto " esaminato „.

Vi era un solo maestro, parecchi coadiutori scelti tra i migliori scolari in quest'ordine: i due ottimi erano *monitori generali*, e rappresentavano il maestro ed erano responsabili di tutta la scuola; otto tra i più distinti erano *monitori particolari*, ed insegnavano alternativamente nelle varie classi: i due più esatti e diligenti erano i *monitori d'ispezione* e sedevano alle due estremità d'ogni banco. L'insegnamento era naturalmente elementare e comprendeva la lettura, la scrittura ed il far di conto.

" Havvi altresì — leggiamo in una carta d'appunti di don Gandolfi — delle leggi stabilite ed un ammirabile legame d'autorità, quale si può desiderare in una società delle meglio organizzate, colla diversità però che quegli che comanda un giorno o in un momento, ubbidisce il giorno o il momento seguente „.

I castighi corporali eran severamente banditi, ed invece " un ben inteso sistema di ricompensa e di privazioni, risvegliando l'emulazione, supplisce opportunamente la sferza e la tortura, senza che gemi l'Umanità „, Il fine cui si ispirava l'ordinamento della scuola mutua di Borgo era sopratutto quello di volgere " l'animo dei ragazzi all'ordine, alla pulizia e al rispetto, così che ne conservassero l'abito per tutta la vita „.

" Havvi nelle novelle scuole un luogo per ciascuna cosa

ed ogni cosa è nel suo tempo. Tutta l'istruzione è fondata sulla morale e sul timore di Dio, e qui risplende il Trionfo del nuovo metodo nella sua piena luce „.

Con questo sistema si credeva di poter insegnare non solo le nozioni elementari, ma anche le arti, la musica, il latino, il greco.

I maestri per ottenere ottimi risultamenti dovevano " cercare, come viene praticato in Iscozia, l'uso di un semplice mezzo, che mentre soccorre negli studi, rimuove una parte delle spine, dalle quali sono ovunque circondati „. Don Gandolfi non fu cosi un meccanico applicatore del metodo lancasteriano, ma lo animò col suo entusiasmo, adattandolo e migliorandolo, lo diffuse, lo adottò, preparando maestri ai quali sapeva dare non solo le nozioni necessarie, ma anche — virtù ben più feconda — quella fiducia nella propria missione, che da sola può fare d'ogni maestro un ottimo educatore.

Il Governo si interessò molto di questa novità importata negli Stati e la curò e la favorì in tutti i modi, informandosi spesso dell'andamento della scuola, non lesinando sussidi ed incoraggiamenti.

Nel dicembre 1819 andarono a visitare il deposito di Borgo ed assistettero alle lezioni di don Gandolfi il conte Neipperg, primo ministro, il Duca Massimiliano ed il ministro Scarampi. Visita opportuna! perchè solo dopo d'essa fu ottenuto dal direttore, come già notammo, che la scuola non fosse fatta più nel.... dormitorio dei vecchi invalidi, i quali spesso interrompevano la lezione con i loro lamenti e con i loro rumori (nota un rapporto) poco graditi.

Il Neipperg par che restasse allora molto persuaso dell'efficacia del metodo, giacchè promise aiuti finanziari e stabilì di mandare a Borgo i sotto ufficiali, onde apprendessero il metodo col quale potessero poi istruire i soldati.

Incoraggiato dai primi risultati buoni, don Gandolfi volle aprire la scuola anche agli abitanti di Borgo, ed in questa occasione si parlò e si disputò pure su la coeducazione dei sessi.

Mentre si riconobbe che " il radunare in una sola scuola

i maschi e le femmine ricoverate. è conforme ai principî dell'istruzione simultanea „ e si concessero le scuole miste per i ricoverati, non si permise ugual misura per gli esterni, che venivano ammessi in ore a parte, restando i maschi sempre divisi dalle femmine.

Il 1° febbraio 1820 don Paolo Gandolfi diffuse alla popolazione un proclama, in cui vantava con alte lodi la efficacia di questo nuovo metodo d'insegnare " in modo facile e rapidissimo anche a fanciulli dell'età più tenera il leggere, lo scrivere, il conteggiare „.

E perchè vivo era sentito a Borgo San Donnino il bisogno d'una scuola elementare e perchè l'amore del nuovo fu efficace stimolo anche per i pigri, la scuola di don Gandolfi fu subito molto frequentata, come appare dalla relazione fatta dal Pretore di Borgo il 5 febbraio.

I maschi erano 95, le femmine 80, e speravasi ancora accrescimento nel numero, giacchè il Vescovo contrariamente a quel che altri prelati avevan fatto in altri paesi, con una circolare aveva dato ordine ai Parroci di fare propaganda del nuovo metodo e di incitare i fedeli a mandar i loro figli alla scuola.

La fama della Scuola di Borgo si diffuse in breve, e siccome il bisogno di maestri era sempre maggiormente sentito, vari Comuni deliberarono di aprir scuole governate con il nuovo metodo.

Nel dicembre 1819 sono gli Anziani di Parma che chiedono l'apertura d'una scuola mutua e mandano frattanto a Borgo, perchè si istruisca nella pratica del metodo, a dirittura il maestro di rettorica don Andrea Ferrari, che, — come si apprende da una postilla del Neipperg — " molto tempo prima che i signori Lancaster e Bell facessero salire in tanta riputazione il metodo dell'insegnamento mutuo, addoperava in qualche modo siffatto metodo col mezzo dei così detti *Decurioni* e de' *Drappelli* „.

Neipperg confonde qui — tratto in inganno delle apparenze — il sistema odioso del... mutuo spionaggio, adottato dai gesuiti col sistema del mutuo insegnamento del Lancaster.

Lo Stato arredò a sue spese la scuola di Parma, mantenne il Ferrari a Borgo, ed il Neipperg, nel fissar l'orario, non permise, con ottima disposizione, che s' insegnasse dalle 11 alle 13, dovendo questo nuovo istituto servire " soprattutto ai figli dei proletari, che in quest'ora mangiano „.

Dopo Parma anche Piacenza nel 1820 volle una scuola mutua e l'aprì, dopo aver mandato ella pure a Borgo il maestro Cardinali. Il quale, non volendo durar gran fatica a preparare i monitori, chiese di poter scegliersi degli assistenti fra gli alunni delle scuole elementari, a cui avrebbe voluto dare — come pareva s'usasse nelle scuole mutue di Montpellier, — un compenso di cinque soldi al giorno, e provocò la seguente risposta da parte del Direttore generale don Gandolfi:

" I monitori sanno ottimamente insegnare ai compagni quello che hanno essi stessi recentemente bene appreso e li guidano ottimamente a superare le difficoltà che pur essi di fresco hanno incontrate e superate. Tutto lo scibile potendo assoggettarsi al mutuo insegnamento „. Fare altrimenti, concludeva la lettera, non sarebbe più adottare il metodo reciproco.

Ed il Cornacchia, con fine intuito pedagogico postillava: " La direzione e la disciplina ossia il buon governo della scuola è la parte se non unica almeno la principale che tocca al maestro „.

Naturalmente la nuova moda doveva sempre più estendersi e così dopo le due città principali a poco a poco quasi tutti i paesi degli Stati chiesero ed ottennero una scuola di mutuo insegnamento; mentre don Gandolfi compilava relazioni entusiastiche sui progressi della sua scuola che gli attirava lodi da ogni parte ed onorificenze e doni dalla sua Sovrana.

Una scuola fiorente era stata aperta anche a Suzzara nell'istituto Platesteiner ed il maestro-proprietario, in una sua relazione così esaltava il nuovo modo d'insegnare:

" Encomiare l'ingegnoso metodo del mutuo insegnamento è un pretendere di provare splendente il sole.

" Se il provvido governo Parmense pensa a diffonderlo nel Guastallese è una vera fraterna provvidenza „.

Ma il suo entusiasmo si arrestava di fronte alla preoccu-

pazione economica, giacchè egli già prevedeva e temeva il danno che ne sarebbe venuto all' istituto se i ricoverati si fossero occupati più di studio che di lavoro.

" Se la Sovrana — continuava — volesse rifare l'istituto di questa perdita, allora sarebbe utilisssima cosa l'introdurre tale metodo, perchè tra l'altro le ragazze diverrebbero madri, diffonditrici della coltura nel popolo, che in proporzione della ignoranza è scostumato, senza sentimento, incapace di elevarsi ad azioni virtuose. Sarebbe altresì utile pei maschi, perchè è nel Guastallese profonda l'ignoranza, sì che non è possibile il ritrovare ormai chi disimpegni la più facile pubblica incombenza ".

La fama frattanto della scuola di Borgo S. Donnino non si fermò solo entro i confini degli Stati parmensi, ma penetrò anche negli Stati vicini, come si rileva dalle lettere che " La Società fondatrice della scuola primaria d'insegnamento reciproco " di Firenze scrisse a don Gandolfi.

Da Firenze si mandò per apprendere la pratica dell'insegnamento l'abate Bracciolini, si richiesero a Borgo i modelli dei tabelloni, ed infine fu nominato don Gandolfi socio corrispondente della società, presieduta allora da un Carlo Pucci fiorentino.

In alcune scuole fu seguito l'esempio del maestro francese Pillaux e fu insegnato anche il latino, la geometria ed il greco con il metodo mutuo, ma questa estensione non ebbe fortuna, confacendosi l'insegnamento reciproco meglio alle scuole popolari.

Di questa moda accadde tuttavia quel che accade di tutte le mode; a poco a poco svanì l'entusiasmo; le scuole erano disertate; le relazioni che si succedono dal 1828 e qualcuna fin dal 1824 (una relazione del 15 settembre del Consiglio di Piacenza) non sono infatti che continue dimostrazioni dell'insuccesso finale, sì che di tale metodo non si ebbe più alcuna eco nel regolamento generale, che nel 1831 ordinò tutte le scuole degli Stati. L'insegnamento elementare veniva acquistando sempre maggiore serietà perchè potesse essere ormai affidato a giovanetti *decurioni* o *monitori*: meccanici ri-

petitori di forme e parole e spesso maligni e cattivi tirannelli.

Una delle cause per cui il metodo Lancaster si diffuse così presto e fu così favorevolmente accolto da governo e sacerdoti dovette pur essere stata quella sua formale somiglianza con il governo della scuola in uso nelle scuole gesuitiche, ove erano appunto eletti i decurioni, e in uso pure nelle scuole La Salle, ove i migliori fungevano appunto da ispettori.

Era fondato cioè anche l' insegnamento reciproco sopra la stessa vecchia idea, per la quale l'educazione era un arida e meccanica applicazione di norme e di nozioni, atte solo a formare teste piene e coscienze schiave, a preparar pappagalli, che nella vita dovevano ripeter imparaticci e seguire abitudini. Il pianto di Gargantua par che non avesse gran che commosso questi *restauratori* di vecchie forme scolastiche.

Ad ogni modo un tal metodo, in quei tempi in cui tanto difficile era trovar maestri e soldi per la scuola popolare, rappresentava la più facile soddisfazione ad un bisogno sentito già largamente: ed il governo di Maria Luigia, diffondendolo nel popolo e nell'esercito, si rese certamente benemerito dell'istruzione popolare. Allora quando s'andava delineando la scuola ugualitaria e obbligatoria in fra il tumulto delle lotte nazionali, e fra le incertezze politiche, il metodo lancasteriano fu un rimedio pronto e di facile attuazione contro difficoltà, che altrimenti sarebbero state insormontabili.

In quei tempi “ restaurati „ in cui non si osava parlare più di scuola popolare obbligatoria per timore delle ombre rivoluzionarie, il mutuo insegnamento rappresentò quasi un compromesso tra il bisogno della società e le paure dei dominatori: fu certo un passo avanti nella storia della coltura popolare, che condusse alla scuola di tutti e per tutti, gratuita e obbligatoria, con maestri idonei, programmi sicuri e mezzi sufficienti, cui dovette e potè pensare l'Italia fattasi finalmente nazione.

La “ causa dei ragazzi „. (1)

Come si rileva dalla lettera che Giordani scrisse al Podestà di Piacenza il 29 gennaio 1819, i Francesi avevano sempre represso severamente i sistemi barbari di punizioni, attuati da alcuni maestri facili percotitori; ma “ i ristoratori dell'ordine studiarono di fare in ogni cosa il contrario degli odiati francesi: e i poveri ragazzi sentirono smisuratamente il benefizio della impunità, anzi della protezione data a questi macelli di carne umana che si dicono scuole. „

Il Giordani perciò si raccomandava al Podestà onde studiasse i mezzi “ per migliorare un poco (quando si potrà) l'abominabile stato presente della educazione elementare „ dappoichè appariva manifesto che la carne umana andava trattata meglio che “ quella dei porci. „

E che invero questo *orbilianismo* dei maestri fosse non un caso isolato; ma una abitudine diffusa e che le autorità facessero le viste di impedirlo senza prendersela tanto calda, noi lo comprendiamo dalla lettura dei documenti, che su questo episodio sono raccolti nell'archivio di Stato a Parma (pacco 38).

Il fatto che fu causa di sì lungo discorrere e di polemiche e di provvedimenti governativi è narrato nel “ Rapporto dal 24 a tutto il 27 Gennaio 1819 „ scritto dai commissari del Buon Governo.

Vi si narra da prima d'una lite avvenuta in un osteria della Zucchetta, indi di un incendio, dopo del “ Fatto Del

(1) Su questo episodio, che noi ricordiamo perchè meglio di qualunque discorso chiarisce ed esprime l'ambiente scolastico di quel tempo, vedi le fierissime lettere che il Giordani scrisse nel vol. X e XII delle *Opere* edite dal Gussalli, e consulta pure il breve e chiaro studio storico di G. Paolo Clerici: *Episodi della Vita di Pietro Giordani* (Parma - Battei), che completa con documenti originali la cronaca della così detta *Causa de' Ragazzi*.

Maino, Giordani-Agazzi „ ed infine si parla a lungo dei fischi che avrebbe avuto una povera soprano, che pel rincrescimento si svenne sul palcoscenico.

Il prete don Luigi Agazzi maestro, nelle scuole elementari di Piacenza aveva percosso in malo modo il ragazzo Del Maino, al quale aveva pure proibito di andare a cesso.

" Si è molto parlato di questi fatti ed anche nella Bottega del sig. Del Maino, ove suol sovente trovarsi il signor Pietro Giordani di Piacenza, nome notissimo e caro alle lettere e che è parziale amico dello stesso Del Maino. „ Egli tanto ne rimase " affetto che, cedendo al risentimento provatone, è andato alla scuola „ e " con aspre parole — dice il rapporto del Magistrato degli Studi — e minaccievoli e alcune anche un po' basse, cominciò ad inveire contro il maestro, per modo che maestro e scolari ne impaurirono. Interrogò alcuni scolari e lo stesso fece in un'altra classe, incitando i ragazzi a ricorrere a lui nel caso che fossero in seguito percossi. „

La visita del Giordani è pure narrata in forma efficace dallo stesso prete Agazzi in una sua lettera del 30 gennaio al Magistrato supremo, ove, dopo essersi scusato per avere battuto leggermente il Del Maino, continuava: " Quand'ecco che nel dopo pranzo del 25 del gennaio suddetto veggo comparirmi in iscuola (essendo gli scolari in perfettissimo silenzio, assegnando io il dovere di scuola) improvvisamente col *capello* (sic) in testa e con viso burbero, persona a me sconosciuta, che mi si annuncia in suono imperioso per Pietro Giordani; e senza preamboli m'investe con termini i più umilianti e villani di Prete scellerato, prete birbo, prete ladro, prete falso, etc. etc., ed insinuandomi che non si deve percuotere scolaro qualsiasi, rivolgesi all'attonita scolaresca e proponendolesi a difensore, qualunque volta venga punita, l'invita a fare ricorso a lui che l'avrebbe protetta e difesa. „

" Passa indi nell'attigua scuola seconda: trova quel Maestro con un piccolo staffile in mano, tenta di strapparglielo, ma il maestro Mazzocchi gli resiste, e pria di par-

tirsene gli fa un dispresso lo stesso graziosissimo complimento.

La sorpresa fu tale e tanta e così impreveduta che rimanemmo senza parola. Si seppe però in seguito che questo Pietro Giordani era persona marcatissima per vicende che non le fanno punto onore, che passava per un fanatico, di cervello torbido e guasto, e che quanto era abile nelle scienze, tanto era screditato per religione e costume. „

Don Agazzi se così si addimostrava poco abile nello scrivere italianamente e parecchio ignorante delle vicende letterarie del suo tempo, in compenso si rivelava molto efficace nell'ingiuriare e nel difendersi.

Giordani volle tornare il giorno dopo in quella scuola, certo inopportunamente e senza alcun diritto, e " già disponevasi a far le solite interrogazioni, „ scriveva nel suo rapporto il Presidente del Magistrato, sig. Maggi, " ma i fanciulli con voci che non erano di applauso il determinarono a partir più presto „.

Benedette tuttavia siffatte furie illegali del Giordani perchè solo dopo questa sua inframettenza generosa e turbolenta fu richiamata " l'attenzione della Rappresentanza medesima (del Magistrato di Piacenza) alle querele che *correvano* sulla facilità che avevano alcuni maestri di battere inconsideratamente i loro scolari. „

Infatti gli stessi commissari del buon Governo non potettero trattenersi dallo scrivere nel loro rapporto: " Non crediamo però di dovere tacere come non è già questa la prima volta in cui si fanno sentire dei lamenti sulle maniere aspre, riprovevoli colle quali alcuni maestri e segnatamente Il Prete Agazzi trattano i fanciulli affidati alle loro cure, ond'è che sia generale il desiderio che vogliasi efficacemente provvedere, perchè non diasi più luogo a lagnanze di eguale specie. „

Tutti dunque conoscevano e deploravano questi fatti dolorosi, tutti meno l'ispettore Anguissola, perchè — afferma Giordani (1) — i maestri sovraccaricavano gli alunni di

(1) Vol. X, pag. 292.

Pensi per poter regalar la carta alla signora Ispettrice, che la vendeva poi ai tabaccai!

E ci voleva di molta buona volontà a non accorgersi di questi sistemi barbari se — come scrive il Giordani al conte Scarampi — i cittadini che passavano vicino ad una scuola “ si sentivano accorare dalle strida dei poveri fanciulli e dagli schiamazzi dei carnefici; spesso ancora ubbriachi „ — e se coloro i quali abitavano vicino a questi “ *queruli recinti* „ eran costretti a mutar casa, per non vedere le scene dolorose e per non sentire le giovanili strida strazianti (1).

Non erano casi di ferocia isolati; ma erano segni di un sistema, pel quale potevano i maestri abusare del loro ufficio e le autorità dormire.

“ L'educazione elementare “ scrive il Giordani „ qui si trova in uno stato da vergognarsene i popoli più barbari. Molte centinaia di ragazzi chiusi in camere scure, malsane, costretti a stare immobili per la massima parte del giorno; sono in mano a una canaglia ignorantissima e ferocissima, che si chiamano maestri; la loro scienza è di parole e di frasi contumeliosissime ed oscenissime (in bocca di maestri e di Preti!!) la loro arte è di battere continuamente e spietatamente quelle sfortunate creature, delle quali è accaduto persino che qualcuna ne morisse; non poche ne sono rimaste mutilate „ (2). Ed il Giordani indignato, ricordando i sani provvedimenti dei francesi, implorava che fosse finalmente proibito in modo severissimo il percuotere e fosse “ escluso in perpetuo qualunque pretesto, che non ce ne può essere mai di ragionevole „.

Nel suo sdegno egli si scagliava contro la nobiltà e contro il clero che proteggevano questo “ sodomizzare e lacerare i fanciulli „ e poneva sè, piccolo ed inerme, contro questi potenti nemici, pur di salvare i poveri ragazzi martoriati. Il Podestà Foresti, compreso della gravità dei lamenti, comunicò i colloqui avuti col Giordani al governatore Nasali, il quale ne riferì

(1) Vol. X pag. 303 e segg.
(2) Idem pag. 296.

subito (28 Gennaio) al Presidente dell'Interno, aggiungendo le sue calde raccomandazioni onde fosse definitivamente provveduto. Con queste lettere s'iniziò " la pratica „ protocollata " *Affare del letterato Sig. Giordani col sig. Agazzi, maestro di scuola, perchè questo ha battuto un suo scolaro* „ e *more burocratico* furono più le lettere, tutte diligentemente *emarginate*, che i provvedimenti, tutti incerti e non generali.

Contemporaneamente, costretto dal rumore che si faceva attorno al fatto, il sig. Maggi, presidente della Rappresentanza di Piacenza, rimetteva finalmente al Magistrato di Parma la relazione che abbiamo citata già sopra, nella quale confessava timidamente che la Rappresentanza " ha creduto di far ragione in qualche modo a codeste querele „, e, " credendosene autorizzata „ ha sospeso *provvisoriamente* il prete Agazzi ed il prete Campioni (il quale precedentemente aveva battuto un ragazzo in così malo modo, da cagionargli ferita grave alle dita, di cui dovettero amputargliene due); sebbene " a dir tutto non sembrasse ad alcuni che fosse questo il momento opportuno per punire i maestri „. " Quanto poi all'operato del signor Giordani, — conchiudeva il rapporto — la Rappresentanza si limita alla nuda esposizione del fatto, persuasa che vi sarà chi saprà ben pesare i rapporti e le conseguenze „.

Dal canto suo don Luigi Agazzi, appena ebbe sentore che la questione diventava grave, pensò di scolparsi, ma si limitò a raccomandarsi a destra e a sinistra, fino a che non gli pervenne la sospensione inflittagli dalle autorità locali: solo allora scrisse al Magistrato di Parma la lettera di otto facciate, donde noi prendemmo la narrazione del fatto su riportata,

" Io non posso dubitare — confessava candidamente questo precettore — che con fanciulli, in cui non è ancora bene sciolto l'uso di ragione, e su cui la correzione non ha che lievissima forza, non sia necessario il moderato castigo „ cioè.... qualche scapaccione o l'uso.... d'un piccolo staffile! Egli, poverino, in siffatto metodo educativo non aveva mai ecceduto e se ne appellava a quanti — padri e figliuoli — lo avevano conosciuto.

Si raccomandava perciò che fosse punita “ l'audacia di un particolare, che non può avere nè diritto nè titolo di disturbare l' ordine pubblico, nè col desiderio di pescare forse nel torbido, coprire col manto dello zelo un odio contro il sacerdozio, e servire ai disegni di trovarsi un impiego „.

Così scriveva il pio sacerdote di Giordani, che per la sua fierezza, aveva fatto sempre tutto quel che era sufficiente per non ottenere o non conservare mai un impiego! Ma questa opinione del resto doveva essere ben diffusa a Piacenza, se potè persino esser raccolta e affermata nel rapporto segreto mandato al Governo dai Dragoni, che eran come gli agenti di pubblica sicurezza del tempo.

Il Magistrato di Parma si affrettò a comunicare al Presidente dell' interno questa lettera del “ Buon Religioso che ricorre „ ed il rapporto della Rappresentanza di Piacenza, alla quale però aveva già risposto, rimproverandola d'aver ecceduto nelle sue competenze ed intimandole “ di rimettere subitamente nel loro impiego due Uomini, i quali, guardandoli per ogni verso furono resi le vittime *di un furioso non degno certamente di sacrificarle* „. Purtroppo queste parole dissennate furono scritte da un tale F. della Rosa, allora professore dell' Università di Parma! Ma il rapporto continuava, formulando la speranza che “ qualunque fosse l' oracolo che *sarebbe piaciuto* di pronunciare al Supremo Governo „, esso avesse fatto capire come a nessuno fosse permesso arrogarsi diritti ed autorità che non gli spettavano, nè “ di introdursi arbitrariamente a capriccio e molto meno di muovere a sommossa la scolaresca, di violare il rispetto dovuto ai maestri stabiliti, di oltraggiare la qualità del sacerdozio e di dare un esempio in tutti i modi scandalosi e indecenti „. Sull' incartamento il presidente Cornacchia abbozzò una risposta che voleva suonasse rimprovero ai Magistrati di Parma per la loro lentezza, rimprovero alla Rappresentanza di Piacenza perchè aveva malissimo operato, sospendendo quei due maestri esemplari, spettando invece al Governo di punire gli impiegati, accusati di qualche colpa, e che ammoniva infine “ che la mal decretata sospensione fosse tolta „. Per l' avvenire il Presi-

dente voleva che gli si dessero subito informazioni su fatti simili, chè avrebbe fatto rispettar le leggi, e contemporaneamente poi suggeriva provvedimenti " onde il sig. Pietro Giordani non *usurpasse* autorità e giurisdisdizione delle quali *era* spoglio ".

Quali fossero poi questi provvedimenti ci sono resi noti da quest' altra postilla scritta dallo stesso Cornacchia:

" Il governatore di Piacenza chiamerà a sè il sig. Pietro Giordani e gli farà sentire che, come il Governo supremo avrebbe saputo di buon grado a lui della partecipazione delle cose avvenute nella scuola Agazzi, così non può (esso Governo) non disapprovare il suo contegno e l' usurpazione di facoltà delle quali non è rivestito. Il governatore gli dirà d' avere speciale Commissione d' impogli di non farsi lecito per l' avvenire atti di comando o di giurisdizione sulle scuole, e gli farà intendere che, in caso di recidiva, *s' adopererà verso di lui come verso i perturbatori dell' ordine pubblico* ",

" Il Governatore ordinerà che la sospensione (ai due maestri) sia tolta senza indugio, e nel caso che stimasse poter esser poi giusta una tale provvidenza ne farà proposizione; o s' informerà diligentemente della condotta passata dei due maestri sospesi e riferirà ". Come fosse eseguito l' ordine del Presidente dal governatore di Piacenza è oggi noto (1); come fosse accolta l' ammonizione dallo sdegnoso Giordani ognuno che voglia può apprenderlo dalla fierissima e nobile lettera che il generoso letterato scrisse al barone Cornacchia (2).

Il governatore Nasali, pacifico uomo cui rincresceva aver siffatti impicci, con tettera del 1 febbraio 1819 diede al Presidente relazione dell' opera sua.

Egli s' affrettava a far sapere che aveva interrotto la sospensione de' due maestri colpiti e aveva comunicato al Giordani le disapprovazioni e le minacce governative; " Il sig. Giordani, ha dovuto convenire meco — scriveva il dabben' uomo, un po' impacciato — della irregolarità del suo procedere, alla quale ha dato causa, al dir lui, uno zelo forse soverchio per

(1) V. Clerici, op. cit. pag. 20.
(2) V. *Opere*. pag. 302.

l'amore dell'ordine e della buona educazione della gioventù. Del resto egli si è protestato pieno di rispetto e pel Governo e per le leggi „; e chiude il rapporto, confermando le accuse contro don Agazzi.

Il quale nel frattempo, tornato a scuola tutto sodisfatto, pensò di trar facile vendetta del Giordani, dettando ai giovanetti " non so qual nefandità, degno peana al nobile trionfo „.

La " nefandità „ dettata dal " Polifemo prete Luigi Agazzi „, era poi la seguente scipitaggine: " Punisci quello scellerato e spergiuro di perfidia, condanna alla forca colui che abiurò quella religione, i cui abiti egli già portò e questi depose onde liberamente commettere le più nefande cose, ed i più orribili delitti „.

Naturalmente a Piacenza si fece gran parlare anche di questo, tanto che i commissari del buon Governo dovettero farne rapporto al Governo al Governatore ; al quale non parve vero poterlo riferire subito al Presidente dell' interno con una lettera, ove trascrisse il velenoso periodo dettato e così commentò : " dal medesimo rilevasi bastantemente qual sia il carattere del Maestro di cui si parla, e tanto più se si riflette che li tenerelli cui venne dato il latino non erano capaci di farne la latina composizione „.

Le cose si aggravavano ormai, giacchè Giordani non era uomo che potesse starsene zitto davanti a tali provocazioni e le autorità del resto, tremebonde d' altre scene, desideravano che finalmente tutto si acquetasse.

Il governatore Nasalli, con lettera del 7 febbraio 1819. mandò al Presidente le richieste informazioni sui due maestri Agazzi e Campioni e le diede così chiare e così complete che non potè mancare dopo d'esse il provvedimento definitivo.

Egli aveva udito padri di famiglia e ragazzi, aveva interrogato i commissari del buon Governo, di cui accludeva il rapporto ed aveva constatate come vere tutte le accuse fatte contro i due ferocissimi maestri.

Gli era risultato vero anche quello che aveva scritto Giordani nella lettera al barone Cornacchia, che cioè i due precettori modello avessero l'abitudine non solo di percuotere

gli scolari, ma anche di metterli spesso in un " banco d'infamia detto dell'asino „, dal quale ognuno poteva riscattarsi, pagando un compenso al maestro!

" Molte persone probe della città — si legge più oltre — mi hanno assicurato altresì essere ad esse avvenuto sovente di sentire i gemiti e le grida di fanciulli battuti, passando innazi alle scuole. Per le quali cose io sono persuaso che l'interesse dell'Umanità e della buona educazione reclamano in proposito una esemplare punizione e che il Governo abbiasi ad impegnare efficacemente, perchè le scuole elementari siano scrupolosamente sorvegliate, e sieno eseguiti i Regolamenti che vietano di battere gli scolari per qualsiasi causa „.

Ma non si può avere idea di quel che potesse essere una scuola con maestri di tal fatta, se non si legge il rapporto dei commissari, almeno in quei punti dove è leggibile, giacchè in certi periodi, riferisce cose e frasi oscene tali da renderle irriproducibili.

" Che i maestri sieno maneschi è notorio. Tutti codesti maestri adoperano *per lo meno* la sferza, ed il signor Mazzocchi, *che si annovera fra i più moderati, dispensa ai ragazzi anche più teneri fino a 30 colpi di staffile per volta* „.

Del fatto Agazzi — Del Maino confermava i particolari noti: le percosse, la malattia successiva del ragazzo, le proteste vane presso l'ispettore tardo, le scenate del Giordani ed, a maggiore conferma delle accuse mosse a don Agazzi, i commissari scrivevano di questo prete:

" Egli è avvezzo a percuotere in modo aspro e sconvenevole i ragazzi, e d'ordinario nell'impeto dell'iracondia. È a lui famigliare passeggiare per la scuola colla sferza nascosta sotto della Veste, e il menar con essa colpi sulla testa, sul viso, a dritta ed a rovescio per un nonnulla.

" Scaglia talvolta contro di essi a tutta forza il Breviario: il più sovente li batte con forti schiaffi sino a far loro grondare il sangue dal naso, li percuote con urti villani al petto alle spalle e in tutt'altra parte del corpo. Suole altresì affer-

rarli ai capelli ed agli orecchi sino a levarli da terra. Nè si vergogna di trascinare taluno che il ricusa di mettersi in ginocchio, di premerlo contro il suolo, appuntandogli le mani alle spalle, e le ginocchia alle reni in maniera si sconcia, che sogliono i fanciulli ravvisare in simili atti una rassomiglianza con quelli che si usano da un carnefice e, sbeffandolo vanno dicendo tra di essi sotto voce: Ve' che egli fa il Boia! „.

Nei rimproveri usava frasi così plateali e bestemmie così volgari che ne meravigliavano gli stessi ragazzi " avvezzi bensì ad essere battuti dagli altri maestri, ma non all'udire modi si sconci di parlare „. Se un povero fanciullo ingenuo chiedeva di assentarsi per un bisogno, era un orciolo di motteggi, di sospetti i più turpi che gli rovesciava addosso quel buon prete, usando frasi così francamente " fescennine „ che non saprei davvero come decentemente ripetere!

Ma quest'educatore modello non era solo ad usare questi motodi pedagogici; v'era il sacerdote Campioni, il quale, " oltre la sferza, usava altri istrumenti per torturare i ragazzi. Erasi provvisto di bastoni più o meno grossi, e di un cilindro di legno di noce o di rovere della grossezza di un pollice e più; col quale loro batteva la punta delle dita riunite „. In una di tali lezioni... d'ubarnità appunto battè in così malo modo un certo fanciullo Scagli, che gli ruppe un dito' ed il ragazzo ammalò gravemente e dovette poi subir l'amputazione del dito!

Notisi a discolpa ed a lode del " furioso „ Giordani, che, non ostante questo fatto, il Campioni restò tuttavia alla scuola; le autorità nulla vollero sapere e non provvidero, si che potè un altro intero anno durare nelle scuole ducali la feroce tortura, che Giordani chiamava a buon dritto " delitto di lesa umanità „.

Il rapporto parlava pure d'un maestro don Crivelli " sulle prime assai manesco „ d'un maestro Villa specialista nel dar potentissimi schiaffi, e concludeva con ammettere che tale era l'uso generale di tutti i maestri.

Solo dopo il generoso " delitto di lesa autorità „ onde

ironicamente dovette difendersi il Giordani, il Magistrato si avvide di queste torture e fu costretto dal rumore e dall'opinione pubblica a provvedere in qualche modo.

Il barone Cornacchia infatti dietro a questi ultimi documenti postillò: " Nella conferenza 10 Febbraio S. Maestà si è degnata di ordinare al Presidente dell'Interno: 1° di dimettere dalle funzioni di maestro Agazzi e Campioni; 2° di far sapere a Monsignor di Piacenza la maniera indecente di parlare del primo perchè faccia fare gli esercizi, se crede; 3° di far ammonire severamente tutti i maestri delle scuole elementari di Piacenza, i quali sono incolpati di battere i fanciulli: 4° di far sentire al Magistrato dei Riformatori come S. M. sia stata sorpresa della poca o nessuna vigilanza esercitata su quelle scuole e del silenzio tenuto fin qui verso l'autorità superiore, sugli abusi che da maestri si commettevano in quelle.

Le autorità di Piacenza eseguirono quanto era loro ingiunto dal Governo, umili e dimesse, solo l'ispettore Anguissola si difese con una lunga epistola, ove manifestava la sua meraviglia per aver conosciuto solo allora tali nefandità, che prima ignorava, scagionava i maestri da ogni colpa; anzi del maestro Mazzocchi, che era stato colto dal Giordani con lo staffile, dava ottime referenze, a proposito d'una istanza che il maestro scriveva per chiedere... una promozione!!

" Che dirò del sacerdote Agazzi? Io ne strabilio ". Egli lo sapeva un po' manesco ma non eccessivamente, con animo tranquillo credeva solo che " nell'atmosfera calda della scuola, andasse soggetto ad eccessi di demenza ". Egli aveva bensì avuto notizie di percosse, ma le riteneva " lamenti che i fanciulli facevano per percosse, giusta il senso loro, indebitamente ricevute ". " Il mio voto — continuava questo umanissimo ispettore — era anzi di potere sradicare del tutto siffatto metodo. Ma è egli possibile che non sdruccioli tratto tratto dalle mani dei maestri qualche scapezzone, ceffata od altrettale? ".

Il dabbenuomo non credeva si potessero trovare maestri così pazienti da educare urbanamente, e di questa sua opinione

vedeva la prova nel fatto che a Piacenza accadevano tali incidenti non ostante una certa sua circolare ai maestri, ove si raccomandava che non parlassero in dialetto in classe; che si sorvegliassero i *decurioni* e *raccoglitori* nel loro dovere; che non si usassero frasi e modi " imperdonabili in bocca alla plebe "; che non abusassero nei pensi; che si destasse emulazione nei ragazzi; che non si ricevessero regali dai genitori, che non si usassero nè staffili nè verghe, e nè si percuotessero in nessun modo gli alunni.

Buoni propositi certamente, sebbene in parte pallide reminescenze di sistemi superati, ma che tuttavia restavano lettera morta, come abbiamo visto, sia perchè le scuole non erano mai visitate, sia perchè l'ispettore stesso poi non prestava fede alle accuse elevate contro i maestri percuotitori e quindi non provvedeva.

E del resto i maestri non dovettero poi essere gran che frenati in queste loro... impazienze, se vediamo che nello stesso anno 1819, ad una supplica del Campioni, il Governo rispose giustificandolo del fatto onde era stato incolpato, perchè " ridesto dal lungo oblio " per opera del Giordani, e proponendo nientemeno questo cortese maestro per la scuola di Fiorenzuola. Manco male che almeno alle ripetute suppliche dell'Agazzi (Arch. di Stato, pacco n. 15) si rispose col silenzio; ma il fatto che questi solo fu la vittima, mentre tutti gli altri furon perdonati, ci fa capire che allora si dava maggior peso alle sconce parole usate solo da lui — prete! — che non alle feroci battiture usate da lui e dagli altri suoi degni colleghi.

L'*orbilianismo* non si arrestò purtroppo dopo questi provvedimenti, giacchè i documenti sparsi nei vari pacchi dell'istruzione pubblica che sono nell'archivio di Parma, rivelano che ogni tanto qualche scandaluccio scoppiava in qua o in là; e così per esempio, si legge d'un maestro di Monticelli — prete lui pure — che sferzava a sangue i suoi discepoli, li metteva in ginocchio, e dopo... abbandonava la scuola " per andare a benedire le palle del lotto! ".

Così a Parma un altro fu licenziato perchè non sapeva

rattenere il suo impeto: e si sa di un terzo che a Sarmato usava mettere i ragazzi in ginocchio su piccoli sassolini, e li gravava di tanti *pensi* domestici da provocare le proteste di tutti i genitori.

Era dunque ormai una vera abitudine pedagogica diffusa in tutte le scuole popolari, ove la cultura era in tal modo insidiata dai disagi del locale, e dall'ignoranza e della ferocia dei maestri.

I quali erano quasi tutti preti, che volevano bensì tener in loro potere le scuole per " rubare al popolo ogni speranza, ogni mezzo di sminuire la propria miseria ed abiezione „ (1); ma che non appalesavano nessuna di quelle doti che sono necessarie ad un mediocre educatore.

Dopo tanto urlio e tanti provvedimenti sentiamo dal Giordani che a Piacenza anche nel 1839 i cittadini si lamentavano " che in due anni gli scolari non avessero imparato nulla, per l'estrema ignoranza e gli sciocchissimi ordini e le brutali insolenze dei nuovi maestri „. (2)

E se ancor oggi udiamo spesso da sacerdoti vantar l'efficacia educativa delle " moderate „ percosse, ci vien fatto di pensare che questa tendenza non sia un modo di vedere di qualche impetuoso: ma sia proprio un avanzo non cancellato, anzi ancor oggi accarezzato, dei sistemi gesuitici passati, e ci viene il dubbio se l'educazione sempre più umana cui oggi si aspira, non richieda non soltanto una scuola laica ma anche educatori laici!

(1) GIORDANI. *Opere*, XII, pag. 209.
(2) Idem, pag. 210



NECROLOGIE.

Dott. Comm. EMILIO CASA.

L'incarico di commemorare degnamente l'insigne Membro Emerito Comm. Casa era stato affidato al nob. prof. Alberto Ròndani: ma questi non potè adempierlo, perchè còlto dalla grave malattia che lo trasse a morte immatura e ancor lacrimata. La Deputazione ha, quindi, deliberato che in luogo della commemorazione sia qui riferito il cenno necrologico che il prof. Ròndani pubblicò per l'amico carissimo nella *Gazzetta di Parma* del 14 decembre 1904.

EMILIO CASA.

Era l'ultimo superstite dei patriotti parmensi che avevan visto i moti insurrezionali del 1831. Tra noi restava egli solo a rappresentare, testimonio autorevole e cospiratore generoso, le tre epiche rivoluzioni che hanno fatta l'Italia. Nato nel 1819, non potè assistere all'eroica preparazione del '21: ma, quasi a integrare la sua lunga e operosa vita di cittadino, raccolse da testimonianze e da documenti le notizie sincere di quell'anno memorabile e ne fece argomento d'una bella e dotta monografia, della quale, appunto ora, comincia ad occuparsi la stampa italiana. Così, in questa regione, non ultima negli annali del nostro risorgimento, si può dire che

discendon con lui nel sepolcro le generazioni che hanno lasciata un'Italia libera a una generazione che con grande incertezza d'intendimenti s'incammina verso un futuro misterioso. Avventurati gli uomini che, come Emilio Casa, vissero e operarono guidati da un solo e grande ideale e conservarono sino all'ultimo gli entusiasmi che fanno inespugnabili le coscienze, invincibili i popoli!

La Provvidenza lo aveva prescelto a restar lungamente tra noi come esempio delle austere virtù d'altri tempi. Non fummo mai illusi dall'amicizia, non siamo illusi oggi dal dolore se lo considerammo sempre e lo consideriamo come uno degli uomini meglio privilegiati dalla natura, la quale gli fu larga de' suoi doni più desiderabili e rari. Ma sarebbe non meno una stoltezza che un'ingiustizia il non riconoscere che egli seppe mirabilmente educare le sue peregrine qualità naturali e che volle dirigerle principalmente a questi due fini: la scienza e l'Italia.

Dopo una splendida laurea in medicina e chirurgia, il Casa intraprese viaggi, non facili allora, partecipò a congressi scientifici (i quali spesso miravano copertamente a uno scopo patriottico); entrò in dimistichezza con molti uomini insigni, che gli professarono una stima profonda ed ebbero in lui una confidenza senza limiti. Così si formò non meno nella vita che nello studio il cittadino e lo storico, il cittadino degno di quei tempi, lo storico degno del suo solenne ministero. Così tra le eccellenti qualità di Emilio Casa furono le doti morali e sopra tutte l'ardore costante nel volere la verità e la giustizia; la verità in ogni cosa; la giustizia per tutti: amici e nemici.

L'amor del vero e del giusto fu reso in lui più efficace dal suo coraggio inalterabile: quel coraggio che nasce dalla coscienza delle proprie forze congiunta con l'onestà. In questa intrepida sicurezza di sè, il Casa, così ne' suoi libri come ne' suoi discorsi pubblici e nelle private conversazioni, aprì discussioni insolite sopra persone, istituzioni, rinomanze, per le quali pareva pronunziato un giudizio inappellabile. Nelle sue poderose monografie storiche egli riesamina inesorabil-

mente fatti e uomini, guidato costantemente da un senno superiore, dallo studio dei documenti e da un amor patrio che per quanto ardente, non è mai cieco. È l'amor patrio de' nostri vecchi (bisogna pur troppo dir così), i quali videro con tante trepidazioni, con tante ansie, con tante speranze, i procellosi albori del nostro risorgimento e seppero soffrire e prepararsi, frenarsi e prorompere.

Ma se le virtù dell'animo furon grandi nel nostro Casa, non furon minori quelle dell'ingegno. Fu uno dei rarissimi ingegni veramente completi. Non si può dire se la sua mente avesse maggior attitudine a questo o a quel genere di lavori, tanto era ben disposta e pronta a tutte le occupazioni; alla ricerca delle leggi e delle anomalie della politica come alle osservazioni psicologiche minute e pratiche.

Dall'alta critica storica e letteraria quella mente privilegiata sapeva discendere alle discussioni tecniche col modesto artiere: felice nelle sentenze solenni come negli arguti epigrammi: potente, avvedutissima nell'assegnare ai fatti d'ogni sorta le cagioni recondite, lontane o prossime, gravi o lievi; finissima e, quasi direi, maliziosa. nello scrutare gl'intendimenti più nascosti degli uomini, specialmente degli uomini pubblici, di quelli in particolar modo che nella storia si presentano in dubbia luce: dei diplomatici, i quali pare che dell'astuzia vogliano avere il monopolio.

Chiara per sua natura, per severa educazione e per saggio esercizio, la mente di Emilio Casa si vede procedere, ne' suoi libri, misurata e sicura, ma rapida nell'eliminare per via gli accidenti inutili, permettendosi soltanto qualche sosta per mettere innanzi principî generali relativi ai fatti che il lettore sta meditando, oppure per dare adito a osservazioni piccanti: perchè pochissimi sanno usare dei sali, non dirò attici, ma caustici, così bene come il Casa quando vuol mettere in evidenza il lato ridicolo di cose o di persone riguardate da altri con serietà non meritata. Talvolta pare che si trasfonda in lui l'anima di Pietro Giordani.

Appunto del Giordani fu costante ammiratore e devoto amico; onde alle eccellenti doti d'ingegno e di spirito corri-

sponde degnamente, negli scritti del Casa, l'austerità dello stile, e lo studio della lingua, che cominciò a imparar bene in casa dalla madre fiorentina.

Di nessuno meglio che di lui si può dire che lo stile è l'uomo, e si comprende benissimo che lo stile sia la sua fedele immagine, quando si consideri che il suo linguaggio è quello d'un uomo che non ha nè dubbi, nè sottintesi, nè paure, nè vanità, nè vernice.

Pochi scrittori sono come lui così presenti a se stessi: pochissimi sanno come lui dominare il lettore e farselo amico, persuadendolo, commovendolo, scotendolo, esilarandolo, trascinandolo a impeti di santa indignazione, ma senza artifizi, senza declamazioni, senza strepito drammatico, senza piagnistei, senza ingrossar la voce. Il Casa fa compartecipe il lettore al *giusto giudicio* o al giudizio benevolo che pronunzia lui, o piuttosto al giudizio ch'egli fa scaturire dai fatti, presentati con sincerità e considerati con sana logica, con sentimento umano e con quella *carità del natio loco* che non dimentica mai.

Se i libri del Casa fossero molto noti in Italia (e lo saranno tra non molto come meritano), egli avrebbe già il suo posto tra i prosatori del nostro paese. La sua è una prosa che seconda mirabilmente l'indole del pensiero: tutta cose, tutto senno: decorosa, non cattedratica. È la prosa d'un uomo che alla molta dottrina e al retto criterio aggiunge una lunga esperienza di pubbliche e di private faccende e che tratta nelle sue storie, come trattò nella vita, le persone delle più diverse classi con franchezza e con dignità. In questo, Emilio Casa somiglia ad alcuni eminenti scittori italiani del secolo XVI e ad altri di tempi meno lontani. Oggi gli storici sono generalmente eruditi archivisti; ma non è men vero per questo che i grandi storici furono uomini d'azione. In quali e quante circostanze fu uomo d'azione Emilio Casa sarà detto da chi avrà l'onore di farne la commemorazione che merita. La sua biografia e l'esame delle sue pubblicazioni sono materia che eccede i limiti d'una necrologia in un giornale politico.



Ora io vorrei dare una risposta consolante a una domanda inevitabile. Qual premio ebbero le benemerenze di Emilio Casa? Sa Dio come vorrei rispondere. Molto più antica della mia memoria era l'amicizia che unì il Casa alla mia famiglia, e particolarmente a mio padre, al cui coraggioso e disinteressato patriottismo egli volle rendere pubblico tributo d'onore. Di questo amico mio e de' miei vorrei poter dire che fu costantemente felice, che nessuna ingiustizia gli venne fatta, che nessuna meritata ricompensa gli mancò. Ma il vero è che la fortuna, — ai cui favori pareva che avesse diritto, lui ammirabile pei doni di natura e per l'uso che ne fece; ammirabile per la sua superiorità psichica e fisica, e persino per la bellezza superba della persona, — la fortuna, dico, gli concesse, nella vita pubblica, molto meno di quanto gli era dovuto, e nella vita privata mise il suo cuore a tragiche prove.

Fortunatissimo nel suo matrimonio, poichè nessuna donna gli poteva esser compagna più saggia e più amorevole della baronessa Marianna Testa, patì insieme con lei lo strazio di perdere due figlie in tenera età. Raccolto il loro affetto sull'unica figliuola superstite, ne educarono con infinite attenzioni l'intelletto forte ed elegante e l'animo, già di sua natura gentilissimo. Maritata a un egregio gentiluomo, prometteva gioie ineffabili a' suoi, quando una malattia fulminea la rapì nel fior della vita.

Il povero Casa si ritirò allora nella sua villa nè volle per alcuni anni veder più alcuno, fatto quasi selvaggio in quella desolazione.

Tardi risorse da quel cupo cordoglio, e risorse nell'affetto d'un nipotino e d'una nipotina, che, crescenti allora, crescenti ancora agli studi e alla gentilezza, confortarono sino all'estremo suo istante il loro venerato nonno, memore sempre del suo gran lutto, reso in questi ultimi anni ancor più grave dalla perdita dell'adorata consorte.

Minori, ma pur molestissime miserie soffrì nella vita pubblica. Grande carattere, fiero e talvolta sarcastico coi presuntuosi e con gli intriganti, — mentre era immensamente

cortese e quasi umile con quelli a cui attribuiva ingegno e schiettezza, — soffrì le meschine persecuzioni delle mediocrità congiurate. Gli fecero sospirare persino le onorificenze, tanto abusate e mal usate in questo Regno d'Italia.

Ma ci sono le onorificenze e ci sono gli onori veri e durevoli, e questi al Casa non mancarono mai, nè mancheranno alla sua memoria, la quale resterà venerata nell'animo nostro, mentre co' suoi libri passerà ai posteri il suo nome, illustre e riverito.

ALBERTO RÒNDANI

DON MARTINO MARTINI.

Nacque in Parma il 21 novembre 1848, da Pietro Martini, cultore di storia civile, letteraria e artistica. Dottore in teologia e membro del Collegio teologico, canonico della Cattedrale dal 1875, ebbe nel 1900 l'ufficio di archivista, che tenne fino alla morte (6 gennaio 1910) con grande amore e cura. Pubblicò una « Vita di mons. Fr. F. Cantimorri.... Vescovo di Parma » (Parma, 1895), e lasciò manoscritti i « Cenni storici sull'origine dell'Archivio Capitolare », editi in questo volume. Era dal marzo 1908 socio corrispondente della Deputazione. Anima veramente pia, mente colta e acuta, cuore d'oro.

U. B.

DONI RICEVUTI DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

nell'anno accademico 1910-1911

Ateneo Veneto. — Nel centenario dell'Ateneo — Venezia, 1911.

Bertini Carlo Augusto. — Manoscritti della Biblioteca del Collegio Araldico Romano riguardanti la storia nobiliare — Roma, 1911.

Boselli Antonio. — Poesie latine e italiane per l'assedio di Malta — Valletta, 1911.

Briganti Antonio. — Le Corporazioni delle Arti nel Comune di Perugia (sec. XIII-XIV) — Perugia, 1910.

Bustico Guido. — Pagine benacensi — Salò, 1909.
— Bibliografia di Vittorio Alfieri — Salò, 1908.

Calcaterra Carlo. — Lettere di Carlo Innocenzo Frugoni al Padre Paolo Maria Paciaudi — La morte del Frugoni — Napoli, 1909.
— L'amicizia di Carlo Innoc. Frugoni e Alfonso Varano — Asti, 1910.
— Il Traduttore della Tebaide di Stazio — Asti, 1910.
— Il Frugoni prosatore — Asti, 1910.

Costa Emilio. — La vendita e l'esposizione della prole nella legislazione di Costantino — Bologna, 1911.
— Contributi alla storia dello Studio Bolognese durante il Secolo XVII — Bologna, 1911.

Dallari Umberto. — Il 1859 in due Ducati dell'Emilia (Reggio e Guastalla) - Reggio Emilia, 1911.

Fermi Stefano. — Tre lettere inedite di G. D. Romagnosi, P. Giordani e C. Cavour — Piacenza, 1911.

Frati Carlo e Segarizzi A. — Catalogo dei Codici Marciani Italiani — Vol. II, Classi IV e V, Modena, 1911.

Iorga N. — Breve storia dei Rumeni — Bucarest, 1911.

Karttunen Liisi. — Antonio Possevino, un diplomate pontifical au XVI siècle — Lausanne, 1908.

Leoni Luigi. — Parma e San Carlo Borromeo — Parma, 1910.

— Del culto di San Bernardo nella Città e Diocesi di Parma — Parma, 1906.

— La Madonna della Steccata ossia memorie storiche dell'antica immagine di Maria Vergine che si venera nella Chiesa Magistrale del S. A. I. Ordine Costantiniano di San Giorgio in Parma — Parma, 1901.

L[eoni] L[uigi]. — Pel Terzo Centenario di S. Filippo Neri in Parma — Parma, 1895.

Lombardi Glauco. — Il Ducato di Parma nella Storia del Risorgimento Italiano — Parma, 1911.

Magnani R. — Svolgimento genealogico delle Dinastie di Europa dal Trattato di Vienna al 1911 — Roma, 1910.

Martini Antonio. — Giuseppe Manfredi Presidente del Senato Italiano — Roma, 1910.

Ministero dell'Interno. Direzione Generale dell'Amministrazione Civile. — L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato — Manuale Storico Archivistico — Roma, 1910.

Pariset Camillo. — Cinquantenario della liberazione delle Marche (1860-1910) — Commemorazione a Loreto il 2 ottobre 1910 — Città di Castello, 1911.

R. Politecnico di Torino. — Annuario dal 1906 al 1911 — Torino, 1911.

Scarabelli Zunti Enrico. — Memorie e documenti di belle arti parmigiane. Tomo I (1050-1450). Prefazione e Aggiunte per cura di Stefano Lottici — Parma, 1911.



Scaramella Gino. — Quattro lettere inedite di Giuseppe Mazzini. — Parma, 1911.

Sforza Giovanni. — Bibliografia storica della città di Luni e suoi dintorni. — Torino, 1910.

Società Fotografica Italiana. — Il Risorgimento Italiano — Firenze, 1911.

Società Siciliana per la Storia Patria. — Conferenze sulla Storia del Risorgimento in Sicilia nel 1860 — Palermo, 1910.

Tononi Gaetano. — Memorie e Notizie di Storia Patria — Nuova Serie. Anno 1.° — Estratto dal " Piacentino istruito „, 1911.

Vingqvist Herman. — Étude sur la langue du Mistere de Saint Adrien — Lund, 1909.

Westerblad Carl August. — *Baro* et ses dérivés dans les langues romanes — Upsal, 1910.

INDICE DEL VOLUME XI





